

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXXI – nn. 3

SETTEMBRE-DICEMBRE 2023

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico
ISSN 1593-4578 (print) ISSN 2723-9950 (online)
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttore scientifico e responsabile: ANNALISA D'ASCENZO
Direttore del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, FILIBERTO CIAGLIA, ARTURO GALLIA, GIANCARLO
MACCHI JÁNICA, PAOLA PRESENDA, LUISA SPAGNOLI

Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, FRANCISCO CONTENTE
DOMINGUES, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, PIERLUIGI DE FELICE, GRAZIELLA
GALLIANO, CARLO ALBERTO GEMIGNANI, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS LIVIERATOS, CARLA
MASETTI, CARME MONTANER, MARÍA MONTSERRAT LEÓN GUERRERO, PAOLA PRESENDA,
LEONARDO ROMBAI, LUISA ROSSI, MASSIMO ROSSI, SILVIA SINISCALCHI, LUISA SPAGNOLI,
FRANCESCO SURDICH, CHARLES WATKINS

Data di edizione: dicembre 2023

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Presenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatore della sezione di <i>Fonti geostoriche applicate</i>
<i>Luisa Rossi</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Nicola Gabellieri</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Pierluigi De Felice</i>	Revisori dei conti
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	

Il CISGE, nell'ambito del coordinamento del SOGEI, ha adottato il software antiplagio comune alle altre riviste delle associazioni geografiche italiane, nell'intento di promuovere, in modo coordinato tra tutti i sodalizi, una forte azione di deterrenza contro pratiche scorrette, come il plagio, e di isolare ed escludere i comportamenti eticamente sconsigliati

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

ARTICOLI

- Davide Mastrovito,
Luca Bonardi* «Avanguardie mediterranee» sul Lago
di Como. Agrumi, alloro e
lemonihändler tra XVI e XIX pp. 193-216
- «Mediterranean bridgeheads» on Lake
Como. Citrus fruits, laurel and
lemonihändler between sixteenth and
nineteenth centuries

PROPOSTE

- Vladimiro Valerio* Cartografi italiani, cartografi
immaginari e altro. In ricordo di
Massimo Quaini pp. 219-237
- Italian cartographers, imaginary
cartographers, and other stuff, In
memory of Massimo Quaini
- Annalisa D'Ascenzo* Gli Atlanti: prodotti culturali
complessi all'incrocio fra molte
discipline pp. 239-245
- The Atlas: complex cultural products
at the crossroads of many disciplines

SEGNALAZIONI E NOTE pp. 247-263

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI pp. 265-273

DAVIDE MASTROVITO¹, LUCA BONARDI²

«AVANGUARDIE MEDITERRANEE» SUL LAGO DI COMO.
AGRUMI, ALLORO E *LEMONHÄNDLER* TRA XVI E XIX SECOLO

Introduzione

«Kennst du das Land, wo die Zitronen blühn,
Im dunkeln Laub die Goldorangen glühn,
Ein sanfter Wind vom blauen Himmel weht,
Die Myrte still und hoch der Lorbeer steht?»
(Goethe, 1795, p. 8)³

Nell'immaginario europeo, le sponde dei grandi laghi prealpini hanno costituito per secoli una sorta di prefigurazione del Mediterraneo, del suo paesaggio e del suo clima. La «rivelazione di una natura già significativamente mediterranea» (Soletti, 2013, p. 9), che si offriva ai viaggiatori del Grand Tour dopo il passaggio delle Alpi, rappresenta uno dei topoi della letteratura odeporica impostasi a partire dal Settecento; nondimeno, l'unicità dei caratteri ambientali tanto del Benaco quanto più nello specifico del Lario, su cui ci si soffermerà in questo lavoro, era stata colta fin dall'epoca romana (Facchinetti, Fortunati, 2015).

Era in questi luoghi che il viaggiatore faceva il suo ingresso nel paesaggio classico, accompagnato dall'eco degli scrittori antichi, assurti a orizzonte mitico⁴ in un più ampio e costante processo di mitopoiesi.

Tra le «avanguardie mediterranee» (Soletti, 2013, pp. 9-14) che caratterizzavano in maniera più o meno estesa questo paesaggio, l'olivo, gli

¹ Università Roma Tre, Dipartimento di Studi Umanistici; davide.mastrovito@uniroma3.it.

² Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Studi Umanistici, luca.bonardi@unive.it.

³ «Conosci tu la terra ove fiorisce il limone, e la dorata mela dell'arancio fiammeggia traverso alle fosche fronde, ove il dolce zefiro spira continuo sotto un ciel senza nubi, ove cheto frondeggia il mirto e sublime l'alloro?» (Cantù, 1837, p. 59)

⁴ Sul mito del Lario, più in generale si veda Miglio (1959); per le testimonianze d'età antica *Larius* (1959, pp. 1-19). L'antologia offre inoltre un'ampia selezione della letteratura erudita e odeporica prodotta fino al XIX secolo, costituendo un imprescindibile riferimento per qualunque indagine storica su Como e il suo lago (*Larius*, 1959; 1966a; 1966b).

agrumi e l'alloro furono quelle che ebbero maggiore rilievo da un punto di vista produttivo ed economico. Tralasciando però la prima, la cui importanza – almeno in epoca moderna – pare esser stata esclusivamente locale⁵, le altre due raggiunsero tra il XVI e il XIX secolo una rilevanza internazionale, inserendosi in maniera piuttosto peculiare all'interno di dinamiche commerciali e migratorie più ampie.

Il commercio degli agrumi del Lario – o transitanti per il Lario – verso i mercati settentrionali e più ancora il ruolo che questo ebbe all'interno dei processi migratori della regione è stato largamente approfondito in diversi studi perlopiù di matrice tedesca, rimasti in buona parte ignorati in Italia. In termini geografici, una qualche attenzione è stata rivolta ai principali bacini di emigrazione, mentre risultano prive di analisi le aree di produzione agrumicola.

D'altro canto, appare del tutto trascurato l'alloro, sia in relazione al suo areale produttivo, sia in funzione del commercio delle sue bacche – chiamate *rubaghe*, con voce lombarda (LEI, 1992, pp. 113-115) – e dell'olio medicinale che se ne ricavava.

In questo lavoro si tenterà di mettere in luce il peso economico e territoriale di queste due colture, delineandone gli areali di produzione attraverso l'utilizzo congiunto di fonti letterarie e catastali⁶ e, integrata in ciò, una sintesi di quanto ricostruito dalla ricerca storica di oltreconfine.

Cedri, limoni e arance amare

L'origine degli agrumi sul Lario rimane attualmente sconosciuta: è comunque credibile che i primi esemplari possano aver raggiunto le sue rive già in epoca romana (Beck, 2004, p. 108), dopo il I secolo⁷. La più antica attestazione

⁵ Sul Lario, la presenza dell'olivo è attestata con certezza già all'inizio del V secolo (Claud., *De bel. Pol.*, vv. 319-320) e così probabilmente era anche sul Ceresio. Che la produzione di olio sui due laghi avesse al tempo una rilevanza ben più che locale sembra confermato dalle vicende di Campione e Limonta, divenuti – tra VIII e IX secolo – possedimenti del monastero di Sant'Ambrogio (Fumagalli, 1793). Analogamente, non sembra casuale nemmeno il feudo imperiale della Valsolda, «ex possessione immemorabili» dell'arcivescovo di Milano (Casanova, 1904).

⁶ Sull'inquadramento teorico di un utilizzo congiunto di fonti letterarie e catastali, si rimanda a quanto pubblicato negli atti del XII convegno *Oltre la globalizzazione*, promosso dalla Società di Studi Geografici (Como, 9 dicembre 2022): Bonardi, Mastrovito, 2023.

⁷ Ancora all'epoca di Plinio il Vecchio, infatti, erano risultati vani i tentativi di far allignare il «*Malus Assyria*» («*quam alii Medicam vocant*») al di fuori della Media e della Persia (Plin., *Nat. Hist.*, XII, 15-16).

risale all'VIII secolo, racchiusa nei *Versus in laude Larii lacu* di Paolo Diacono⁸. Il frutto della Perside a cui fa riferimento era quasi sicuramente (Hehn, 1894, p. 435) un cedro dalla buccia spessa (*Citrus medica Cedra*)⁹, per quanto con riferimento a un'epoca pre-linneiana, o comunque senza il rigore della nomenclatura binomiale, è difficile stabilire con esattezza le varietà che si celavano sotto le generiche denominazioni impiegate nelle successive attestazioni (Pommeranz, 2011, p. 308). Dalla testimonianza di Francesco Cigalini si apprende che nei luoghi più soleggati, alla metà del Cinquecento, erano coltivate fino a quattro specie di agrumi¹⁰.

Pur senza testimonianze certe, si può ipotizzare che nel corso del Medioevo questa coltivazione sia stata portata avanti principalmente a opera di religiosi e comunità ecclesiastiche, con un ruolo di pari importanza a quello a esse attribuito sul Benaco (Solitro, 1897, p. 194). Singolare, ad esempio, una notizia ricavabile dal testamento dell'abate Benigno de' Medici († 1472), in cui era disposto un lascito a favore di fra Ippolito Miglio, romita francescano a Dascio¹¹, ma originario di Domaso, a riconoscenza dei limoni, dei capperi e delle olive che gli aveva inviato annualmente alla Maroggia, dove si era ritirato negli ultimi anni di vita¹².

Per quanto più probabile che i doni provenissero da Domaso (Miglio, 1959, pp. CXI-CXII), che beneficiava di un clima decisamente più favorevole, gli agrumi erano presenti al tempo anche nella parte più settentrionale del Lario, come attestato dagli aranci segnalati a Gera nella prima metà del Cinquecento, coltivati sopra una balza insieme a fichi e olivi (Fries, 1545).

Un altro indizio del legame tra coltura degli agrumi e ordini religiosi è costituito dagli «horti copiosi di belle piante di melaranci» annessi alla chiesa di San Giorgio a Bellagio, dei frati agostiniani (Porcacchi, 1568, p. 141) come anche dai «giardini bellissimi et allegrissimi di lauri, di cedri, di limoni, et di melaranci» annessi alla chiesa di Santa Maria, nell'omonima località¹³, all'epoca dei frati domenicani (Ivi, p. 109)¹⁴.

⁸ «Vincit odore suo delatum Perside malum, / Citreon has omnes vincit odore suo» (MGH, 1881, pp. 42-43): «Vince col suo profumo il frutto venuto dalla Perside; il cedro tutto vince con il suo profumo» (*Larius*, 1959, pp. 23-24).

⁹ Difficile stabilire se la sua presenza avesse qualche correlazione con le pratiche religiose ebraiche (Isaac, 1959), analogamente a quanto ricostruito ad esempio per la cultivar "Diamante", nella riviera dei Cedri, in Calabria (Maruca, Laghetti, Hammer, 2015).

¹⁰ Si legge: «quin etiam citrii quadruplex genus in apricis maxime colitur» (Cigalini, 1550, p. 176).

¹¹ Località ricadente nel comune di Sorico, posta oltre gli attuali limiti settentrionali del Lario e affacciata sull'omonimo laghetto formato dalla Mera, in uscita dal lago di Mezzola.

¹² Nell'attuale località Monastero, nel comune di Berbenno, Valtellina. Sulla vicenda: Miglio, 1959, pp. LI, CXI-CXII, nota 145.

¹³ Oggi nel Comune di San Siro.

¹⁴ L'opera di Tomaso Porcacchi – per sua stessa ammissione – era ricalcata su diversi lavori precedenti e in particolare sulla *Descriptio Larii lacus* di Paolo Giovio del

Cedri e melaranci erano segnalati anche nel giardino dell'allora Villa Sfondrati a Bellagio (l'attuale Villa Serbelloni), oltre che a Varenna¹⁵; a Gravedona veniva invece ricordato il «giardino, grandissimo, et adorno d'ogni sorte di buoni frutti, et sopra tutto copioso di infiniti cedri, limoni, melaranci, et pomi Adamo» dell'allora Palazzo dei Medici di Marignano (Ivi, pp. 140, 122 e 124, 140).

A partire dal Cinquecento, infatti, la coltivazione degli agrumi è andata intrecciandosi con l'affermarsi della villeggiatura, trovando posto nei broli e nei giardini di ville e palazzi che progressivamente sorgevano sul lago, con un'evidente predilezione per le località meglio esposte e dal clima più favorevole¹⁶. In più di un caso, i giardini di agrumi (o i complessi ai quali erano annessi) erano stati ricavati in seguito allo smantellamento di siti fortificati¹⁷, a dimostrazione di un impianto tutto sommato recente¹⁸. All'inizio del Seicento, a Bellagio, suscitavano particolare ammirazione i giardini di Alfonso Lambertenghi¹⁹ nei quali prosperavano «fronzute piante alte et grosse d'aranzi» e spalliere di cedri (Rusca, 1629, p. 34), realizzati terrazzando i primi pendii del retrostante monte (Boldoni, 1616, rr. 673-679).

Negli stessi anni, la coltivazione degli agrumi a spalliera (fig. 1), caratteristica del Lario, era chiamata da Gerolamo Borsieri «alla genovese» (Borsieri, 1629, p. 392), definizione che a ben vedere ricalca quella utilizzata in Lombardia ancora nell'Ottocento per i giardini terrazzati o su più livelli. Per contro, si veda come il giardino storico genovese non sempre rispondesse a questo modello (Leonardi, 2011).

1537, che costituisce la fonte per entrambe le notizie riportate (Giovio, 1537, pp. 90 e 81). Un ulteriore riferimento, non ricalcato sul testo del Giovio e di difficile decifrazione, faceva riferimento a una «bellissima stanza, piena di melaranci et di cedri», nell'abbazia dell'Acquafredda a Lenno (Porcacchi, 1568, p. 105).

¹⁵ Anche in questo caso, il riferimento è parzialmente ricalcato su Paolo Giovio (*Larius*, 1959, p. 86).

¹⁶ Sulla periodizzazione della villeggiatura sul Lario: Miglio, 1959, pp. LXXXV-XCIII; Muti, 2015, pp. 106-115. Per un sintetico quadro della localizzazione delle principali ville lariane, e della loro epoca di costruzione: Muti, 2015, p. 112.

¹⁷ Il caso più significativo era nel citato comune di San Siro, dove «si posson vedere le radici d'una gran fortezza vecchia: sopra parte delle quali considerasi, che molto commodamente era stata edificata la Chiesa, et l'altra parte, che fornita non è di ruinare, cigne di presente un bel giardino di melaranci et di piante simili» (Porcacchi, 1568, p. 109). Tuttavia, anche il complesso di Villa Sfondrati a Bellagio (Giovio, 1537, pp. 89-90; Porcacchi, 1568, p. 140) e Palazzo Medici a Gravedona erano sorti a ridosso di precedenti castelli o fortificazioni (*Larius*, 1959, p. 214 nota 96).

¹⁸ Riconducibile – al più – al secolo precedente. Più in generale, inoltre, l'aumento di citazioni tra l'opera di Giovio e quella di Porcacchi potrebbe rispecchiare un aumento della loro presenza nei decenni centrali del Cinquecento.

¹⁹ Per la collocazione esatta del sito: *Larius*, 1959, p. 376, nota 82; p. 468, nota 30; p. 485, nota 31.



Figura 1. Marc'Antonio Dal Re, Veduta dell'allora Palazzo Clerici (oggi Villa Carlotta) a Tremezzo, 1743. Fonte: Milano, Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Albo I 11, tav. 46. © Comune di Milano, tutti i diritti riservati. Si notino le spalliere di agrumi che ornavano fino agli inizi dell'Ottocento l'affaccio al lago del complesso²⁰.

L'areale di coltivazione si manteneva all'epoca piuttosto ampio, tanto che negli stessi decenni si segnalavano agrumi perfino nei giardini dei palazzi di Chiavenna e Piuro²¹, coerentemente con la contestuale crescita di interesse che si

²⁰ Il ruolo degli agrumi all'interno dei giardini seguì la parabola discendente del loro commercio. Nonostante il ridimensionamento avvenuto, a Villa Carlotta si conserva ancora oggi un tunnel di agrumi, tra le ultime testimonianze di questa coltura sul lago.

²¹ Più di cento piante di aranci nel giardino di un palazzo di Chiavenna, nel 1608 (Grebel, Wolf, 1608); a Piuro, cancellata dalla frana del 1618, si ricordava invece la presenza «di ameni giardini e spatiosi, con fontane, e spalliere d'Aranzi, Cedri, Limoni, e simili; delle quali piante ve n'erano altresì gran numero, non solo ne' vasi di legno, e di terracotta; ma di bronzo ancora e di rame, molti de' quali erano inargentati, ed indorati molti» (Lucino Passalacqua, 1620, p. 327). Alcune testimonianze della passata presenza di agrumi a Piuro sono ancora osservabili nel cinquecentesco Palazzo Vertemate (Soletti, 2013, p. 39), scampato alla rovina. Ancora alla metà dell'Ottocento comunque, «in qualche parte» della Valchiavenna, maturavano gli aranci (Zuccagni-Orlandini, 1844, p. 52).

stava verificando anche in area tedesca dalla fine del XVI secolo, con l'introduzione dei primi esemplari in vaso (Beck, 2004, pp. 101-102).

Dati più precisi sulla produzione di agrumi, ancorché circoscritti a una manciata di comuni della sponda occidentale comasca, perlopiù della Tremezzina, emergono dai *Processi verbali* del Catasto milanese, riferibili ai primi anni Venti del Settecento (tab. 1)²².

	n. spalliere		proprietari	miara vendute	prezzo al miaro	ricavo annuo
Moltrasio	3	1 1 1	«Sig.r Erba» Carlo Peverelli Francesco Maria Durini	(solo «proprio uso»)		
Ossuccio	2	1 1	«SS.ri Trincani» Carlo Puricelli	1	15 L.	15 L.
Lenno	2	2	Domenico Caroverio [?]	(solo «proprio uso»)		
Mezzegra	8	3 1 3 1	Pietro Monticelli Giovanni Cimaroli Andrea Brentani ²³ Antonio Scalini	> 10-12 ²⁴	14-15 L.	140-180 L.
Tremezzo	«molte»	?	«Sig.ri Mainoni» [Giorgio] Clerici [Giorgio] Giulini	20	15 L.	300 L.
TOTALE	> 15		13	> 31-33	15 L.	455-495 L.

Tabella 1. Coltivazione e commercio di agrumi sul Lario, nella prima metà del Settecento. L. = lire milanesi. Fonte: Catasto milanese, *Processi verbali*, 1721-1722²⁵.

²² Archivio di Stato di Milano (ASMi), *Catasto*, 3354 e sgg. Non è emersa traccia della produzione in altri settori del lago, al netto di quei pochi comuni – il più significativo dei quali è Varenna – per cui non si è rinvenuta la documentazione.

²³ A cui andava aggiunto «il solo sito di quattro piante circa» del «Sig.r Canonico Brentani» (Ibidem).

²⁴ Il dato fa infatti riferimento ai soli agrumi venduti da Pietro Monticelli (!).

²⁵ ASMi, *Catasto*, 3357-3364. Nello specifico dei dati riportati: ASMi, *Catasto*, 3358, *Processi della Pieve di Zeggio Super.^e. Territorio di Como*, n. 5 (Moltrasio); 3359, *[Processi della Pieve d'Isola. Contado di Como]*, n. 7 (Ossuccio); *Processi della Pieve di Lenno Comasco*, nn. 1 (Lenno), 2 (Mezzegra), 3 (Tremezzo).

Dalle deposizioni dei testimoni delle comunità, si apprende che le piante di *limoni e aranci*²⁶ erano coltivate a spalliera e appartenevano pressoché tutte a importanti famiglie dell'epoca. La produzione (espressa in *miara*²⁷) non era sempre destinata a entrare nei circuiti commerciali, in particolare all'esportazione verso la *Germania*, ma poteva risultare anche a uso proprio²⁸ (o di amici²⁹). Prezzi e ricavi, laddove indicati, erano espressi in lire milanesi. Le dichiarazioni tendevano comunque a una certa approssimazione, ben sintetizzata in una testimonianza raccolta a Mezzegra, dove «li frutti delle sud.te Spagliere chi ne hà molti li vende in Germania e chi ne hà poche li serve per proprio uso» (ASMi, *Catasto*, 3359, 2, c. 3r, rr. 13-22).

I dati raccolti, seppur limitati a soli cinque comuni, presentano un quadro economico di una certa rilevanza. Le oltre 30 miara rilevate equivarrebbero a circa 25 tonnellate³⁰, stimabili in oltre 150.000 agrumi esportati³¹, a fronte di una produzione effettiva complessiva che rimane indeterminabile.

Un secolo più tardi, un quadro statistico del 1811 evidenzia un notevole decremento produttivo, con una stima di 76.653 agrumi prodotti nell'intero dipartimento del Lario³² e un ricavo di 4.599 lire (ASMi, *Atti di Governo, Studi p.m.*, 1159, [Dipartimento del Lario], *Tavola IV. Regno vegetale nel 1811*).

Per quanto ancora di difficile interpretazione per la mancanza di dati di confronto³³, le sole 25 pertiche milanesi ad agrumeto rilevate nel 1841³⁴ (pari a

²⁶ Così venivano genericamente definiti nei quesiti sottoposti a quanti erano chiamati a testimoniare per la comunità.

²⁷ 1 miaro (o migliaro) = 1.000 libbre [grosse]. Nei comuni in questione, 1 libbra grossa di Como = 0,791655 kg (*Tavole di ragguaglio*, 1877, p. 235).

²⁸ Il succo di melarance veniva utilizzato anche come condimento per alcuni piatti di pesce (Porcacchi, 1568, pp. 154-158; Bertani, Miglio, 1958).

²⁹ Come nel caso di Lenno: ASMi, *Catasto*, 3359, 1, c. 4v, rr. 20-23.

³⁰ Più precisamente, a 25,3 t ipotizzando un valore medio di 32 miara ($32 \times 791,655 = 25.332,96$ kg).

³¹ Più precisamente, in 168.886 pezzi ipotizzando un peso medio di 150 gr ad agrume ($25.332,96 / 0,150 = 168.886,4$ unità).

³² Compresa pertanto anche la sponda orientale del Verbano, quantificabile trent'anni più tardi in 2/27 della produzione complessiva (si veda in seguito).

³³ Quelli di seguito riportati sono gli unici dati relativi alle estensioni che siano stati rinvenuti finora, per quanto di origine sconosciuta. Nel Catasto milanese, infatti, le superfici ad agrumi vennero probabilmente qualificate come orti o giardini, tanto da non trovarsi traccia né all'interno delle stime (ASMi, *Catasto*, 3418 e sgg.), né nei registri del perticato (ASMi, *Catasto*, 2180 e sgg.). Non diversamente, nemmeno nel successivo Catasto lombardo-veneto (ASMi, *Catasto*, 10155 e sgg.), venne impiegata la qualità di *fondo ad agrumi* o *giardino d'agrumi* (I. R. Giunta, 1826; 1841), pure adottata in diversi comuni del Benaco.

³⁴ ASMi, *Atti di Governo, Commercio p.m.*, 15, *Provincia di Como. Prospetto della superficie e qualità del suolo*, 14 maggio 1841. L'unità di misura non è dichiarata, ma si desume sia la pertica milanese (Galli, 1988, pp. 118-119).

poco più di 1,5 ettari³⁵) sembrano confermare il già conclamato stato di crisi della produzione lariana. Suggestirebbero ancor più una tale interpretazione le 6 pertiche milanesi (poco meno di 4.000 mq) del distretto di Menaggio, in cui ricadeva l'intera Tremezzina³⁶.

La progressiva irrilevanza commerciale dell'agrumicoltura lariana, particolarmente evidente nel corso dell'Ottocento e decisamente precoce se paragonata a quella gardesana, fu quasi sicuramente conseguenza di dinamiche di mercato più ampie, che in parte si esamineranno nel prossimo paragrafo³⁷. A determinare la graduale riduzione degli agrumi sul Lario concorsero tuttavia anche altri fattori, difficili da soppesare sulla base delle scarse notizie attualmente a disposizione. Tra il XVI e il XIX secolo, come visto, la coltivazione di agrumi seguì gli indirizzi dominanti della villeggiatura, concentrandosi nelle località climaticamente più favorevoli, pur continuando a essere rilevata anche altrove (fig. 2)³⁸. Col tempo, tuttavia, le opposte esigenze produttive ed edificatorie finirono per contendersi i terreni migliori e le coltivazioni di agrumi furono progressivamente scalzate dalla costruzione di ulteriori ville, prima, e dei primi alberghi, in seguito³⁹.

Per quanto si fosse trattato di una coltura remunerativa, qualcosa probabilmente si incrinò anche da un punto di vista climatico, se è vero che alla metà del Cinquecento – come pure emergerebbe da diverse descrizioni – «le piante de' mellaranci, de' limoni, et de' cedri senza alcuna cura si moltiplichino, et si riducano a perfettione, senza che'l verno mai siano coperte, ne difese dal freddo con artificio alcuno» (Porcacchi, 1568, p. 90)⁴⁰, mentre fin dal principio

³⁵ 1 pertica milanese = 654,5179 metri quadrati (*Tavole di ragguaglio*, 1877, p. 233), pertanto 25 pertiche milanesi = 1,6363 ettari circa.

³⁶ Oltre a queste, si contavano 7 pertiche milanesi nel distretto I di Como (Città e Borghi), altrettante nel II (comprendente Moltrasio), 5 in quello di Bellagio. La ripartizione delle superfici tra i distretti dell'epoca può costituire un interessante chiave interpretativa anche dei dati precedenti, poiché – da questo punto di vista – il dato settecentesco rifletterebbe meno della metà della produzione reale. Ai distretti lariani, andavano poi aggiunte le 2 pertiche milanesi di quello di Maccagno, il cui prodotto – a logica – era compreso nel dato di sintesi del 1811 (costituendone indicativamente – come visto – poco più di un quindicesimo).

³⁷ Si vedano le esportazioni di agrumi italiani nel trentennio successivo all'unità nazionale (Einaudi, 1894, p. 13).

³⁸ Tra le successive attestazioni: Fiumelatte, sul principio del Seicento (Boldoni, 1616, rr. 673-679) e Borgo Vico, a Como (Borsieri, 1629, p. 394); Menaggio nel 1645 (Bertarelli, 1645, p. 481); a Torno negli ultimi anni del Settecento (Brun, 1800, p. 465); nonché più in generale alle Tre Pievi, ancora alla metà del secolo successivo (Leonhardi, 1862, p. 19).

³⁹ Si vedano a titolo di esempio il caso di Tremezzo (Pini, 2003, p. 77), ma anche di Bellagio (*Larius*, 1959, p. 376 nota 82; p. 485, nota 31).

⁴⁰ Un'altra testimonianza in tal senso è offerta da Anton Gioseffo Della Torre, che riferisce che i cedri del già ricordato convento domenicano di Santa Maria, soppresso

dell'Ottocento sembrano piuttosto diffuse le serre, o quantomeno delle coperture provvisorie per la stagione invernale⁴¹. L'impossibilità di coltivare la pianta all'aperto, complici forse alcune recrudescenze invernali, avrebbe facilmente costituito un aumento di spesa, annullando i margini di guadagno che un tempo offriva la coltura.

In altri termini, sembrano emergere in questa fase alcuni elementi di debolezza competitiva, di cui non erano peraltro esenti la vite, l'olivo o gli alberi da frutto, che sul Lario scontavano tutte una mancata specializzazione e la concorrenza, sul piano degli spazi di coltivazione, del gelso (Galli, 1988, pp. 48-56, 58-60).

In un simile contesto, un colpo ulteriore potrebbe esser stato assestato da alcune malattie registrate alla metà dell'Ottocento, segnalate di per certo a Varenna (Leonhardi, 1862, p. 120)⁴².

nel 1769, erano per la maggior parte sopravvissuti all'inverno del 1777, nonostante fossero lasciati improtetti. A questa notizia, ne aggiunge una seconda, in cui riporta l'esistenza di altre piante dello stesso genere, chiamate *selvatiche* ("sylvestres"), che già d'ordinario combattevano gli inverni più rigidi.

⁴¹ Da questo punto di vista, le notizie ricavabili da viaggiatori e scrittori dell'epoca appaiono estremamente varie e talvolta discordanti. Tra queste, ci si limita a segnalare l'interessante testimonianza di André Thouin, secondo il quale a «certaines expositions, on cultive les citronniers en pleine terre, en les garantissant pendant l'hiver avec des paillassons» (Thouin, 1841, p. 65).

⁴² Si vedano negli stessi anni le malattie rilevate anche sul Garda e in particolare quella della gomma, diffusasi a partire dal 1855, con una drastica riduzione dei limoni raccolti (Dian, 1865, pp. 26-32; 1869).

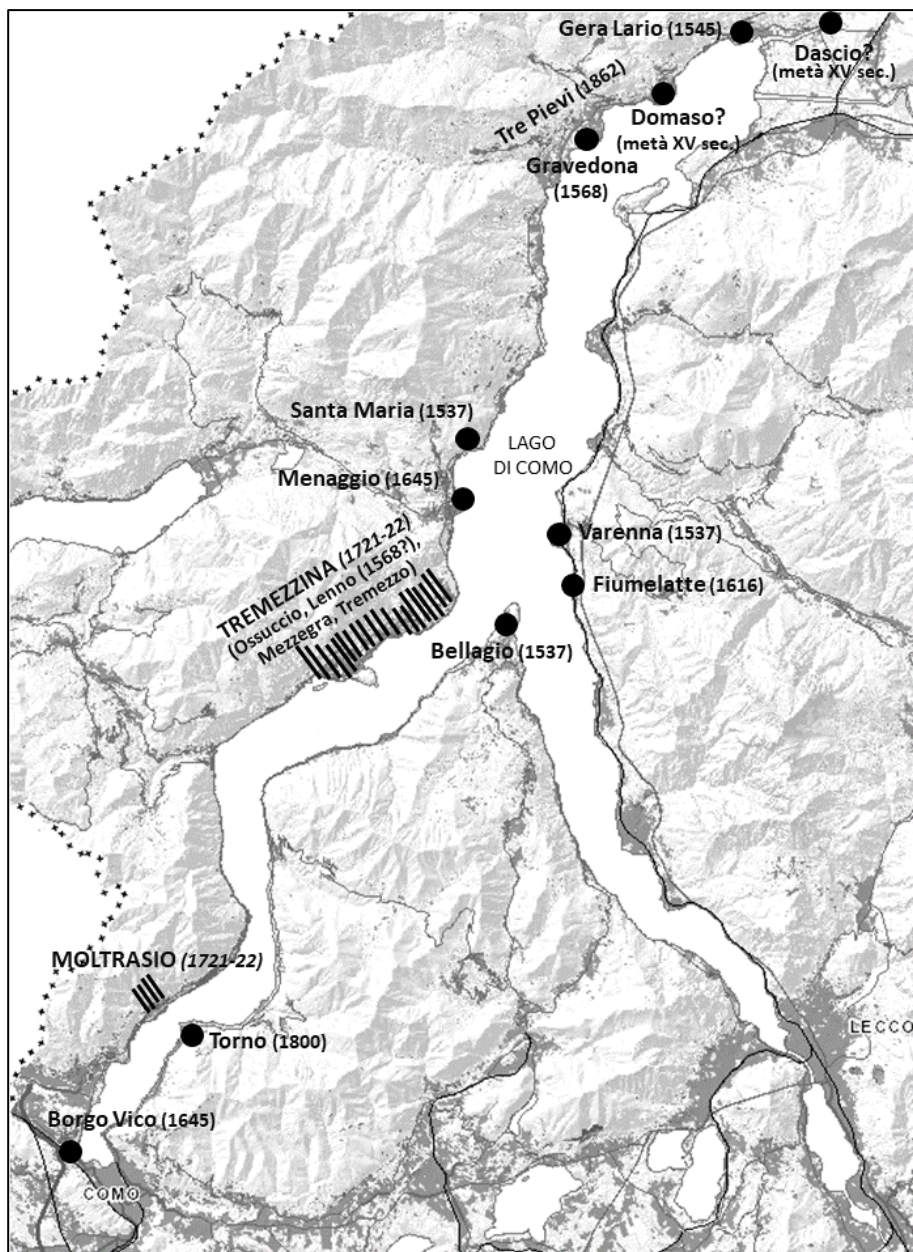


Figura 2. Località interessate dalla presenza di agrumi (secoli XV-XIX), con l'anno di prima attestazione. Il tondo nero indica una citazione all'interno di una fonte letteraria; le aree tratteggiate rimandano alla produzione rilevata nei *Processi verbali* del Catasto milanese. A Nord, fuori carta, si segnalano anche Piuro (pre 1618) e Chiavenna (1608), che trova riscontro nella carta di Stolterfoht (fig. 3). Elaborazione degli autori su base cartografica CTR - Regione Lombardia, 1983.

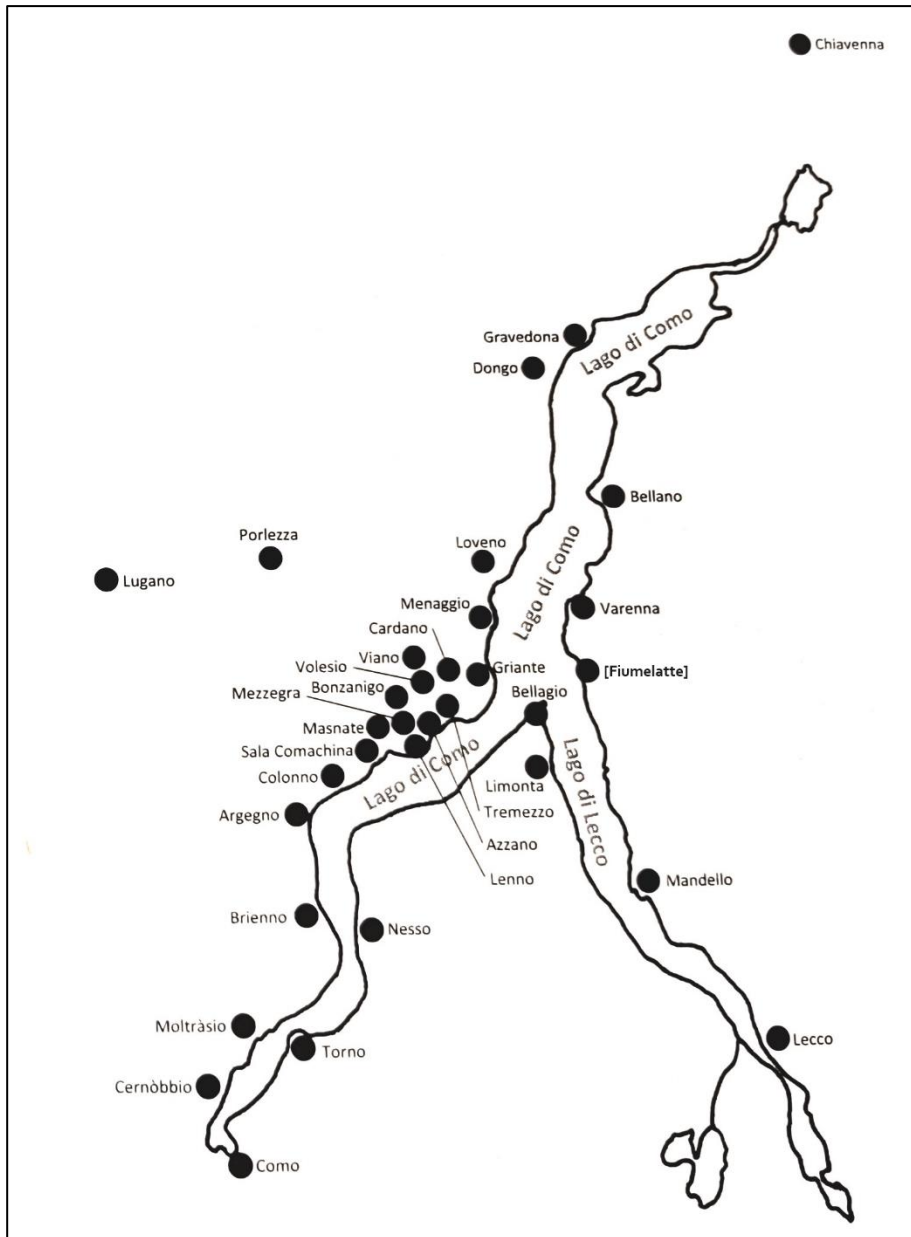


Figura 3. Località di provenienza della migrazione comasca in Germania legata al commercio di agrumi. Si osservi il peso della Tremezzina, principale areale di produzione agrumicola (cfr. fig. 2). Fonte: Stolterfoht, 2017, p. 3.

Dal Lemonihändler alle dinastie commerciali

Sulla base dello stato attuale delle ricerche, appare impossibile stabilire quanto i volumi produttivi sette-ottocenteschi trovassero riscontro nei secoli precedenti. È tuttavia ipotizzabile che valori di questo tipo, o anche minori, abbiano potuto fare da innesco per l'avvio di traffici e rotte commerciali più ampie, dall'Italia all'Europa centrale, saldamente in mano a famiglie comasche. Tuttavia, per quelle che sono le conoscenze attuali, non si può però escludere nemmeno un più improbabile fenomeno opposto; quello cioè di uno sviluppo dell'agrumicoltura nell'area a partire da preesistenti flussi commerciali, provenienti da Genova (e quindi dalla Liguria) e diretti verso Nord lungo la direttrice lariana. In questo senso potrebbe leggersi quanto riferito già nel 1599 da Heinrich Schickhardt, architetto al seguito del duca di Württemberg, Federico I, durante il suo viaggio in Italia: l'incontro con carichi di olio e agrumi provenienti da Genova e diretti sul lago, lungo la strada che da Como andava a Milano (Schickhardt, 1603, p. 12)⁴³.

Tali traffici troverebbero conferma anche nelle ricerche di Johannes Pommeranz (2011), secondo quanto documentato in alcuni registri doganali dell'epoca. Già a quel tempo, tuttavia, l'emigrazione lariana – stagionale o stanziale che fosse – risultava una realtà consolidata, per cui sulle stesse direttrici e sugli stessi valichi si trovavano a transitare insieme agrumi e commercianti comaschi.

Quale che sia stata la matrice iniziale e la sua successiva evoluzione, e quale l'incidenza territoriale delle coltivazioni di agrumi lungo le sponde del Lario, resta fuori di dubbio la loro rilevanza all'interno di processi economici e sociali, di ben più ampio respiro e portata geografica.

Gli studi sul commercio transalpino degli agrumi comaschi, sviluppati perlopiù in area tedesca (Pommeranz, 2011, p. 308), hanno infatti dimostrato l'importanza di tale fenomeno e le sue variegate conseguenze. A partire dal monumentale lavoro di Johannes Augel (1971) sull'immigrazione e sulle attività economiche svolte da italiani a Francoforte e nelle città renane tra XVII e XVIII secolo, si è sviluppato un filone di studi da cui è emersa la figura chiave del *Lemonihändler*, ossia del venditore ambulante di limoni (Augel, 1971, pp. 211-212, 226-228; fig. 4). Tale figura è stata approfondita tre decenni più tardi da Rainer Beck, a cui si deve una dettagliata ricostruzione degli anni in cui il commercio di agrumi in Germania venne ad assumere una più decisa consistenza, al principio del XVII secolo⁴⁴, in concomitanza con una massiccia ondata migratoria comasca (Beck, 2004, p. 112). Più recentemente, un vasto e profondo lavoro di ricostruzione della presenza italiana in un gran numero di

⁴³ Olio e agrumi figuravano anche tra le merci italiane viste a Coira (Schickhardt, 1603, p. 9).

⁴⁴ In riferimento all'area tedesca, va ricordato anche il fondamentale lavoro sulla storia degli agrumi di Shmuel Tolkowsky (1938, pp. 216-223 e 282-289).

città tedesche tra XVII e XVIII secolo, e delle strutture, genealogiche, finanziarie, commerciali delle principali famiglie comasche ivi presenti, è stato sviluppato da Thea Stolterfoht (2017). È facile osservare come, in buona misura, la carta delle località d'origine di questi flussi (fig. 3) si sovrapponga a quella relativa alle attestazioni di agrumi rinvenute nelle testimonianze storiografico-odeporiche e nel Catasto milanese (fig. 2).

Da entrambe le prospettive, la Tremezzina costituiva il principale bacino di produzione e di emigrazione. Essa, in particolare, diede i natali alle più importanti famiglie che controllavano il commercio terrestre di agrumi verso la *Germania*, attraverso una fitta rete cooperativa di traffici e relazioni. Come ricordato anche da uno dei discendenti di queste dinastie, l'esportazione di quanto prodotto sul lago generò presto la fortuna di chi era emigrato (Brentano, 1937, p. 109), che avrebbe così integrato i propri traffici con quanto importato a sua volta dalla costa ligure (Calabrese, 1990, p. 124). Già negli anni centrali di metà Seicento, ad esempio, Carlo e Alessandro Mainoni erano in grado di assicurare da Genova carichi di merce fresca ogni mese (Beck, 2004, p. 113), sulla medesima direttrice su cui operavano anche membri della famiglia Brentano (Stolterfoht, 2017, p. 95).

Seguendo gli agrumi nel loro viaggio verso quella *Germania* sempre così genericamente richiamata, è possibile ricavare con maggior precisione le principali direttrici del fenomeno.

Va innanzitutto rilevato come, almeno in un primo momento, su Monaco e la Germania centrale convergesse soprattutto la più consistente produzione gardesana (Cazzani, Sarti, 1997), che saliva principalmente attraverso il Brennero⁴⁵. Tuttavia, è interessante osservare una progressiva e sempre più marcata penetrazione commerciale di comaschi anche in queste aree: a Monaco fin dagli anni Quaranta del Seicento⁴⁶; a Nördlingen e ad Augusta, più o meno

⁴⁵ Per quanto riguarda le tariffe doganali tirolese: Stolz (1955).

⁴⁶ All'epoca erano attivi i comaschi Giovanni Maria Minet e i fratelli Carlo e Alessandro Mainoni. Questi ultimi, nel 1655 ottennero di poter vendere pomaranci, cedri e limoni (e un certo numero di altri prodotti) senza impedimenti (Beck, 2004, pp. 107, 111, 113). Intorno al 1670 fu Andrea Brentano a presentare domanda per una concessione commerciale (Beck, 2004, p. 111; Augel, 1971, pp. 42, 85, 206).

negli stessi anni⁴⁷; a Bamberg⁴⁸ e perfino ad Amsterdam, nel secolo successivo⁴⁹. Più indizi farebbero propendere per una rarefatta presenza anche nell'Europa centro-orientale, rimasta tuttavia al di fuori dei citati studi (Pini, 2003, pp. 13-14).

Nello specifico dei prodotti provenienti dal Comasco, le tariffe doganali di Coira e Maienfeld, nei Grigioni, riconducibili ai primi decenni del XVI secolo, prevedevano il pagamento di sei denari per ogni soma di agrumi (Pommeranz, 2011, p. 322)⁵⁰. Le due località si trovavano lungo l'antica strada che da Milano raggiungeva Lindau attraverso Chiavenna e lo Spluga. A Fußach, poco più a nord, sul lago di Costanza, si sviluppò un fiorente snodo commerciale: da qui le merci potevano seguire il corso del Reno, raggiungendo le città della Germania occidentale (Schnyder, 1973, pp. 26-28).

Un secondo itinerario, più verosimilmente per il Gottardo, consentiva di raggiungere Basilea anche da sud, se si osservano le tariffe doganali di Waldenburg che già nel XV comprendevano una voce per i *Bumeranzen* diretti a nord attraverso la Svizzera (Beck, 2004, p. 99; Augel, 1971, p. 207). Oltre Basilea, com'è facile immaginare, si proseguiva per via fluviale lungo il Reno⁵¹.

Nel 1629, la sempre più invadente presenza di venditori italiani e comaschi a Basilea portò la locale corporazione degli alimentari (*Spezereivarenhändler*) a chiedere la messa al bando del commercio straniero di agrumi in città (Beck, 2004, p. 98; Augel, 1971, p. 192). Questa conflittualità emerse progressivamente con l'intensificazione dei commerci che si registrò all'inizio di quel secolo. In origine, infatti, la vendita ambulante avveniva per una sorta di compromesso coi venditori locali, fondato sull'impossibilità di allestire reti distributive e magazzini che consentissero una presenza permanente sul mercato. Nell'arco di due o tre

⁴⁷ Risale infatti al 3 aprile 1661 l'autorizzazione del consiglio municipale di Nördlingen al venditore ambulante Johann Brentano a vendere agrumi al posto del padre (Pommeranz, 2011, p. 324; Wulz, 1972). Sul commercio in questa città si veda anche Wulz (1959). Ad Augusta, nello stesso decennio, erano invece già presenti i Brentano (Beck, 2004, p. 111; Augel, 1971, pp. 42, 85 e 206).

⁴⁸ Con alcuni nomi chiaramente comaschi che commerciavano limoni e *Gallanteriewaren*, ossia mercerie (Häberlein, 2008, pp. 192-195). Sul commercio a Bamberg si veda anche Hörl (2010).

⁴⁹ Dove nel 1732 era stata aperta una filiale per l'acquisto diretto di merci dalla Compagnia delle Indie olandesi e risiedeva un folto gruppo di tremezzini (Pini, 2003, pp. 16 e 70).

⁵⁰ Il registro di Coira, senza data, sarebbe precedente al 1528 e prevedeva sei denari per «ain som bomerantzen» o «ain som limoni»; la metà per i carichi di sola scorza (Schnyder, 1975, n. 1274, pp. 631-633). Anche il secondo registro è privo di data ma sarebbe riconducibile al 1509, epoca in cui le tre leghe acquisirono la signoria di Maienfeld (Schnyder, 1975, pp. 572-574). In questo caso i sei denari erano riferiti per «ain soum pommerantzen».

⁵¹ Come attestato da alcuni *Pomeranzenkrämer* che nel 1633 viaggiavano sul Reno da Basilea a Breisach, in Brisgovia (Augel, 1971, p. 208).

generazioni, però, questo limite venne progressivamente superato grazie a una sempre più efficace organizzazione, che permise di scavalcare qualsiasi precedente intermediazione. I prezzi si abbassarono notevolmente, si ampliò il mercato e il commercio si estese dagli agrumi a una più vasta serie di prodotti, che ricomprendono ad esempio pasta, mandorle, olive e olio, ma che non si arrestavano al solo settore alimentare (Beck, 2004, pp. 106-107 e 112-113).

Anton Schindling considera quella dei venditori di agrumi del Lario come una delle sette grandi ondate migratorie italiane che, spinte da interessi diversi a seconda dei periodi, hanno riguardato il mondo tedesco a partire dal XIII secolo (Schindling, 1992).



Figura 4. Lo stereotipo del *Pomeranzenkrämer*, evidentemente ancora ben radicato nell'immaginario centro-europeo di fine Ottocento, riaffiora in questa cartolina stampata a Zurigo dai fratelli Künzli, appartenente a una più ampia serie dedicata alle principali località e regioni turistiche dell'epoca, in cui erano sapientemente mischiate vedute di paesaggio, prodotti e costumi tipici di ciascun luogo. Fonte: collezione privata.

Quest'ondata migratoria, pur con diverse fasi (Stolterfoht, 2017, p. 91), non si arrestò del tutto nemmeno durante i grandi conflitti europei che attraversarono i due secoli. La presenza dei venditori italiani di frutta, nel 1628, durante la Guerra dei trent'anni, su una piazza come quella della *luterana città imperiale* di Francoforte (Schindling, 1992, p. 292), sembra infatti indicare l'esistenza di traiettorie storiche diverse da quelle che si sarebbe portati a supporre. L'alternanza di situazioni politiche favorì anzi alcune dinastie commerciali che riuscirono a inserirsi

all'interno di rotte già esistenti, come nel caso dei Brentano a Norimberga⁵² (Beck, 2004, p. 112; Augel, 1971, pp. 213 e 340).

Qualcosa di simile accadde anche dopo la metà del Settecento, quando furono le grandi famiglie gardesane a inserirsi nei traffici di agrumi da Genova (Gregorini, 2009, p. 204), subentrando evidentemente ai comaschi.

L'alloro e l'olio di rubaga

Significati e traiettorie in parte sovrapponibili, ma con un peso economico e territoriale più contenuto, emergono dall'analisi di un'altra pianta in grado di colpire, per la sua mediterraneità, l'immaginario dei viaggiatori che percorrevano le sponde del Lario, ossia l'alloro (*Laurus nobilis*). Ne è testimonianza, in qualche modo, lo stesso aneddoto ripreso anche nel *Fermo e Lucia* (Manzoni, 1823, t. IV, cap. I) del luogotenente lanzicheneco che a Bellano chiese al Boldoni che albero fosse quello che aveva visto in giardino e che frutti avesse (Boldoni, 1651, p. 267). Se per l'autore questo bastava a delineare la barbarie del suo interlocutore, rappresentando una perfetta metafora paesaggistica della drammaticità di quei giorni (Godt, 1985, pp. 150-152), a distanza di quattro secoli costituisce una testimonianza involontaria della sorpresa che potevano suscitare l'alloro e i suoi frutti a chi li incontrasse sul Lario, per la prima volta, durante la propria discesa in Italia.

Più che a scopo ornamentale nei giardini, comunque, l'alloro cresceva diffusamente lungo i versanti dei monti affacciati sul lago, donando al paesaggio un aspetto primaverile anche nel cuore dell'inverno (Bruun-Neergaard, 1820, p. 23).

L'origine di questa specie, a queste latitudini, è piuttosto incerta: forse spontaneo, risalente a epoche più calde, sopravvivendo in seguito – qui come sugli altri laghi prealpini – grazie alla mitezza del clima; forse introdotto, verosimilmente in età romana, in virtù della sua utilità (Soletti, 2013, p. 10). Le fitte chiome sempreverdi venivano infatti impiegate come frangivento; al contempo, le sue foglie venivano utilizzate per aromatizzare o conservare gli alimenti, mentre dalle bacche si estraeva per ebollizione un olio pregiato ad uso medicinale (Cazzani, 2015, pp. 28-29; Semeraro, 2019) e veterinario (Bruun-Neergaard, 1820, p. 23), esportato oltralpe.

⁵² Dove cedri, limoni e pomaranci erano tra le poche merci italiane, insieme a melograni, capperi e olive, già presenti in città nel 1628 (Beck, 2004, p. 107; Augel, 1971, pp. 189 e 200).

La presenza dell'alloro è attestata sul lago, ancora una volta, nell'VIII secolo da Paolo Diacono⁵³ insieme al più infrequente mirto⁵⁴ (Soletti, 2013, pp. 10-11) e si mantenne ricorrente nelle pagine di storiografi e viaggiatori.

Anche nel caso di questa coltura, i *Processi verbali* (1721-1722) del Catasto milanese offrono alcuni dati di un certo interesse sulla produzione di rubaghe nelle comunità della sponda occidentale del lago, da Moltrasio a Tremezzo, in cui probabilmente più significativa era la presenza dell'alloro o maggiore lo sfruttamento delle sue bacche⁵⁵.

Le testimonianze raccolte dai *cesarei commissari* sono purtroppo sintetiche, e si limitano perlopiù a riportare le stara⁵⁶ prodotte ogni anno, talvolta accompagnate dal prezzo delle rubaghe stesse o dell'olio che se ne ricavava⁵⁷ (tab. 2). Come confermato senza maggiori dettagli anche nei *Processi*, le bacche d'alloro trovavano ampio smercio in Germania (Gioia, 1804, pp. 25-26, 160) e Svizzera (Rebuschini, 1833, p. 33), certamente beneficiando delle rotte aperte dal commercio di agrumi.

Dai dati relativi alle località riportate, seppur su un'areale pressoché doppio, il ricavo complessivo eguagliava quello degli agrumi (tab. 1), rivelando una certa redditività della coltura.

Anche in questo caso, va tenuto presente che la coltivazione dell'alloro non si limitava a queste sole località: sulla sponda comasca opposta, a Pognana, la produzione di «oribaghe» è ricordata tra i locali *rami dell'agricoltura* dell'inchiesta

⁵³ «Punica mala rubent laetos hinc inde per hortos; / Mixta simul lauris Punica mala rubent.» (MGH, 1881, pp. 42-43): «I melograni rosseggiano da ambo le sponde per i lieti giardini; / misti all'alloro rosseggiano i melograni» (*Versus in laude Larii lacii*, in *Larius*, 1959, pp. 23-24).

⁵⁴ «Myrtea virga suis redolet de more corimbis, / Apta est et foliis myrtea virga suis»: «Le fronde di mirto profumano sempre con le loro bacche; sono utili pure con le foglie le fronde di mirto» (Ibidem).

⁵⁵ Fa eccezione Colonno, di cui non si sono rinvenuti i *Processi verbali*.

⁵⁶ 1 staro (o staio) di Como (unità di misura per gli aridi) = 19,2375 litri (*Tavole di ragguaglio*, 1877, p. 234). A Mezzegra e a Tremezzo, tuttavia, al posto delle stara di rubaghe prodotte sono state indicate le lirette o libbre piccole di olio corrispondenti; a Laglio si fa riferimento anche al rubbo, multiplo della libbra piccola (ASMi, *Catasto*, 3357, 4, c. 3r). 1 liretta o libbra piccola di Como (unità di peso) = 316,662 grammi; 1 rubbo = 25 lirette o libbre piccole = 7,91655 kg (*Tavole di ragguaglio*, 1877, p. 235).

⁵⁷ Secondo quanto dichiarato a Laglio, uno staro di rubaghe dava una libra e mezza [piccola?] di olio. Tentando un confronto tra i prezzi dei diversi oli riportati (con unità di misura diverse) per Laglio, sembra trovare conferma quanto ricordato un secolo più tardi dal francese Aubin-Louis Millin, secondo cui quello ricavato dalle rubaghe fosse «beaucoup plus cher que celle d'olive» (Millin, 1817, p. 314).

sul dipartimento del Lario del 1807⁵⁸, che riferisce anche di «pocche rubaghe ossia allorino» a Briunno, forse la località in cui più significativa era tale coltura.

	<i>rubaghe</i> in stara	prezzo allo staro	ricavo annuo
Moltrasio	25	17 ½ s.	21 L. 18 s.
Urio	25	15 s.	18 L. 15 s.
Carate	5	?	[3 L. 15 s.]
Laglio	50	[⁵⁹]	[37 L. 10 s.]
Briunno	120	15 s.	90 L.
Argegno	60	?	[45 L.]
Sala	100	15 s.	75 L.
Ossuccio	40	15 s.	30 L.
Lenno	70	15 s.	52 L. 10 s.
Mezzegra	[circa 53?]	[15 s.]	[39 L. 15 s.]
Tremezzo	[circa 53?]	[15 s.]	[39 L. 15 s.]
TOTALE	> 601	15 s.	453 L. 18 s.

Tabella 2. Produzione e commercio di rubaghe sul Lario, nella prima metà del Settecento. 1 lira milanese (L.) = 20 soldi (s.). In parentesi quadra i valori dedotti integrando i dati mancanti dalle testimonianze delle altre località. Fonte: Catasto milanese, *Processi verbali*, 1721-1722⁶⁰.

Qui, infatti, il terreno *laurigero* dava origine a rubaghe pingui e carnose che erano particolarmente apprezzate dai suini, tanto che le loro carni insaccate erano le più stimate del lago (Della Torre, 1779, rr. 1265-1271).

Nel secondo quarto dell'Ottocento, comunque, la coltivazione dell'alloro era segnalata di limitata estensione e interessava perlopiù «le coste sassose ed

⁵⁸ ASMi, *Atti di Governo, Studi p.m.*, 1161. Viceversa, la produzione era omessa altrove, dove pure l'alloro continuava a essere attestato dalle diverse testimonianze storiografiche e odepiche.

⁵⁹ Il prezzo qui riportato è di 11 lire al rubbo. Fatte le dovute equivalenze, il valore sembra corrispondere a quello mediamente dichiarato nelle altre località, su cui si è calcolato nella colonna accanto il ricavo annuo.

⁶⁰ ASMi, *Catasto*, 3357-3364. Nello specifico dei dati riportati: ASMi, *Catasto*, 3357, *Processi della Pieve di Nesso Comasco*, nn. 1 (Briunno), 2 (Carate), 4 (Laglio); 3358, *Processi della Pieve di Zeggio Super.^e. Territorio di Como*, nn. 5 (Moltrasio), 9 (Urio); 3359, [*Processi della Pieve d'Isola. Contado di Como*], nn. 1 (Argegno), 7 (Ossuccio), 8 (Sala); *Processi della Pieve di Lenno Comasco*, nn. 1 (Lenno), 2 (Mezzegra), 3 (Tremezzo).

aride, dove non vi allignerebbe altra pianta» (Rebuschini, 1833, p. 33): non è da escludere che anch'essa si sia progressivamente ridotta in seguito alla smodata diffusione del gelso, o comunque – più in generale – alla messa a coltura di ogni porzione di terreno utile. La produzione di alloro, infatti, non ha lasciato testimonianza di sé né nelle statistiche dell'epoca⁶¹, né nel Catasto lombardo-veneto⁶². Le sue sorti, sul Lario, andarono rapidamente declinando, al pari degli agrumi, con decenni di anticipo rispetto a quanto verificatosi sul Benaco (Semeraro, 2019): prima ancora della nascita della moderna farmaceutica, fu probabilmente la progressiva ridefinizione di quelle che erano state le direttrici commerciali storiche a erodere la redditività di questa coltivazione. Un indizio di questo declino potrebbe già riscontrarsi nella testimonianza di Giovanni Battista Negri, che lamentava la recente manomissione delle piante di alloro (da cui ancora si produceva olio medicinale) in occasione delle festività natalizie (Negri, 1878, p. 166).

Conclusione

Quanto emerso nel corso di questa ricerca indica il ruolo di alcuni elementi di carattere storico, e in particolare quello dei *Lemonihändler* e dei loro commerci, nella costruzione dell'immaginario europeo affermatosi attorno al Lario in età moderna. Più della mitezza del clima o delle caratteristiche ambientali che permettevano la coltivazione degli agrumi, fu la loro impronta nelle più ampie dinamiche economiche e sociali dell'epoca a fare di Tremezzo, come suggerirebbe Lucia Pini, la terra dove fioriscono i limoni evocata da Goethe (Pini, 2003, pp. 7, 14 e 18-21).

Per diversi suoi aspetti, il tema indagato rappresenta una declinazione specifica del più generale fenomeno delle migrazioni alpine, che attraversa con esiti diversificati l'intera età moderna, spingendosi fin dentro quella contemporanea. Come altre, anche quella dei venditori di limoni comaschi muove i suoi primi, decisi passi nel corso del Cinquecento, con una prima intensificazione nei decenni iniziali del Seicento e una marcata ripresa dopo la Guerra dei trent'anni. Il periodo 1650-1770 proposto da Mark Häberlein come fase di picco del fenomeno migratorio generale (Häberlein, 2022), sembra trovare

⁶¹ ASMi, *Atti di Governo, Studi parte moderna*, 1139; Galli, 1987, p. 112; Galli, 1988, pp. 115, 127, 130-131.

⁶² La marginalità economica della coltura, d'altra parte, raramente ha incontrato l'interesse di commissari d'estimo e commissioni censuali anche all'interno di altri catasti. Una parziale eccezione è costituita da quanto rilevato nel Catasto franceschino in alcune comuni a Sud di Lovrana, in Istria. Si vedano a titolo di esempio gli *oliveti con laurani* di Moschienizze (Mošćenice): Archivio di Stato di Trieste (ASTs), *Catasto franceschino, Elaborati*, 464, 2. In quel caso, oltre al prodotto delle bacche, si valutava anche il ricavo delle foglie, che insieme a quelle venivano esportate genericamente verso la *Germania*.

riscontro anche per il commercio degli agrumi prodotti, o almeno gestiti, da imprenditori comaschi.

Contrariamente ad alcune altre realtà migratorie, in particolare quelle di natura artigianale o finanziaria, il caso in esame mostra però uno stretto legame con gli aspetti geografico-territoriali degli spazi d'origine. Questa connessione ha determinato trasformazioni del territorio in corrispondenza con il mutare dell'intensità dei commerci o della provenienza dei prodotti, e viceversa. Così, seppur all'interno di un quadro tendenziale già delineato, l'indebolimento dei flussi commerciali in origine dal lago determinò l'abbandono della coltivazione di agrumi e allora, ben evidenziata dalla diffusa immagine di decadenza (Fournier, 1882, p. 81) che presentavano alla fine dell'Ottocento le limonaie o le *orangerie* lariane.

Oggi, le strutture superstiti sono state per la maggior parte convertite ad altro uso; gli ultimi agrumi presenti sul Lario sopravvivono in funzione ornamentale soltanto all'interno di qualche giardino, come quelli di Villa Pizzo a Cernobbio, di Villa Carlotta a Tremezzo o di Villa Vigoni a Lovenjo sopra Menaggio (Soletti, 2013, pp. 40-51).

BIBLIOGRAFIA

- Larius*. *La città ed il lago di Como nelle descrizioni e nelle immagini dall'antichità classica all'età romantica*. Antologia diretta da Gianfranco Miglio e Pietro Gini, t. I: *Dalle origini alla fine del Seicento*, Milano, Luigi Alfieri, 1959; t. II, vol. I: *Il Settecento e l'Ottocento*, Como, Società storica comense, 1966a; t. II, vol. II: *L'Ottocento*, Como, Società storica comense, 1966b.
- LEI. *Lessico etimologico italiano*, fasc. 37, vol. IV, Wiesbaden, Ludwig Reichert, 1992.
- MGH. *Monumenta Germaniae Historica. Poetae latini aevi carolinii*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1881, I.
- Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del Regno col Sistema metrico decimale*, Roma, Stamperia reale, 1877.
- Johannes Augel, *Italianische Einwanderung und Wirtschaftstätigkeit in rheinischen Städten des 17. und 18. Jahrhunderts*, Bonn, Rohrscheid, 1971.
- Rainer Beck, *Lemonihändler. Welsche Händler und die Ausbreitung der Zitrusfrüchte im frühneuzeitlichen Deutschland*, in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», XLV (2004), 2, pp. 97-123. DOI: 10.1524/jbwg.2004.45.2.97.
- Graziella Bertani, Gianfranco Miglio (a cura di), *I pesci del Lario con il modo di cucinarli dalle Aquatiliun animalium historiae di Hippolyto Salviano. M.D.LVII*, Milano, Scuola tipografica "Figli della Provvidenza", 1958.
- Paolo Bertarelli, *Il borgo di Menaggio con le proprie e vicine delizie*, 1645, in *Larius*, op. cit., 1959, pp. 475-476 (introduzione e commento), 477-483 (testo), 484-486 (note).
- Sigismondo Boldoni, *Larius*, 1616, in *Larius*, op. cit., 1959, pp. 296-297, 301-303 (introduzione e commento), 307-339 (testo e traduzione), 340 (apparato critico), 374-379 (note).
- Id., *Epistolarum liber Ioannis Nicolai Boldonj fratris opera in lucem editus*, Milano, Ludovici Montiae, 1651.

- Luca Bonardi, Davide Mastrovito, *Paesaggi letterari, paesaggi fiscali. Le sponde del Lario nei catasti e nei resoconti di viaggio (secc. XV/III-XIX)*, in Valentina Albanese, Giuseppe Muti (a cura di), *Narrazioni / Narratives*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2023 («Memorie Geografiche», nuova serie, vol. XXIII), pp. 871-878.
- Gerolamo Borsieri, [lettera al conte Francesco D'Adda], s.d. [pre 1629], in *Larius*, op. cit., 1959, pp. 385-388 (introduzione e commento), 393-394 (testo), 399 (note).
- Friederike Brun, *Tagebuch einer Reise durch die östliche, südliche und italienische Schweiz, 1800*, in *Larius*, op. cit., 1966a, pp. 463 (introduzione e commento), 464-467 (testo e traduzione), 567 (note).
- Tønnes Christian Bruun-Neergaard, *Voyage pittoresque et historique du Nord de l'Italie*, Paris, Chez l'auteur, 1820, t. I.
- Francesco Calabrese, *La favolosa storia degli agrumi*, in «Agricoltura», 208 (1990), pp. 83-128.
- Cesare Cantù, *Sulla letteratura tedesca*, in «Ricoglitore Italiano e Straniero», 1837, IV, parte II, pp. 53-106.
- Enrico Casanova, *Dizionario feudale delle provincie componenti l'antico Stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale*, Firenze, Giuseppe Civelli, 1904.
- Alberta Cazzani, *Il paesaggio agrario dell'alto Garda bresciano e i suoi prodotti storici: un patrimonio da recuperare e valorizzare*, in «Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio», XIII (2015), n. 2, pp. 18-41.
- Alberta Cazzani, Laura Sarti, *Le limonaie di Gargnano. Una vicenda, un paesaggio*, Brescia, Grafo, II ed. 1997 (I ed.: 1992).
- Francesco Cigalini, *De nobilitate patriae*, 1550, in *Larius*, op. cit., 1959, pp. 169-173 (introduzione e commento), 174-183 (testo e traduzione), 183-184 (note).
- Claudius Claudianus., *De bello Pollentino sive Gothico*, in *Monumenta Germaniae Historica. Auctorum antiquissimorum tomus X*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1892.
- Anton Gioseffo Della Torre di Rezzonico, *Larius*, s.d. [1779 circa], in *Larius*, op. cit., 1966a, pp. 3-22 (introduzione e commento), 23-174 (testo), 175-225 (note).
- Girolamo Dian, *Intorno alla malattia della gomma negli agrumi*, Venezia, Tipografia del Commercio, 1865.
- Id., *Considerazioni sopra la malattia della gomma negli agrumi*, Padova, Prosperini, 1869.
- Luigi Einaudi, *La esportazione dei principali prodotti agrari dell'Italia nel periodo 1862-92*, in «Giornale degli economisti», II serie, vol. IX (luglio 1894), pp. 1-22.
- Grazia Facchinetti, Maria Fortunati, *Il Mediterraneo ai piedi delle Alpi*, in Gemma Sena Chiesa, Angela Pontrandolfo (a cura di), *Mito e natura. Dalla Grecia a Pompei*, Milano, Electa, 2015, pp. 239-243.
- Fiorillo Fournier, *Notes & Souvenirs. Troisième partie. La vallée du Pô*, Paris, Unsinger, 1882.
- Johannes Fries, *Reisebeschreibung Joann. Frisii mit 5 Junker Grebeln in Italien 1545*, 1545, in *Larius*, op. cit., 1966a, pp. 408-410 (introduzione e commento), 411 (testo e traduzione), 556-557 (note).
- Angelo Fumagalli, *Memorie storico-diplomatiche [...] sull'esistenza degli oliveti in alcuni luoghi della Lombardia dal secolo quarto sino al decimo*, in «Atti della Società Patriottica di Milano», Milano, Imperial Monistero di S. Ambrogio Maggiore, 1793, vol. III, pp. 360-371.
- Giancarlo Galli, *L'evoluzione mancata dell'agricoltura*, in Sergio Zaninelli (a cura di), *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*, vol. I, *Il difficile equilibrio agricolo-manifatturiero (1750-1814)*, Como, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, 1987, pp. 17-130.
- Id., *L'agricoltura alla ricerca di un equilibrio*, in Sergio Zaninelli (a cura di), *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*, vol. II, *La lunga*

- trasformazione tra due crisi (1814-1880)*, Como, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, 1988, pp. 11-150.
- Melchiorre Gioia, *Sul dipartimento del Lario. Discussione economica*, Milano, Pirota e Maspero, 1804.
- Paolo Giovio, *Descriptio Larii lacus*, 1537, in *Larius*, op. cit., 1959, pp. 67-70 (introduzione e commento), 71-92 (testo e traduzione), 93-98 (note).
- Clareece Godt, *Manzoni and Sigismondo Boldoni: A Note on Two Versions of Landscape*, in «Annali d'Italianistica», vol. 3 (1985), pp. 149-158.
- Johann Wolfgang von Goethe, *Wilhelm Meisters Lehrjahre*, Frankfurt und Leipzig, s.e., 1795, vol. II.
- Gerold Grebel, Hans Heinrich Wolf, *Eine Gesandtschaftsreise Junger Zürcher nach Venedig im Jahre 1608*, 1608, in *Larius*, op. cit., 1966a, pp. 433-434 (introduzione e commento), 434-436 (testo e traduzione), 563-564 (note).
- Giovanni Gregorini, *Tracce e fonti di storia economica. Gargnano e la Società del lago di Garda*, in «Civiltà Bresciana», XVIII, 1-2 (luglio 2009), pp. 201-210.
- I. R. Giunta del Censimento, *Istruzione per la qualificazione censuaria de' terreni*, 5 giugno 1826 (n. 7677), una copia a stampa in ASMi, *Catasto*, 7498.
- I. R. Giunta del Censimento, dispaccio 1 febbraio 1841 (n. 24692), una copia ms. in ASMi, *Catasto*, 7648, c. 2.
- Mark Häberlein, *Der Fall d'Angelis. Handelspraktiken, Kreditziehungen und geschäftliches Scheitern in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts*, in Mark Häberlein, Kerstin Kech, Johannes Staudenmaier, *Bamberg in der frühen Neuzeit. Neue Beiträge zur Geschichte von Stadt und Hochstift*, Bamberg, University of Bamberg Press, 2008, pp. 173-198.
- Mark Häberlein, *Italian Merchants and Traders North of the Alps: Commercial Practices and Social Strategies*, in Markus A. Denzel, Andrea Bonoldi, Marie-Claude Schöpfer (a cura di), *Oeconomia Alpium II: Economic History of the Alps in Preindustrial Times. Methods and Perspectives of Research*, Berlin-Boston, De Gruyter Oldenbourg, 2022, pp. 141-158.
- Victor Hehn, *Kulturpflanzen und Haustiere in ihrem Übergang aus Asien nach Griechenland und Italien sowie in das übrige Europa. Historisch linguistische skizzen*, Berlin, Gebrüder Borntraeger, 1894.
- Lina Hörl, *Von Schustern, Schneidern und Zitronenkrämern. Die Bürgerbücher der Stadt Bamberg von 1625 bis 1819*, in «Jahrbuch für Regionalgeschichte», XXVIII (2010), pp. 79-98.
- Erich Isaac, *Influence of Religion on the Spread of Citrus. The religious practices of the Jews helped effect the introduction of citrus to Mediterranean lands*, in «Science», 129, 3343 (1959), pp. 179-186. DOI: 10.1126/science.129.3343.17.
- Andrea Leonardi, *Percezione e memoria del giardino storico genovese. Firenze 1931: la Liguria alla Mostra del Giardino Italiano*, Genova, Associazione amici della Biblioteca Franzoniana, 2011 («Quaderni franzoniani», 18).
- Georg Leonhardi, *Der Comersee und seine Umgebungen*, Leipzig, Wilhelm Engelmann, 1862.
- Quintilio Lucino Passalacqua [Lucini Passalacqua], *Quattro lettere istoriche [...]*, Como, Baldasar Arcione Stampatore Episcopale, 1620.
- Alessandro Manzoni, *Fermo e Lucia*, 1823, in Mario Martelli (a cura di), *Alessandro Manzoni, Tutte le opere*, Firenze, Sansoni, 1988, t. I.
- Gina Maruca, Gaetano Laghetti, Karl Hammer, *Religious and Cultural Significance of the Citron (Citrus medica L. 'Diamante') from Calabria (South Italy): A Biblical Fruit of the Mediterranean Land*, in «Journal of Environmental Science and Engineering A», 4 (2015), pp. 203-209.
- Gianfranco Miglio, *Introduzione al mito del Lario*, in *Larius*, op. cit., 1959.

- Aubin Louis Millin, *Voyage dans le Milanais, a Plaisance, Parme, Modène, Mantoue, Crémone, et dans plusieurs autres villes de l'ancienne Lombardie*, Paris, Bureau des Annales Encyclopédiques, 1817, t. I.
- Giuseppe Muti, *Il Lago di Como. Turismo, territorio, immagine*, Milano, Unicopli, 2015.
- Giovanni Battista Negri, *Studj e risposte ai quesiti dell'onorevole Giunta agraria sulle condizioni delle classi agricole in Italia*, Como, Carlo Franchi, 1878.
- Lucia Pini, *Tremezzo il paese dove fioriscono i limoni*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2003.
- Gaius Plinius Secundus, *Naturalis Historia*, liber XII, in Plinio il Vecchio, *Storia naturale, Botanica*, Torino, Einaudi, 1984, vol. III, t. 1.
- Johannes Pommeranz, «Schöne Zitron und Appelsina». *Die Anfänge des transalpinen Zitrushandels und seine Bildquellen*, in Yasmin Doosry, Christiane Lauterbach, Johannes Pommeranz, (a cura di), *Die Frucht der Verheißung. Zitrusfrüchte in Kunst und Kultur*, Nürnberg, Germanisches Nationalmuseum, 2011, pp. 307-335.
- Thomaso Porcacchi, *La nobiltà della città di Como*, Venezia, Giolito di Ferrarii, 1568.
- Pietro Rebuschini, *Cenni statistici sull'agricoltura della Prov.^a di Como*, 1833, ms. in ASMi, *Atti di governo, Studi p.m.*, 1139.
- Roberto Rusca, *Il Rusco ovvero breve descrizione del Contado et Vescovado Comasco per linea dritta, et trasversale*, Piacenza, Giacomo Ardizzoni Stampator Ducale, 1629, libro IV.
- Heinrich Schickhardt, *Beschreibung Einer Raiß, Welche der Durchleuchtig Hochgeborne Fürst und Herr, Herr Friderich Hertzog zu Württemberg [...] im Jahr 1599 [...] in Italiam gethan*, Tübingen, Erhardo Cellio, 1603.
- Anton Schindling, *Bei Hofe und als Pomeranzenhändler: Italiener im Deutschland der Frühen Neuzeit*, in Klaus J. Bade, *Deutsche im Ausland - Fremde in Deutschland*, München, C. H. Beck, 1992, pp. 287-294 e 497.
- Werner Schnyder, *Handel und Verkehr über die Bündner Pässe im Mittelalter zwischen Deutschland, der Schweiz und Oberitalien*, Zürich, Schulthess, 1973 (vol. I), 1975 (vol. II).
- Riccardo Semeraro, *Olio e agrumi: il Garda in Europa tra XIX e XX secolo*, in Ezio Ritrovato, Giovanni Gregorini (a cura di), «Atti del convegno della Società Italiana degli Storici Economici *Il settore agro-alimentare nella storia dell'economia europea* (Brescia, 21-22 settembre 2018)», Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 314-329.
- Francesco Soletti, *Gli agrumi dei grandi laghi lombardi*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2013.
- Giuseppe Solitro, *Benaco. Notizie e appunti geografici e storici*, Salò, Devoti, 1897.
- Thea E. Stolterfoht, *Die Südfrüchtenhändler vom Comer See im Südwesten Deutschlands im 17. und 18. Jahrhundert*, Hamburg, Dr. Kovač, 2017.
- Otto Stolz, *Quellen zur Geschichte des Zollwesens und Handelsverkehrs in Tirol und Vorarlberg vom 13. bis 18. Jahrhundert*, Wiesbaden, Steiner, 1955 (Collana Deutsche Handelsakten des Mittelalters und der Neuzeit).
- André Thouin, *Voyage dans la Belgique, la Hollande et l'Italie par feu André Thouin [...] Rédigé sur le Journal autographe de ce savant professeur par le baron Trouvé*, Paris, chez l'éditeur, 1841, t. II.
- Shmuel Tolkowsky, *Hesperides. A History of the Culture and Use of Citrus Fruits*, London, John Bale, Sons & Curnow, 1938.
- Johannes von Brentano, *Alte Mannheimer Familien italienischen Ursprungs*, in «Mannheimer Geschichtsblätter», XXXVIII (1937), pp. 109-112.
- Gustav Wulz, *Italienische Kaminkerer und Südfrüchtehändler in Nördlingen*, in «Schwäbische Blätter für Heimatpflege und Volksbildung», X (1959), 4, pp. 122-128.
- Id., *Zitronenhandel*, in «Der Daniel. Heimatkundlich-kulturelle Vierteljahresschrift für das Ries und Umgebung», VIII (1972), 1, pp. 14-16.

Attilio Zuccagni-Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, vol. V, *Italia superiore o settentrionale. Parte III. Regno Lombardo-Veneto*, Firenze, Presso gli Editori, 1844.

«AVANGUARDIE MEDITERRANEE» SUL LAGO DI COMO. AGRUMI, ALLORO E *LEMONIHÄNDLER* TRA XVI E XIX SECOLO – Significativi tratti di sponda dei grandi laghi prealpini italiani sono stati interessati durante tutto il corso dell'età moderna, e talora fino a Novecento avanzato, dalla coltivazione di essenze tipicamente mediterranee, quali gli agrumi e secondariamente anche l'alloro, da cui si ricavava un olio a scopi medicinali. Tuttavia, se la centralità e il peso economico dell'agrumicoltura gardesana ha favorito gli studi su quell'area, la realtà produttiva lariana è rimasta invece scarsamente approfondita, venendo indagata soltanto in virtù del fenomeno migratorio connesso al commercio degli agrumi e dei suoi esiti, sociali e politici, nelle città tedesche coinvolte. Attraverso una rilettura di tali ricerche, ma soprattutto tramite l'originale utilizzo congiunto di fonti letterarie e catastali, il contributo mette in luce le possibili origini storiche e il peso economico e territoriale delle colture di agrumi e alloro sul Lario, delineandone i principali areali di produzione storica a partire dalla fine del Quattrocento.

«MEDITERRANEAN BRIDGEHEADS» ON LAKE COMO. CITRUS FRUITS, LAUREL AND *LEMONIHÄNDLER* BETWEEN SIXTEENTH AND NINETEENTH CENTURIES – Significant stretches of the shores of the great Italian pre-alpine lakes have been affected, throughout the course of the modern age and sometimes up to the 20th century, by the cultivation of citrus fruits. Among these geographies emerges, as well in the background compared to the centrality of the Lake Garda area, that of the Lake Como. In this area, a limited economic and landscape role was even assumed by the presence of laurel and the singular production of olive oil derived from it. Historical-economic and geographical research has been substantially uninterested in these aspects, apart from that, produced mainly in the German area, focused on emigration and migratory chains connected with the commercialisation of these products towards central Europe, as well as their social and political outcomes in the German cities involved. Through a re-reading of such last research, and, above all, through the original joint use of literary sources and limited but indicative cadastral sources, the article highlights the possible historical origins and the economic and territorial importance of these two crops, outlining their main production areas since the 15th century.

Parole chiave: Lago di Como; Agrumi; Alloro; Paesaggio storico; Catasto milanese.

Keywords: Lake Como; Citrus fruits; Laurel; Historical Landscape; Milan Cadastre.

PROPOSTE

VLADIMIRO VALERIO

CARTOGRAFI ITALIANI, CARTOGRAFI IMMAGINARI E ALTRO. IN RICORDO DI MASSIMO QUAINI

Non sempre è necessario un anniversario per ricordare qualcuno che ha lasciato il proprio segno più o meno grande nella storia. Questa memoria, in entrambi i suoi significati, è dedicata a Massimo Quaini (1941-2017), studioso e ricercatore che definirei eclettico, geografo prestatato alla storia o storico prestatato alla geografia, come spesso dicevano di lui, ma sicuramente uno dei protagonisti della geografia italiana degli ultimi cinquanta anni nonché un raffinato narratore. Il suo essere studioso dai molteplici interessi ha giocato a sfavore della sua carriera accademica poiché, focalizzandosi solo su una delle sue peculiarità di ricercatore, le singole commissioni lo hanno sempre giudicato “più idoneo” per un altro ambito di ricerca, in breve in un’altra area concorsuale; è uno dei problemi congeniti e finora irrisolti nell’accademia italiana generato dallo sminuzzamento della conoscenza in discipline dai confini sempre più ristretti e rigidi e con i profili concorsuali tagliati su misura. Massimo era curioso e ironico e proprio queste sue caratteristiche gli permettevano di guardare alla ricerca da punti di vista poco ortodossi.

Mi sono imbattuto recentemente nella sua figura di studioso in occasione di una ricerca su una carta dell’Italia settentrionale realizzata da un noto ma al tempo stesso assolutamente sconosciuto geografo militare francese, tal Chauchard, attivo tra Ancien régime e rivoluzione (Valerio, 2023). Dico “tal Chauchard” perché i suoi dati biografici e il suo nome di battesimo, mai comparso nemmeno come sigla, erano ignoti. Eppure il cartografo francese era ben famoso ai suoi tempi e anche oggi, nel campo degli studi storico-cartografici, in quanto autore di alcune carte dell’Europa centrale e dell’Italia che ebbero grande notorietà e circolazione in un periodo cruciale per la storia europea: l’ultimo decennio del XVIII secolo.

Anche la Bibliothèque nationale de France, che possiede molta della sua produzione cartografica, messa in rete sulla piattaforma Gallica (<https://gallica.bnf.fr/accueil/fr/content/accueil-fr?mode=desktop>), ignora il suo nome e i suoi dati biografici. Stavo quasi per dare per conclusa la mia ricerca, realizzata sostanzialmente attraverso le molteplici citazioni di Berthaut – che non cita mai il suo nome (Berthaut, 1902, ad indicem) – e le schede sulle sue produzioni cartografiche presenti nei cataloghi di mostre (*La cartografia italiana*, 2021, pp. 108 e 109), quando, per puro caso, mi sono imbattuto in rete

nel suo nominativo: ero all'ennesima pagina di Google, raggiunta solo per la mia caparbietà. Aprendo il collegamento mi sono imbattuto nel sito del DISCI, curato dalla professoressa Annalisa D'Ascenzo, e in particolare nella biografia di Alexis Nicolas Chauchard (<https://www.digitaldisci.it/?s=Chauchard>). Finalmente il "famoso" Chauchard aveva non solo un nome di battesimo ma una data di nascita, una dettagliata biografia, tratta da documenti d'archivio, e una data di morte. La voce era firmata da Massimo Quaini, il cui interesse per gli archivi ne facevano un geografo e uno storico davvero a tutto tondo, quanti studiosi bazzicano ancora gli archivi?

Con Massimo avviammo nei primi anni Ottanta dello scorso millennio un proficuo rapporto di discussioni e di studio, sviluppato intorno alla rivista «Cartostorie, notiziario di storia della cartografia e cartografia storica», della quale uscirono quattro quaderni tra il giugno del 1984 e il maggio del 1986¹. Nel primo numero si dava conto della riunione organizzata da Massimo e tenuta a Genova il 16 marzo 1984, presso l'Istituto di Storia moderna e contemporanea, cui parteciparono Diego Moreno, Ennio Poleggi, Ilario Principe, Leonardo Rombai, Paola Sereno e il sottoscritto.

«La riunione – è scritto nel resoconto –, che nella volontà dei proponenti non voleva avere né la pretesa di rappresentare un'area di ricerca che oggi appartiene a diversi settori disciplinari e tanto meno quella di fondare nuove associazioni o conventicole, si è risolta in un sereno giro d'orizzonte sulla situazione degli studi e nella volontà di riproporre a un gruppo più largo di addetti ai lavori alcune idee e progetti di lavoro» («Cartostorie», I, p. 2).

All'iniziativa di «Cartostorie» aderirono anche Lucio Gambi, che inviò un breve resoconto sulle «iniziative in corso in Emilia Romagna» (Ibidem), e lo storico Edoardo Grendi.

Da quella discussione, e dai successivi incontri, nacque l'idea di coinvolgere anche i veri e propri conservatori del patrimonio cartografico italiano custodito negli archivi e nelle biblioteche e di trovare una metodologia che abbracciasse tutti gli aspetti di quel multiforme oggetto culturale chiamato mappa.

In quegli anni gli istituti di conservazione (sostanzialmente archivi e biblioteche) non dialogavano tra di loro ritenendo, soprattutto gli archivisti, che i loro documenti cartografici godessero di una peculiarità "editoriale" e di "origine" che li rendeva unici e non confrontabili con le raccolte a stampa, presenti per lo più nelle biblioteche. All'epoca gli archivi dipendevano dal Ministero degli Interni mentre le biblioteche dal Ministero per i Beni culturali e

¹ Si tratta di quattro fascicoli, in forma di fotocopie da dattiloscritti spillate, realizzate presso l'Istituto di Storia moderna e contemporanea di Via Balbi 6, Genova: I (giugno 1984), pp. 10 doppie; II (febbraio 1985), pp. 12 doppie; III (agosto 1985), pp. 6 doppie; IV (maggio 1986), pp. 13 doppie. La rivista, che non ha avuto diffusione a stampa, veniva inviata a tutti gli interessati che ne facevano richiesta e che fossero disponibili "a inviare notizie e segnalazioni bibliografiche", come riportato in copertina di tutti e quattro i numeri. Dall'OPAC SBN il periodico risulta posseduto solo da quattro biblioteche.

ambientali, rimarcandone ancora di più la differenza. Il nostro obiettivo di studiosi, che possiamo dire raggiunto, era quello di dar voce a tutte queste componenti al di fuori dell'Università e fino ad allora silenti e di avvicinare gli studiosi alla cartografia intesa come prodotto culturale dalle mille sfaccettature. Il corredo di documentazione cartacea presente negli archivi e il contesto collezionistico e librario delle biblioteche costituivano strumenti di indagine fondamentali, pur nella loro peculiarità, per gettare luce sulle mappe che, in quanto visioni del mondo, dai piccoli rilevamenti alle grandi cosmografie, andavano storicizzate e contestualizzate nella società che le aveva prodotte; uomini e istituzioni divenivano elementi fondamentali nella decodifica della cartografia.

Tra l'altro, ci si accorse che tanto negli archivi quanto nelle biblioteche si incontravano mappe sia manoscritte che a stampa, spesso provenienti da fondi e raccolte private. Insomma la peculiarità della collocazione della raccolta cartografica (archivi=manoscritti, biblioteche=stampe) in qualche modo cadeva davanti allo studio multispettrale della cartografia storica.

Il primo passo in questa direzione si svolse a Napoli in occasione di una tavola rotonda su *Strumenti e finalità negli studi storico-cartografici in Italia*, organizzata da chi scrive dall'11 al 16 novembre 1985, presso l'Istituto italiano per gli Studi filosofici («Cartostorie», IV, pp. 9-11; *Catalogazione*, 1987). In quell'occasione parteciparono i rappresentanti delle principali istituzioni bibliotecarie e archivistiche in Italia: Renato Grispo dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici, Livia Borghetti Marzulli, dell'Istituto centrale per il Catalogo unico, Enrica Ormanni dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici e le direttrici delle Biblioteche nazionali di Roma, Firenze e Napoli, Annamaria Vichi Giorgetti, Anna Lenzuni e Maria Grazia Malatesta Pasqualitti.

Vi parteciparono anche studiosi e accademici (Vittorina Langella, Osvaldo Baldacci, Ilario Principe, Massimo Quaini e Leonardo Rombai, unitamente a una folta schiera di bibliotecari e archivisti, provenienti da Torino, Milano, Venezia, Genova, Firenze, Roma, Bari, Napoli e Palermo (Ivi, pp. 7-9). Si trattava di uno dei primi tentativi di mettere a confronto istituzioni cartografiche e storici della cartografia nella consapevolezza che questo fosse un nodo cruciale nello sviluppo di un diverso modo di leggere le mappe, non solo come prodotti della cultura geografica ma di un vero e proprio sapere trasversale. In quell'occasione venne presentata una pubblicazione da me avviata proprio a seguito delle sollecitazioni fornite dagli incontri liguri, che riguardava la catalogazione di un fondo cartografico manoscritto conservato nella Biblioteca nazionale di Napoli (Valerio, 1985).

Quell'incontro in qualche modo siglò la collaborazione tra studiosi, archivisti e bibliotecari nell'affrontare il tema comune della catalogazione e dello studio del patrimonio cartografico italiano. Solo un anno dopo, quell'alleanza fu siglata da una settimana di studi e di mostre organizzate da Massimo Quaini su tutto il territorio ligure e che diede luogo a un catalogo rimasto come riferimento nella metodologia degli studi storico cartografici non solo italiani (*Cartografia e istituzioni*, 1987).

Non mi stupiva pertanto di trovare una biografia redatta da Massimo sulla base di documenti d'archivio da egli stesso cercati e studiati. Si trattava in questo caso specifico, di documenti provenienti dal ricchissimo archivio parigino del *Service historique de l'Armée de Terre* con documentazioni uniche e fondamentali per lo studio delle attività topografiche e cartografiche nell'intero periodo napoleonico, quando gli uffici cartografici italiani si adeguarono al modello francese del *Dépôt de la Guerre*.

Il convegno organizzato da Massimo a Genova nel 1986 era sostanzialmente centrato sulla nascita della moderna cartografia a partire dall'esperienza della Rivoluzione francese periodo sul quale erano centrati molti dei saggi presentati e pubblicati (Isabella Massabò Ricci, Carlo Vivoli, Mario Signori, Ennio Poleggi, Amelio Fara) e i suoi interessi per quel periodo storico non sono mai scemati.

Trovata in rete la voce Chauchard ho potuto portare a compimento il mio studio sulla carta dell'Italia settentrionale di questo autore. Ma questo fortunoso ritrovamento ha portato in superficie tanti ricordi e momenti di questo percorso di studi comuni, alcuni di sopra mentovati. Sebbene le nostre ricerche abbiano avuto pochi momenti di intersezione, entrambi conoscevamo bene gli studi dell'altro. Un'interessante e proficua esperienza di lavoro si presentò nel 2003 con il finanziamento da parte del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica di un Progetto COFIN dal titolo *Studi e ricerche per un dizionario storico dei cartografi italiani*. Io ero il responsabile per l'unità veneziana e Massimo per quella ligure.

A quel biennio di ricerche e di incontri di studio è collegato un divertissement che ci vide coinvolti e che voglio qui ricordare.

In uno degli incontri preparatori per organizzare la ricerca e le voci (qualcuno prima o poi dovrà scrivere la storia di questo progetto che ha visto coinvolti innumerevoli studiosi italiani di storia, geografia, cartografia e scienza) tra me e Massimo sorse l'idea di poter indagare su ignoti cartografi, divorati dalla storia e, allo stesso tempo, trovare documentazione ai più sfuggita che ci consentisse di redigere una scheda da utilizzare come modello per l'intera ricerca. Molti degli incontri, svolti tra Firenze e Roma, erano centrati proprio intorno nella definizione di cartografo e nella ricerca di un modello di biografia (D'Ascenzo, 2004).

Dal cartografo *ignoto*, da usare come modello per la scheda bibliografica, al cartografo *immaginario* il passo fu breve. Eravamo entrambi interessati (io affascinato) dalle storie brevi e straordinarie di Borges e questa era un'ottima occasione per sperimentare quel metodo di fare storia, di raccontare storie.

I messaggi di posta elettronica di seguito riprodotti ripercorrono quel brevissimo periodo nel quale sperimentammo la nostra complicità su un tema di ricerca che non fosse solo storico ma letterario e filosofico. Biografie esemplari non nel senso di una vita "esemplare" ma che mostrassero le molteplici intersezioni di avvenimenti che si potevano sviluppare intorno ai

cartografi e alle loro mappe. Si trattava di redigere biografie di cartografi immaginari un DiCI (Dizionario dei Cartografi Immaginari), parallelo al DISCI, ma del quale ne ampliava gli orizzonti rendendolo anche un prodotto letterario.

La proposta venne accettata con entusiasmo da Massimo che nella seconda missiva del 9 dicembre 2004, rilanciava proponendo che: «Forse sarebbe il caso di inventare insieme ai cartografi anche le carte». E subito dopo si mostrava anche operativo in tal senso: «per questo fine al quale anche tu hai pensato ho il nome di un ottimo disegnatore di carte antiche che potremmo più avanti contattare, se lo credi utile» (infra).

A causa dei nostri molteplici impegni, di quell'esperimento rimangono solo le tre biografie da me redatte durante un viaggio di ritorno da una di queste riunioni di studio, e che condivisi con Massimo al mio rientro a Venezia, il 2 dicembre 2004, qui per la prima volta riprodotte e con le quali termina questa mia breve fuga nel passato.

Il progetto non ha ancora avuto un seguito ma non è detto che sia esaurito.

Nell'Appendice I sono pubblicate alcune mail intercorse tra Massimo e me nel lungo periodo del DISCI, tra il 2004 e il 2006, relative sia al tema dei cartografi immaginari che agli esisti del COFIN, nonché anche ad altri temi di interesse cartografico, che ci vedevano sotto vari aspetti solidali.

L'ultima mail pubblicata, del 22 maggio 2006, si chiude con un augurio da parte di Massimo a rivedersi a Genova e successivamente al progettato convegno di Vincennes, ma nessuna delle due occasioni si realizzò. Se ci fossimo visti a Genova, forse in quella lista di biografie di cartografi da lui rinvenuti nello SHAT e che si riprometteva di fornirmi («sarò ben contento di passarti alcuni documenti sui tuoi cartografi giacobini che ho trovato nei meandri del S.A.H.T.» [ma SHAT, Service Historique de l'Armée de Terre, ndc] mi sarei imbattuto anche nella biografia di Chauchard evitandomi, 17 anni dopo, laboriose ricerche.

Ma meglio così.

APPENDICE I

Corrispondenza

1)

Da: Vladimiro Valerio <vladimiri@iuav.it>

A: Prof. Massimo Quaini <massimo.quaini@lettere.unige.it>

Oggetto: DiCI

Data: 2 dicembre 2004, 19:38

Carissimo Massimo (quanti superlativi),
ti scrivo subito, dal treno Firenze-Venezia, per non perder il filo, anzi, per riannodarlo. Innanzitutto, volevo ricordarti di inviarmi la/le citazioni dell’“occhio di rapina”. Ho tutto *Geostorie* [ma *Cartostorie*, ndc] quindi è sufficiente la sola indicazione bibliografica se, invece, è stato riproposto altrove, ti chiederei di inviarmi anche il passo, oltre il riferimento.

Tornando a noi, mi piacerebbe molto scrivere qualcosa che abbia a che fare con i cartografi immaginari di cui abbiamo parlato recentemente, per esempio un DiCI Dizionario dei Cartografi Immaginari. Penso a qualcosa come i racconti brevi e straordinari di Borges, con tanto di citazione bibliografica e, aggiungerei, archivistica. Non è detto che debba essere qualcosa di voluminoso (i lavori di Borges, sempre per tornare a lui, non lo erano). Inoltre, mi viene in mente che si potrebbero anche “trovare” (far fare) alcune carte immaginarie dei cartografi immaginari e tracciare una storia sconosciuta e sotterranea della rappresentazione del mondo, dimenticata e/o messa all’indice. Ovviamente un gioco, ma portato avanti in modo serio, composto.

Fammi sapere cosa ne pensi. Io intanto ti invio alcune biografie redatte per il DISCI, come “esemplari” di biografie possibili.

Un caro saluto,
Vladimiro

P.S.: Ti invio tre esempi, il primo, guarda caso, è proprio un ligure [si veda Appendice II].

2)

Il giorno 9 dicembre 2004, alle 17:27, Prof. Massimo Quaini <24389@unige.it> ha scritto

Carissimo Valerio,
scusami se sono stato un po’ negligente nel risponderti, ma mi sono preso qualche giorno di vacanza. Intanto voglio dirti che mi fa molto piacere che i nostri rapporti siano tornati come ai lontani tempi di *Cartostorie* e del convegno marottiano... tempi che anche sul piano scientifico non hanno perso di attualità, come dimostra il tuo riferimento all’occhio di rapina....

Circa la citazione di quest’ultimo devi guardare non su *Geostorie*, ma su *Cartostorie* (credo il primo numero, che certamente avrai, diversamente vedo se riesco a recuperarlo nella mia disordinata biblioteca). A proposito di *Cartostorie* prima dell’estate avevo proposto al CISGE di organizzare un convegno intitolato “Da *Cartostorie* a *Geostorie*”, ma per ragioni pratiche si è preferito mandare avanti lo sponsorizzatissimo convegno di Chiavari. Se sei d’accordo teniamolo presente e spingiamo il Cisge a farlo proprio in un prossimo futuro.

Quanto al progetto del DiCI mi pare un’idea assai brillante, molto

borghesiana e da un punto di vista nostrano anche zanichelliana (conosci i dizionari delle scienze inutili e dei libri inventati pubblicati da Zanichelli?), alla quale partecipo molto volentieri. Forse sarebbe il caso di inventare insieme ai cartografi anche le carte: per questo fine al quale anche tu hai pensato ho il nome di un ottimo disegnatore di carte antiche che potremmo più avanti contattare, se lo credi utile.

Devo anche dirti che in questo progetto mi affascina soprattutto l'idea di inventarmi un percorso di ricerca dal cartografo (che al limite potrebbe anche essere esistito) al ritrovamento della carta (che invece deve essere rigorosamente inventata): è su questo versante che tu non avevi forse previsto che mi sento più incline a "scatenare" (si fa per dire) la mia fantasia storica... Ma su tutto questo possiamo continuare a dialogare, partendo dalle nostre ipotesi appena abbozzate e naturalmente dalle tue schede che mi sembrano ottime. Appena avrò tempo – al momento ne ho poco – ti schematizzerò un primo esempio di percorso dal cartografo esistito alla carta inventata (percorso che non mi sembra meno diabolico del tuo!).

Un caro saluto, Massimo.

3)

Da: vladimiro valerio <vladimir@iuav.it>

A: Prof. Massimo Quaini <24389@unige.it>

Oggetto: Re: DiCI

Data: 10 dicembre 2004, 00:12:22

Carissimo Massimo (e dagli con questi superlativi),
io purtroppo non resisto alla tentazione di rispondere a giro di corrente ai messaggi di posta elettronica, è più forte di me. A volte lascio di stucco gli interlocutori che si trovano la risposta mentre ancora stanno lavorando in rete dopo avermi inviato un messaggio: nessun merito, è solo paranoia.

Tornando a noi, sì è chiaro mi sono confuso, volevo dire Cartostorie, del quale dovrei avere tutto. Cercherò lì non appena tornerò a Napoli.

Io pensavo di scrivere questa storia come "scarto di produzione", o scorie, se preferisci, del DISCI; cioè mi piacerebbe collegarlo a qualcosa di concreto. Potrebbero essere storie, biografie e carte recuperate durante il lavoro di scavo per il DISCI e che ci hanno lasciati con qualche perplessità e, in attesa di ulteriori studi e approfondimenti, vengono messe in circolazione "to the benefit of science". Insomma, anche noi siamo rimasti dubbiosi davanti a storie e carte così sconcertanti. Cosa sappiamo mai della costruzione di mappe? quello che ci è stato lasciato, concesso, vedere e scorgere, e il resto?

Stamani una mia laureanda mi leggeva un'osservazione di [omissis], uno di quei tromboni che suonano da anni senza che nessuno gli fischia mai, il quale notava che la carta di Venezia di fra Paolino Minorita è uno dei documenti più interessanti che siano stati realizzati sulla forma urbana di Venezia in età medioevale. Io le

facevo notare che l'affermazione, così come è postulata, è stupida e priva di senso perché quello è il documento più interessante... bla, bla, bla.... ma con l'aggiunta della frase "tra quelli che sono giunti sino a noi". Che cosa ne sa [omissis] di quello che è stato realmente prodotto nel Medioevo a Venezia?

Ecco, quando dico serio intendo questo, mettere in difficoltà quanti credono di sapere tutto, ed iniettare il virus del dubbio. Sono certo, per dire una banalità, che [omissis] già conosce le tre biografie da me scritte ma non le ha pubblicate prima perché gli sembravano di scarso interesse. [Omissis], poi, le troverebbe poco teoretiche, a meno che non riuscisse a collocarle nel suo personale quadro del mondo, a quel punto gli servirebbero per dimostrare qualche teorema storico privo di senso.

Inoltre, mi sta accadendo una corsa strana: non so, a distanza di alcuni mesi, se quelle biografie che ho redatto siano vere oppure no. A volte mi sembrano dei falsi, a volte, a rileggerle, mi sembra di averli studiati e visti davvero quei documenti e quelle carte. Prova a rileggerli anche tu con attenzione, con convinzione, e vedi se non ritrovi alcuni avvenimenti o personaggi nei quali ti sei imbattuto e dei quali hai rimosso il ricordo.

D'accordo anche per le carte mai trovate. Lì il discorso si può fare serio, più che serio. A quel punto la storia la facciamo noi! Altro che revisionismo.

Vladimiro

P.S.: Se vuoi continuarmi a chiamarmi Valerio, va bene; un carissimo amico d'infanzia mi chiama così, però il mio nome è Vladimiro.

4)

Da: Vladimiro Valerio <vladimir@iuav.it>

A: Prof. Massimo Quaini <massimo.quaini@lettere.unige.it>

Oggetto: Collaboratori per l'Età dei Lumi

Data: 18 maggio 2005 23:22

Caro Massimo,

non so se sai che David Woodward mi chiese di far parte dell'Advisory Board per il quarto volume di *History of Cartography*. Gli attuali editors mi hanno chiesto di continuare la mia collaborazione per questo volume. In particolare io mi occupo delle voci e dei temi relativi all'Italia (ma non solo). Il periodo temporale coperto è il XVIII secolo, in particolare circa dal 1650 al 1800.

Ti chiedo, in via del tutto riservata, se hai qualcuno (te compreso) che ritieni idoneo (l'idoneità non vale per te, ovviamente) per trattare qualche tema o personaggio italiano di quel periodo.

E' necessario che ti fornisca qualche indicazione necessaria per potermi rispondere. Questo volume è organizzato per "voci", che comprendono persone, istituzioni e temi; per l'Italia le biografie si riducono a Nolli, Riccioli,

Rizzi Zannoni, Coronelli, De Rossi, Boschovic, Cassini. G.M. (quello della Calcografia Camerale), Marsigli; poi istituti e accademie da quella degli Argonauti, a quella delle Scienze di Padova, all'Officina topografica; quindi le attività del tipo cartografia tematica, celeste, amministrativa, geodetica, marittima, urbana. Per queste voci sto raccogliendo una rosa di candidati.

Tra l'altro se hai qualche idea ulteriore (anche collegata a persone o istituti) fammelo sapere.

Qui, purtroppo vogliono solo cose storicamente verificate; peccato per il nostro DICI, ci vorrà un'altra collocazione.

Affettuosi saluti.

Vladimiro

5)

Il giorno 2 novembre 2005, alle 14:22, Prof. Massimo Quaini <24389@unige.it> ha scritto

Caro Vladimiro,

la tua lettera mi coglie impreparato, oltre che sorprendermi non poco. Mi sorprende che per il Settecento si sia scelto un ordinamento di tipo enciclopedico e tematico in totale discontinuità col periodo precedente. In questo modo oltre a disorientare il lettore e a rendere poco utilizzabile l'opera si perde il collegamento fra cartografia e istituzioni proprio per l'epoca storica per la quale più sarebbe stato necessario. Per istituzioni intendo non solo le accademie e qualche officina topografica ma le strutture statali, il ruolo delle magistrature ecc. ecc. Ma forse questo è il risultato di una impostazione che dalla scelta delle voci mi pare venga a privilegiare la cartografia a stampa e in definitiva una visione storica ancora attardata sul quadro fornito dall'Almagià.

Mi stupisce anche il fatto che non sia prevista una voce cartografia militare.

Fra gli autori che citi – sono tutti? – l'unico di cui mi sono un poco occupato è Marsigli, ma certamente ci sono studiosi che lo conoscono meglio di me.

All'interno di questa griglia non mi sento di candidarmi, né ho presente amici o colleghi che possano farlo sui temi che elenchi. Ma si tratta di una griglia definitiva?

Fammi sapere.

Un cordiale saluto

Massimo

6)

Da: Prof. Massimo Quaini <massimo.quaini@lettere.unige.it>

A: vladimiro valerio <vladimir@iuav.it>

Oggetto: DICI

Data: 2 novembre 2005 14:29:25

Caro Vladimiro,

mi sono accorto che ho dato risposta oggi a un messaggio dello scorso maggio che mi era passato inosservato a causa di lavori nel Dipartimento che mi avevano estromesso dal mio studio.

La cosa comunque continua a interessarmi e sei hai tempo ti sarei grato di una risposta.

Intanto, non avendoti più visto alle riunioni del DICI, mi piacerebbe sapere a quali risultati sei pervenuto.

Cari saluti

Massimo

7)

Da: Vladimiro Valerio <vladimir@iuav.it>

A: Prof. Massimo Quaini <massimo.quaini@lettere.unige.it>

Oggetto: Re: Collaboratori per l'Età dei Lumi

Data: 5 novembre 2005, 20:12

Caro Massimo,

ebbene sì, il messaggio era di circa sei mesi fa. Me ne ero anche dimenticato. Lì per lì avevo immaginato che la cosa non ti interessasse e che tu non avessi nessuno da proporre. Immaginavo anche che le modalità del progetto per il volume sull'Illuminismo non ti piacessero. E ci avevo azzeccato.

Non voglio fare la parte del piccolo Berlusconi, ma anche io avevo detto a David che non dividevo l'impostazione tematica, ne discutemmo a lungo durante un suo soggiorno a Napoli, ma oltre ad essere egli stato un convinto proponente, il progetto era oramai passato in queste nuove forme e sarebbe stato impossibile rimetterlo in discussione. Ciò che lui mi propose era di partecipare e di collaborare in modo che attraverso le voci fosse possibile "esaurire" i temi principali della cartografia dell'Illuminismo. Io ci avevo anche messo una pietra sopra, immaginando che al più mi sarei ritagliato il mio Rizzi Zannoni, forse qualche altra voce che mi piaceva e tutto sarebbe finito lì.

Poi, due anni fa, quando la sua malattia era già in stato avanzato, David mi propose di partecipare come editor al progetto avendo, in particolare, ma non solo, la cura delle voci Italiane. Non ti ho inviato il lungo file in excel con la lista degli innumerevoli lemmi. Io stesso ho dato suggerimenti per nuove voci, per accorpamenti e per fissioni. Ovviamente esiste una "cartografia militare", ma è analizzato come tema complessivo, quindi puoi immaginare, con strapotere della Francia e dell'Inghilterra. Figurati se non sarei stato felice di scrivere e di far scrivere la "cartografia istituzionale (militare) italiana", da quella

degli ingegneri geografi piemontesi al catasto milanese a Galiani, agli astronomi di Brera (per i quali ho chiesto una voce). Alcuni capitoli del mio libro sarebbero passati con piccoli aggiornamenti e aggiustamenti a coprire l'intero Meridione e parte della Lombardia e del Veneto (grazie a RZ, del quale non ho ancora pubblicato tutto!).

Per il Prin sono in chiusura, come tutti noi; ho speso tutto, riuscendo a ricavare un lungo viaggio in America (Washington, Williamsburg, New York, perciò non ero a La Spezia) nel quale ho potuto avere fruttuosi incontri e presentare una relazione sulla Taoleta de Marteloio di Andrea Bianco al convegno della Society for the History of Discoveries. Il progetto Atlantes Italici interessa molto la Geography and Map Division della LoC [Library of Congress], il cui Chief (John Hébert) mi ha detto di inoltrargli una richiesta ufficiale di collaborazione, alla quale lui cercherà in qualche modo di aderire; anche per loro è un progetto nuovo e interessante.

Come chiusura del PRIN, come già dissi a Roma, conto di pubblicare un volume con alcuni contributi ed un dizionario dei cartografi, ma sarebbe meglio dire un elenco ragionato. Se c'è voglia e spazio, conto di aggiungere anche alcune biografie estese.

L'unica novità rispetto al progetto iniziale è l'inserimento di un contributo sulla veduta "Venetie MD" di Jacopo De' Barbari: una mia studentessa si è laureata (14 ottobre 2005) con una tesi nella quale si è riusciti a dimostrare la natura e la genesi "proiettiva" della veduta, contrariamente a quanto finora si era creduto. Tutte le fantasie artistico-mitologiche-politico-promozionali che erano state riferite allo spazio curvo della veduta, da ultimo [omissis] vi aveva visto anche il nuovo mondo tolemaico, devono "cedere lo passo" ad una originalissima *trouaille* prospettica. Naturalmente non sono così rozzo da immaginare che non vi siano componenti morali, politiche e autopromozionali nella veduta ma questi contenuti sono resi manifesti attraverso un'elaborata costruzione geometrica. Ma non ti voglio togliere la sorpresa, lo leggerai quanto prima. Judith Field mi ha chiesto di scrivere un articolo su questo tema che lei sarebbe ben lieta di tradurre in inglese per una pubblicazione internazionale. Ma il tempo è il peggiore dei tiranni.

Agosto l'ho passato con Leonardo, tutta l'estate con l'orizzonte e l'infinito in Leonardo, ricerca oramai decennale per me e che sono finalmente riuscito a scrivere e a pubblicare (*L'orizzonte e l'Infinito in Leonardo*. In: Ikhnos, *Analisi grafica e storia della rappresentazione*, Siracusa, Lombardi Editore 2005, pp. 11-40). Vi si trovano anche cose sulla geodesia e sulla grandezza della terra, delle quali non si era mai parlato prima perché il capitolo sull'Orizzonte, presente nel libro di pittura, risultava alquanto oscuro agli storici dell'arte. Penso che Leonardo non si rivolgesse a loro quando appuntava le sue osservazioni. Mentre invece un breve articolo su un suggestivo rapporto tra Leonardo e Leopardi (sì, Leopardi Giacomo) dal titolo *Leonardo, Leopardi e i loro orizzonti* è stato pubblicato in *Leonardo. Genio e visione in terra marchigiana*, a cura di Carlo Pedretti, Firenze, Cartei & Bianchi Editori 2005, pp. 119-123.

Mi fermo, per evitare che il tuo prossimo messaggio sia tra sei mesi, non per errore ma per precisa volontà.

Vladimiro

8)

Il giorno 10 maggio 2006, alle ore 14:11, Prof. Massimo Quaini <massimo.quaini@lettere.unige.it> ha scritto

Caro Vladimiro,

ti avevo forse già parlato del progetto di un convegno genovese a conclusione del DISCI-gruppo genovese. Attingeremo soprattutto agli studiosi locali, ma per dare al programma un po' più di smalto avremo bisogno anche della tua collaborazione. Sapendo di non poterti chiedere una relazione, ti chiederei di fare una apertura al tema, così come chiedo alla Sereno di fare le conclusioni. Il tema è quello dei rapporti internazionali o meglio interstatuali nella cartografia con particolare riferimento al contesto ligure e all'età moderna (soprattutto XVIII-XIX sec.). Renderemo così conto dell'angolazione adottata, soprattutto per la cartografia terrestre, nella selezione dei cartografi biografati e dell'inserimento nel Dizionario di cartografi e topografi non italiani. Questo delle operazioni cartografiche che superano i confini di stato anche fra potenze nemiche (come erano per esempio lo stato genovese e quello sabaudo) mi pare un bel tema, finora un po' trascurato, tranne che da te che ti sei occupato di una figura come Rizzi Zannoni e del periodo più internazionale della storia della cartografia.

La giornata di studio si svolgerà il solo giorno 22 e sarà accompagnata dall'inaugurazione di una piccola mostra sui materiali della Brigata topografica del capitano Clerc nel Golfo della Spezia.

Caro Vladimiro non dirmi di no! E se puoi, visti i tempi dammi una risposta a breve.

Un saluto cordiale

Massimo

P. S. Torna col pensiero a quella lontanissima riunione a Genova fondatrice di "Cartostorie": in fondo riprendiamo quegli antichi discorsi!

9)

Da: Vladimiro Valerio <vladimir@iuav.it>

A: Prof. Massimo Quaini <massimo.quaini@lettere.unige.it>

Re: convegno genovese

Data: 11 maggio 2006, alle ore 1:15

Caro Massimo,

leggo solo ora il tuo messaggio, rientrato da Roma a Napoli dopo l'incontro sulle "Carte false" presso la SGI. Mi sento molto "flattered" dalla tua richiesta e, visti i temi di cui parli, anche molto intrigato. Poi però, ho visto la data "il solo giorno 22", senza mese! 22 "de che"? mica di maggio!?

Ora sono a Napoli per chiudere con un ritardo pazzesco il secondo volume di piante e vedute di Napoli, il 19 sono a Bergamo, dal 29 al 31 a Roma per Vespucci e il 2 e 3 giugno a Sant'Anatolia di Narco (chissà dov'è) con Mangani per il collezionismo cartografico che finalmente viene fuori superando tutti i suoi complessi di inferiorità.

Ciò vuol dire che non ho il tempo di preparare assolutamente niente, anche perché devo organizzare anche le due relazioni di Roma e Marche.

Sono molto lusingato e sai quanto sia debole su questo fronte (resisto a tutto tranne alle tentazioni, diceva Wilde, se non erro), ma la vedo proprio dura.

Come faccio a dirti di sì?

Un caro saluto.

Vladimiro

10)

Il giorno 11 maggio 2006, alle ore 12:58, Prof. Massimo Quaini <massimo.quaini@lettere.unige.it> ha scritto

Caro Vladimiro,

visto che non è maggio, ma il 22 giugno, mi sento autorizzato a insistere.

Dalla data del tuo ultimo impegno – il convegno sul collezionismo cartografico al quale mi dispiace non poter partecipare avendo negli stessi giorni un convegno a Sanremo – hai il tempo per mettere insieme qualche considerazione introduttiva su un tema per il quale non hai bisogno di fare nuove indagini, anche se so che giugno sarà un mese di esami e altri impegni didattici. Tieni anche conto che sarò in grado di pagarti tutte le spese di viaggio e di soggiorno (vai sempre al Metropol?).

Sapendo che non mi deluderai neanche in questa occasione ti invio un caro saluto

Massimo

11)

Da: vladimiro valerio <vladimir@iuav.it>

A: Prof. Massimo Quaini <massimo.quaini@lettere.unige.it>

Oggetto: Re: convegno geneovese

Data: 11 maggio 2006, 16:04:56

Caro Massimo,

dammi qualche giorno per riprendermi e per pensare, anche perché giugno, come dicevi è un mese pieno di impegni.

Approfitto per comunicarti un esito piacevole del Disci. Anche se non è proprio un prodotto del nostro progetto è comunque idealmente collegato ad esso. Si tratta di una cerimonia che si svolgerà sabato prossimo (il 13 maggio) a Palma Campania per festeggiare un cittadino illustre di quella città: si tratta di Giosué Russo, uno dei miei uomini, che è stato scoperto proprio grazie ai miei studi. Il sindaco ha deciso di dedicargli una giornata di studio, una mostra ed anche una strada. Un po' quello che tu speravi per il tuo Vinzoni e che non so se sei riuscito a realizzare.

Ecco un possibile esito delle nostre biografie: far scoprire a piccole comunità un passato in qualche modo "glorioso" e tributare i dovuti onori a questa "negletta schiera di costruttori di immagini".

A risentirci.

Vladimiro

12)

Da: vladimiro valerio <vladimir@iuav.it>

A: Prof. Massimo Quaini <massimo.quaini@lettere.unige.it>

Oggetto: Re: convegno genovese

Data: 19 maggio 2006, 22:32

Caro Massimo,

anche se non si sono dipanate le nebbie sul mio futuro oberato di impegni, ho continuato a pensare al tuo invito ed al contenuto del mio (eventuale) contributo. Da quello che tu mi scrivevi e da alcune riflessioni fatte in treno tra Napoli e Venezia (il migliore tempo per pensare liberamente senza interruzioni per sette ore) io pensavo ad un titolo del tipo "Cartografi senza frontiere". Parlerei delle peregrinazioni dei cartografi nel periodo che ho più studiato e che meglio conosco: centrato su RZ ma con riferimenti al Deposito di Milano e all'Ufficio Topografico di Napoli ed a quello stuolo di "giacobini" che si spostavano con le truppe e con i rivolgimenti politici. Penso a Campana, Visconti, Valmagini, Pampani, etc.

Questo è quanto, per ora.

Un caro saluto.

Vladimiro

P.S.: La commissione toponomastica del Comune di Palma Campania ha preso la risoluzione di dedicare una strada a Giosué Russo, ingegnere topografo del ROT [Reale Ufficio Topografico del Regno di Napoli, ndc].

13)

Il giorno 19 maggio 2006, alle ore 11:14, Prof. Massimo Quaini
<massimo.quaini@lettere.unige.it> ha scritto

Caro Vladimiro,

per aiutarti a riflettere ti invio la bozza di programma con il tuo eventuale titolo. Ma tieni subito conto che si tratterebbe di una relazione di apertura dove sei libero di trattare il tema come vuoi, cioè facendo riferimento ai contesti storici e agli esempi che già ben conosci, utilizzando liberamente testi già scritti ecc ecc. come ormai tutti siamo costretti a fare vista la generale convegnomania...

Un caro saluto
Massimo

14)

Il giorno 22 maggio 2006, alle ore 09:04, Prof. Massimo Quaini
<massimo.quaini@lettere.unige.it> ha scritto

Caro Vladimiro,

la tua proposta è perfetta e provvedo subito ad aggiornare il programma con il nuovo titolo.

Ti sono molto grato e per dimostrarlo quando sarai a Genova sarò ben contento di passarti alcuni documenti sui tuoi cartografi giacobini che ho trovato nei meandri del S.A.H.T. [ma SHAT, Service Historique de l'Armée de Terre, ndc] di Vincennes e in fondo ne guadagnerò anch'io visto che la tua relazione negli Atti sarà ancora più completa!

Un caro saluto
Massimo

APPENDICE II

Tre biografie esemplari

1)

DEL CLASSE, Matteo attivo in Liguria (Pegli) nel XV secolo
Cartografo nautico

Formatosi a Pegli alla scuola di Pietro da Giovinazzo con il quale firma la

carta nautica delle Formiche di Grosseto (1430 ca), Matteo ereditò il laboratorio alla morte del maestro, avvenuta durante la peste del 1438. A sua firma si conservano 3 carte nautiche relative a isole ed approdi nel Mediterraneo: Isola dei Galli, ms a inchiostro rosso su pergamena, Baia delle Mezzanelle, inchiostri vari su pergamena e una carta di un golfo non identificato su pelle di scrofa. Le carte sono conservate nell'Abbazia di Einsiedeln e furono probabilmente raccolte dai monaci durante un pellegrinaggio da essi effettuato in Terra Santa attraverso la via di Genova.

Caratteristica della sua produzione sono delle ampie bordure con pipistrelli che si accoppiano e che diedero luogo ad un processo dell'inquisizione, che si svolse a Genova nel 1453. La sua produzione, ricchissima, come è ricordato dalla cronaca dello Sgabuzzini, andò interamente bruciata e si conservano solo le tre *pergamene* di Einsiedeln, purtroppo non visibili al pubblico.

Bibliografia:

Archivio di Stato di Genova, Roghi, fs. 88, incc. 27, 28, 29. Sgabuzzini, *Cronache di fuoco (1468)*, edizione critica a cura di Attilio Fregola, Genova, Compagnia del Gas 1990, pp. 67-72.

2)

ESPOSITO, Gennaro (Ciro, Emanuele), detto "O Pazzo" attivo a Napoli dal 1848 alla fine del XIX secolo

Agrimensore, vedutista, impiegato nell'Ufficio del Catasto borbonico e poi Italiano

Ignota è la sua formazione, tuttavia suo padre aveva sposato in seconde nozze Maria Concetta de Curtis, sorella del pittore Giuseppe ed è probabile che egli abbia svolto il suo apprendistato presso la bottega dello zio (Causa, 1980, p. 27).

Intorno alla metà del secolo è attivo nell'Ufficio del Catasto (v. voce) presso il Ministero dell'Interno diretto da Benedetto Marzolla (v. voce), presso il quale realizza alcune mappe dei quartieri di Napoli in scala 1:2.000, conservate nel Dipartimento di Topografia dell'Università di Napoli (*Ingegneri a Napoli*, 1992, p. 33, fig. 8).

La qualità grafica dei suoi lavori e la cura posta nella coloritura e negli schizzi dal vero che accompagnano le sue mappe gli provengono certamente dall'esperienza pittorica maturata presso lo studio de Curtis. A sua firma si conservano nella cappella dei Pappacoda nella parrocchia di Aracoeli a Napoli, alcuni ex voto con santi che aleggiavano su centri abitati dell'agro campano (*Immagini sacre a Napoli*, 1968, pp. 45-47).

È possibile ripercorrere la sua carriera dalle firme apposte su alcune carte topografiche manoscritte conservate nell'Ufficio Tecnico del Comune di Pollena Trocchia: topografo capo nel gennaio del 1858, topografo di prima

classe nel 1860. Dopo aver aderito al nuovo governo, venne assunto con la qualifica di perito agrimensore nell'Ufficio Tecnico Erariale di Napoli presso il quale raggiunse il grado di topografo capo nel 1890. Nel 1898 fu sospeso dal servizio per infermità mentale e ricoverato nel sanatorio di Pollena Trocchia. Dopo il ricovero le sue tracce si perdono.

Si conservano a sua firma le seguenti opere:

- La madonna del Rosario salva alcuni naufraghi al largo di Procida (1848, gouache, Chiesa della Pietà a Procida);
- Serie di otto miracoli, 1855, gouaches (Cappella Pappacoda);
- Veduta di Casandrino con San Percopio che protegge la città dai fulmini, 1857, inchiostro su carta (Cappella Pappacoda);
- Veduta di Casavatore con San Ferfullio che allontana la malaria dalla città, 1857, inchiostro su carta (Cappella Pappacoda);
- Veduta di Giugliano con Sant'Ersilia che salva la città dai fuochi di Sant'Antonio, 1857, inchiostro su carta (Cappella Pappacoda);
- Pianta del quartiere Vicaria, 1857, inchiostro su carta, scala 1:2000 (Dipartimento di Topografia dell'Università di Napoli);
- Pianta del quartiere Sanità, 1857, inchiostro su carta, scala 1:2000 (Dipartimento di Topografia dell'Università di Napoli);
- Pianta del quartiere Porto, 1857, inchiostro su carta, scala 1:2000 (Dipartimento di Topografia dell'Università di Napoli);
- Pianta del comune di Pollena Trocchia 1878 scala 1:2000, ms a inchiostro e acquerello (Com. Pollena Trocchia);
- Pianta dell'alveo di Pollena, 1885, scala 1:1000, ms a inchiostro (Com. Pollena Trocchia);
- Sezione dell'alveo di Pollena, 1885 scala 1:500, ms a inchiostro e acquerello (Com. Pollena Trocchia).

Bibliografia

Archivio di Stato di Napoli, Ufficio Tecnico Erariale, fss. 57, 58, 59 (vari incartamenti); Archivio del comune di Pollena Trocchia, Atti inconsulti, fs 180 (1898). Saur Kunstlerlexikon XXV (2005), a cura di Gaia Colli, pp. 34-35; R. Causa, *Pittori minori napoletani*, Cava dei Tirreni, Eustorgio Editore 1980, p. 27; *Ingegneri a Napoli tra due poteri*, catalogo della mostra, Napoli 18.V-18.IX.05, Napoli, Sconsiglio 1992, pp. 33, 38 figg. 8-10. A.A.VV., *Ex voto. L'arte di salvarsi l'anima*, Varallo, L'Aureola editrice 1935, p. 5, fig. 9.

3)

MAESTRO, Giuseppe, attivo ad Assisi nella seconda metà del XVI secolo
Incisore su legno, vedutista

L'autore è noto per una firma apposta su una xilografia databile alla seconda metà del XVI secolo. Si tratta di una veduta a volo d'uccello della città

di Assisi, in quattro fogli (due dei legni sono conservati nella Biblioteca di Cortona) prototipo di una felice serie di vedute del borgo umbro a partire dalla tavola inserita nelle *Civitates Orbis Terrarum* di G. Braun e F. Hogenberg (vol. I, n. 78). La carta fu ritirata dal commercio a seguito del processo cui fu sottoposto l'autore per aver dichiarato che i legni su cui incideva provenivano dalla Vera Croce, secondo quando riportato nella leggenda aurea di Jacopo da Varazze.

A lui è anche attribuita una piccola veduta di Amatrice (Bertolazzi, 1890, p. 7).

Bibliografia

Thieme-Beker, vol. XVIII, p. 240; *Tooley's Dictionary of Mapmakers*, Tring, 1998-2004, vol. III, p. 78; G. Bertolazzi, *Piccola Assisi. Miniature e disegni urbani*, Assisi, Lo Santo editore 1890, p. 7, fig. 9.

BIBLIOGRAFIA

- Henri-Marie-Auguste Berthaut, *Les ingénieurs géographes militaires, 1624-1831*, Paris, Imprimerie du Service Géographique, 1902, 2 voll.
- La cartografia italiana in età Napoleonica (1796-1815) mappe atlanti e manuali per il disegno del territorio* (Milano, Casa del Manzoni, ottobre-dicembre 2021), catalogo della mostra a cura di Vladimiro Valerio, s.l., Associazione Roberto Almagià. Associazione italiana collezionisti di cartografia antica, 2021
- Cartografia e istituzioni in Età moderna*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1987, 2 voll.
- «Cartostorie, notiziario di storia della cartografia e cartografia storica», 1984-1986.
- Catalogazione, studio e conservazione della cartografia storica*, a cura di Vladimiro Valerio, Napoli, Istituto italiano per gli Studi filosofici, 1987.
- Annalisa D'Ascenzo (a cura di), Atti delle giornate di studio nell'ambito del progetto COFIN *Studi e Ricerche per un Dizionario storico dei cartografi italiani* (Roma, Società Geografica Italiana, 23-25 marzo 2004), in «Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», XII (2004), nn. 2-3.
- Vladimiro Valerio, *L'Italia nei manoscritti dell'Officina topografica conservati nella Biblioteca nazionale di Napoli*, Napoli, Istituto italiano per gli Studi filosofici 1985.
- Id., *Un'inedita Carte de la partie septentrionale de l'Italie di Alexis Nicolas Chauchard del 1791*, *Geostorie*, XXXI (2023), n. 1, pp. 53-69.

CARTOGRAFI ITALIANI, CARTOGRAFI IMMAGINARI E ALTRO. IN RICORDO DI MASSIMO QUAINI – Nel presente lavoro si da conto, attraverso un breve carteggio tra l'autore e Massimo Quaini, dell'idea di realizzare un dizionario dei cartografi immaginari. Questa ipotesi di lavoro nasceva quale sottoprodotto di un progetto di ricerca di interesse nazionale dal titolo “Dizionario Storico dei Cartografi Italiani” (DiSCI) cui parteciparono molti geografi, storici, architetti ed epistemologi di varie università Italiane. Tale ipotesi di lavoro nacque e si sviluppò nel corso degli

incontri tra i vari gruppi di ricerca finalizzati alla formalizzazione di una scheda modello per la redazione delle biografie dei cartografi. Il progetto di letteratura fantastica, denominato DiCI (Dizionario dei Cartografi Inventati), per varie vicissitudini, e soprattutto per gli impegni accademici degli autori, non ebbe seguito e furono scritte solo tre biografie modello, qui presentate in appendice al presente lavoro, cui si pensava anche di affiancare mappe appositamente disegnate. Il lavoro vuole anche rendere omaggio ad uno dei massimi geografi e storici italiani degli ultimi cinquanta anni, Massimo Quaini.

ITALIAN CARTOGRAPHERS, IMAGINARY CARTOGRAPHERS, AND OTHER STUFF. IN MEMORY OF MASSIMO QUAINI – In this work we reconstruct through a short correspondence between the author and Massimo Quaini, the idea of creating a dictionary of imaginary cartographers. This hypothesis was born as a by-product of a research project of national interest entitled “Dizionario Storico dei Cartografi Italiani” (Historical Dictionary of Italian Cartographers) in which were involved many geographers, historians, architects and epistemologists from various Italian universities. The idea developed during the meetings of various research groups aimed at identifying a model for the structure of biographies. The fantastic literature project for various vicissitudes, and above all for the academic commitments of the authors, had not followed and only three model biographies were written, here presented in an Appendix, which were also thought to be supported by maps specifically designed. The work also wants to pay homage to one of the outstanding Italian geographers and historians of the last fifty years, Massimo Quaini.

Parole chiave: Biografia; Storia della cartografia, Letteratura; Cartografi immaginari; Carteggio.

Keywords: Biograhly; History of Cartography; Literature; Imaginary Cartographers; Correspondence.

ANNALISA D'ASCENZO

GLI ATLANTI: PRODOTTI CULTURALI COMPLESSI ALL'INCROCIO FRA MOLTE DISCIPLINE

Si propone una prima lettura sintetica, a partire da un punto di vista geografico-storico, della raccolta di saggi pubblicata dall'École française de Rome nel 2022, curata da Jean-Marc Besse. L'opera, numero 593 della Collection EFR, si intitola *Forme de savoir, forme des pouvoirs. Les Atlas géographiques à l'époque moderne et contemporaine* e, come si comprende, affronta un tema cruciale nella storia della Geografia e della Cartografia, ma più in generale dei saperi occidentali. L'occasione della sua presentazione a Roma, nel luglio del 2023, ha consentito un primo scambio di impressioni e di idee che meritano sicuramente un approfondimento e un lavoro interdisciplinare sull'oggetto Atlante come nodo di convergenza – e di moltiplicazione – fra vari saperi e discipline. Una forma di raccolta di carte che è frutto di un progetto e che ha dato vita a un modello di successo.

Il volume rappresenta il punto di arrivo di ricerche sviluppate all'interno del programma di ricerca *Les Atlas dans les cultures scientifiques et artistiques modernes et contemporaines* svolto tra il 2012 e il 2016 nel quadro di un partenariato tra l'UMR Géographie-cités del CNRS/Paris I/Paris VII/EHESS, l'École française de Rome, la Biblioteca nazionale di Francia, il CHAM di Lisbona, l'Università di Catania, il centro Marc Bloch di Berlino. Come si comprende, il proposito si presentava, nel contempo, internazionale e transdisciplinare sebbene con una matrice fortemente storica, frutto del lavoro di ricerca di singoli studiosi e collettivo, avendo al centro la proposta di una storia problematica della forma Atlante in epoca moderna e contemporanea. Una trentina i partecipanti ai diversi incontri svoltisi in varie città, per un'esperienza ricca e stimolante di punti di vista, approcci, chiavi di lettura.

Il curatore, Jean-Marc Besse, ha organizzato e coordinato i risultati di tale ricerca collettiva provvedendo alla redazione di questa raccolta di saggi e firmando l'introduzione (*Pour une histoire renouvelée des atlas et des recueils cartographiques*), oltre a diversi discorsi proemiali delle tre parti che formano il volume.

La prima si intitola *Les Atlas et la fabrication des territoires* e accoglie sei saggi a firma di Antonella Romano, *Cartographie de la Chine au milieu du XVII^e siècle et projets européens d'atlas*; Martino Martini et les Blaer; Jean Boutier, *L'atlas de la généralité de Rouen. Les contrôleurs généraux, l'intendant et les cartographes indigènes (1679-1683)*; Hélène Blais, *Les territoires coloniaux feuilletés. Une atlas manuscrit de la régence d'Alger (1834-1838)*;

Séfolène Débarre, *Une vision ottomane du monde. À propos d'un atlas français traduit à Istanbul à la fin du XIX^e siècle*; Gilles Pasky, *L'Atlas de Finlande de 1899. La nation démontrée par les cartes*; Manuel Schramm, *La contemplation de l'homme dans sa relation avec la nature? Atlas scolaires et manuels géographique en Allemagne au XIX^e siècle*). La seconda parte, *La forme-Atlas dans la construction des savoirs*, riunisce altri cinque scritti (George Toliaas, *Atlas or order. The origins of the early modern universal utopia*; Emilie d'Orgeix, *L'atlas entre culture de l'image et culture en image. Manipulation et stratégie d'assemblage des cartes et plans dans l'œuvre de Claude Masse (1651-1737)*; Stéphane Van Damme, *Des Atlas du doute? Scandale, imposture et prudence cartographique au tournant des XVII^e et XVIII^e siècle*; Angelo Cattaneo, *Conoscere attraverso le immagini: genesi e forma degli atlanti. Una svolta epistemologica della prima età moderna*). La terza e ultima parte, dedicata a *La matérialité d'une forme*, riporta anch'essa cinque saggi: Nicolas Verdier, *Quelques réflexions sur la matérialité des Atlas (XVII^e-XVIII^e siècle)*; Catherine Hoffman, *Le monde selon Robert de Vaugondy, d'Anville et Beaurain. Trois formes d'atlas dans la France des Lumières, identité d'un genre en mutation*; Marie-Noëlle Bourguet, *Impressions du nouveau monde. Les Atlas d'Alexandre de Humboldt*; Paolo Militello, *Blind's space. The "Atlas of the United States, printed for the use of the blind" (1837)*; Suzanne Rau, *Raconter et organiser l'espace et le temps. L'atlas historico-géographique de Karles von Sprunen (Ghota, XIX^e siècle)*.

L'elencazione degli autori e dei titoli dimostra la complessità dei temi e dei discorsi affrontati dai colleghi coinvolti nella pubblicazione che, partendo da casi di studio dedicati a contesti territoriali diversi e lontani, nel tempo e nello spazio, esemplificano prodotti cartografici molteplici, costruiti intorno a motivazioni e interessi specifici propri dei contesti e delle sollecitazioni dei paesi e dei periodi in cui vennero realizzati. Oppure si interrogano sulla forma Atlante e sul suo rapporto con i saperi del tempo in cui vennero pubblicati, con le conoscenze che stimolarono. E ancora sulla materialità di un libro, di grandi dimensioni, per la cui realizzazione sono state necessarie continue ricerche di supporti, macchinari, inchiostri, reti di circolazione e vendita. Ma anche sul modello stesso e sui concetti chiave che riunisce e sui rapporti fra tempo e spazio.

Come anticipato, Jean-Marc Bess ha saputo sapientemente orchestrare, proprio come un maestro di musica, gli incontri che hanno portato i colleghi a produrre i loro saggi, organizzare gli interventi. Al termine di un lungo lavoro sulle riflessioni maturate all'interno dell'ampio gruppo dei partecipanti al progetto, ha saputo tirarne le fila e produrre gli scritti che aprono e tengono insieme la raccolta nelle parti che la compongono, ricavandone una composizione d'orchestra. Si comprende come le sue riflessioni siano introduttive al lavoro di gruppo ma anche evocative del discorso che si voleva al centro della discussione e riassuntive degli esiti attesi del confronto.

Non entriamo qui nella disamina puntuale degli spunti ricavati e ricavabili da ciascuno dei saggi ricordati, rinviando – come accennato – un'operazione del genere a un'occasione successiva, vista anche la mole di sollecitazioni e di approfondimenti che ciò richiederebbe. Già solamente partendo da alcuni passaggi estrapolati dagli scritti del curatore, che presentano il lavoro e collegano

le parti e le voci, è possibile rendersi conto dell'opportunità di prevedere un momento dedicato a tale confronto e quanto potrebbe essere interessante per riaprire un dibattito fra gli storici e i geografi, almeno per cominciare, sull'"universo-Atlante".

Nella ricordata introduzione alla raccolta che, esplicitamente, riporta il titolo di *Pour une histoire renouvelée des Atlas et des recueils cartographiques*, Besse richiama il fatto che l'Atlante geografico sia un oggetto editoriale particolare, un genere, che risponde a molteplici interessi, non tutti necessariamente hanno rapporti con la cartografia né sono sempre direttamente cartografici: «Ce mode de présentation "scénographique" du savoir a trouvé, certes, ses premières formulations explicites dans le domaine des savoirs géographiques, mais il s'en est par la suite émancipé largement. Autrement dit: les problèmes liés à la composition, à la diffusion et à la utilisation des atlas ne se réduisent pas à des problèmes cartographiques et l'histoire de l'atlas comme forme (cognitive, graphique, plastique, éditorial) ne se limite pas à l'histoire de la géographie et de la cartographie» (infra, p. 9).

Besse ricorda la nuova stagione di interesse per l'Atlante sviluppata negli ultimi anni in vari settori delle scienze e della cultura, come la storia della scienza, l'antropologia storica, la storia della letteratura, e quale forma di espressione artistica e di pratica artistica. Più in generale, la problematizzazione e la pratica degli Atlanti hanno accompagnato l'approfondimento degli interrogativi sul generale ammodernamento delle tecniche e delle possibilità visuali della modernità culturale.

Secondo il curatore, nonostante lo sforzo degli studiosi nell'ambito della storia della cartografia registrato sempre negli ultimi anni, si ha difficoltà nel definire gli Atlanti geografici sia quale forma cognitiva propria e storicamente identificabile come *solamente* geografica, sia nella loro presenza nella cultura. Le ragioni di questa difficoltà sono molteplici, a volte materiali, storiografiche e logiche. La prima complicazione è materiale e istituzionale, afferma Besse. Per molto tempo si è preferito smembrare gli Atlanti con intenzioni diverse, che andavano dall'interesse commerciale di vendere le singole tavole, fino al desiderio di salvaguardare le carte in cattivo stato di conservazione. Ciò evidentemente non permette più di vedere l'Atlante nella sua forma compiuta di raccolta di carte, di quelle particolari carte, di leggerne la vicenda. A ciò si aggiunge una seconda difficoltà, propriamente epistemologica e storiografica, o piuttosto che concerne l'epistemologia implicita degli studiosi della cartografia: Besse sostiene che fino a periodi recenti la storia della cartografia è stata animata da una forma di conoscenza a volte "naturalista" e poco attenta (tranne rari casi di eruditi) alle complesse condizioni materiali, spaziali ed editoriali della realizzazione di sapere geografico, come agli strumenti visuali della scienza. In tale prospettiva, le carte sono state essenzialmente considerate come degli specchi più o meno fedeli di realtà territoriali e la storia della geografia era incaricata di misurare i progressi della cartografia stessa verso l'esattezza nella rappresentazione. «Les questions proprement graphiques et éditoriales engagées dans la fabrication des cartes

étaient mises en parenthèse, ou bien rapportées à une histoire sociale et économique de l'estampe sans que les relations effectives entre le niveau cognitifs et socio-économiques au sein de la cartographie ne soient considérées ni travaillées pour elle-mêmes... La réalité spécifique des atlas en tant qu'objet des savoirs était ignorée ou relativisée. Les travaux consacrés aux atlas géographiques étaient principalement orienté (avec de très belles réussites) vers la constitution des catalogues, ou bien portaient sur les atlas historiques» (infra, p. 11).

Besse, ricordando James Akermann, scrive che l'Atlante più che un oggetto cartografico in senso stretto è un oggetto "metacartografico", ossia il prodotto dell'editore, dell'incisore e del cartografo, tanto che è stato considerato dallo storico dell'architettura statunitense come uno spazio di accoglienza, riunione, compilazione e a volte anche sintesi critica, riformulazione di immagini già realizzate, di spazi geografici editoriali che possiedono una loro logica, di strutture metavisuali. Qui non possiamo non osservare come la pluralità di figure che concorrono alla realizzazione di una singola carta (ovviamente il processo deve essere moltiplicato nel caso degli Atlanti, per di più su un periodo piuttosto ampio di grandi innovazioni tecniche) – per tacere delle strutture, degli enti – sia stata lungamente discussa dal gruppo di geografi e studiosi italiani di cartografia e storia della cartografia che nel 2003 animarono il progetto DISCI ovvero il *Dizionario storico dei cartografi italiani*.

La complessità di figure rintracciabili – sempre secondo Besse – porta a porre la questione sullo statuto dell'autore nel mondo degli Atlanti e, forse, anche della dispersione della funzione autoriale in diverse istanze di produzione. Da queste considerazioni si arriva poi a quella che l'autore definisce "traiettoria delle immagini e delle carte" all'interno stesso degli Atlanti, perché «les cartes sont constamment évaluées, redessinées, corrigées, transformées, critiquées, etc. Autrement dit, elles sont remployées. Les Atlas sont des espaces de réemploi. Des espaces de la réflexivité cartographique, si l'on peut dire, qui relèvent des univers et des pratiques de l'éditorialisation de savoirs, tout autant que leur acquisition» (infra, p. 12).

La logica produttiva degli Atlanti non va confusa con la ragione cartografica, anche se evidentemente il saggio la articola. Quindi rispondendo a logiche diverse, gli Atlanti come raccolte di carte possiedono una loro specificità storiografica quali oggetti e spazi di sapere. Ciò vuol dire che farne l'epistemologia corrisponde a scrivere la storia degli Atlanti come forme di produzione, di presentazione e conservazione delle conoscenze geografiche; il che implica la realizzazione di una storia specifica, all'incrocio di diverse e plurali storiografie e archivi di cui, notoriamente, la storia del libro intercetta quella della stampa, ma anche della circolazione della critica delle informazioni geografiche. Questa è la materia della prima parte della raccolta di saggi.

Besse allora ci mostra la terza difficoltà che si incontra studiando gli Atlanti, che è di ordine logico e di definizione, che lui sintetizza nella domanda: la storia degli Atlanti e la storia di cosa? O meglio: che cos'è, storicamente ed

epistemologicamente parlando, un Atlante? In che cosa consiste la sfida di scrivere una storia della forma Atlante?

«Considérée non seulement en relation aux “contenus” qui y sont présentés (et notamment des contenus géographiques), mais aussi du point de vue des stratégies visuelles et graphiques et plus généralement des opérations d'éditorialisation qui y sont mises en œuvre, l'atlas est une forme d'écriture très efficace, qui permet l'enregistrement et la présentation visuelle à peu près homogène des informations, l'archivage, la conservation ainsi que l'ordonnancement et le transport des documents... L'espace visuel, métagéographique qui s'ouvre *avec* et *dans* l'atlas, est un espace à la fois constructif, critique et herméneutique, dont l'analyse permettrait à l'historien d'interroger les modalités de la perception et de la conception de la Terre en tant que monde» (infra, pp. 15-17).

Osserviamo, una volta di più, che pur non esplicitandolo oppure senza averlo maturato in chiaro, Besse riflette sulla variegata e complessa forma Atlante e sulla nascita di questa opera culturale e materiale che trasforma l'«espace en papier» in seguito alle nuove esigenze e sfide poste al mondo occidentale, ma non solo, dalle grandi scoperte geografiche. Come se queste ultime, stressando il sapere costituito, avessero richiesto uno sforzo di ripensamento e di ammodernamento generale. Dalla sfida epistemologica a tutto campo indotta dalle grandi scoperte geografiche nacque, nel campo della cultura letteraria e iconografica, la rivoluzione materiale e metafisica degli Atlanti. Possiamo, dunque, concordare con lo studioso nella definizione dell'Atlante come un progetto, aperto, per cercare di ridisegnare il globo e di riorganizzarlo. Da geografi storici e in questa sede ci piace pensarlo come una sintesi di collaborazioni e una materializzazione di reti di saperi, tecniche, competenze, interessi, poteri (per la Geografia ricordiamo non solamente i tanti nodi affrontati nel progetto DISCI già citato, ma anche le riflessioni di gruppo più recenti da quello derivate e confluite, ad esempio, in un fascicolo monografico di «Geotema», 71/ XXVII intitolato *Reti cartografiche. Circolazione di carte, cartografi, idee, tecniche*). Ma pure di viaggi, scoperte geografiche, perdute e riconquistate, esplorazioni, invenzioni.

Jean-Marc Besse scrive che «l'histoire de l'atlas comme forme (cognitive, graphique, plastique, éditorial) ne se limite pas à l'histoire de la géographie et de la cartographie», vero, verissimo, potremmo allargare l'analisi a molti altri campi del sapere e avere da loro interessantissime e utilissime sollecitazioni. Lo auspichiamo. Rimane però il fatto che l'Atlante, almeno per i geografi, come forma cognitiva, culturale, grafica, plastica, editoriale, materiale, quale forma peculiare anche per il rapporto quantitativo e qualitativo fra testo e disegno, sia principalmente una raccolta di carte. Altrimenti parleremmo di cronache, statistiche, raccolte di letteratura odepórica, erbari. Un Atlante, d'altra parte, le contiene tutte a ben vedere, ma è altro. È una raccolta di informazioni geografiche spazialmente organizzate che arriva come risposta strutturata, culturalmente ed economicamente, a necessità intellettuali e materiali sviluppatesi in un contesto specifico, e non in un altro, in un periodo storico, identificabile e

delimitabile come “momento” compiendo delle forzature temporali, mettendo dei paletti rigidi. Possiamo studiare gli Atlanti dell'epoca moderna, certamente, ma non tralasciando il processo di cui sono figli e che generano. Tanto che ricordiamo la *Geografia* di Tolomeo quantomeno nelle edizioni quattro- e inizio cinquecentesche, le raccolte lafreriane, le carte gastaldine, gli Atlanti fiamminghi (geografici e storici, dunque diversi per i punti di vista espressi sebbene sempre in forma mista), quelli del Sei-, Sette- e Ottocento e via fino a oggi. Nel tempo l'idea ha radicato in altri contesti collegati ai precedenti ed è maturata sotto altre spinte intellettuali e materiali. Gli esempi di *Atlante di...* si sono infatti moltiplicati particolarmente negli ultimi decenni (se ne conoscono incentrati su letteratura, gastronomia, botanica, anatomia, professioni ecc.), hanno buoni successi editoriali e consentono anche di ottenere ottime valutazioni nel caso di PRIN. È un dato di cui bisognerebbe tenere maggior conto e che andrebbe valorizzato di più proprio dai e fra i geografi.

Tornando alle carte e alla loro raccolta, al momento in cui vennero realizzate, per svelare il “gioco” che sottendono domandiamoci: quale visione del mondo trasmettono? L'Oriente per come è, o era, oppure per come era conosciuto, o meglio, immaginato? Quali toponimi utilizzano? Quali disegni e segni grafici? I grandi centri urbani raffigurano effettivamente le forme mediorientali o cinesi, oppure le icone delle città murate e turrite europee? Quali le scale? La questione della scala è fondamentale, non solo per la forma quanto per i contenuti. Un Atlante è una forma plastica di materializzazione dei saperi e del potere dominante, ma il dominio cambia nel tempo. È quindi una testimonianza, una fonte di fonti, una rassegna bibliografica, una somma di immagini e testi (seppure con prevalenza di cartografie e iconografie). E proprio per essere una raccolta non chiusa, che si modifica nel tempo, per forza di cose evolve perché muta il pensiero egemone, muta la sensibilità della società per cui quel prodotto è stato costruito; spontaneamente o meno questo è un altro discorso che ha molto a che fare con la propaganda, o con la narrazione come si dice oggi. Ampliandosi la disponibilità dei dati, delle tecnologie e della tecnica grafica si possono produrre altri tipi di restituzioni, come le statistiche, le isoipse, oppure le batimetrie. Si possono aumentare il numero e le tipologie delle carte che costituiscono la raccolta.

Nel ragionamento avviato in seno alla comunità dei geografi storici e chiaro che l'Atlante non sia un oggetto, ma un progetto complesso, sempre in fieri. Considerandolo una somma di carte – e di altri dati organizzati in varie forme –, a varia scala, da autori, tecnici, committenti, editori, enti, nazioni, in determinate lingue, si possono evidenziare alcune delle moltiplicazioni delle attenzioni necessarie da parte di chi lo studia, lo interroga, lo analizza.

Ciascun punto di vista ed esperienza di ricerca contribuisce a far crescere la scienza e la storia dei saperi.

GLI ATLANTI: PRODOTTI CULTURALI COMPLESSI ALL'INCROCIO FRA MOLTE DISCIPLINE – Si propone una prima lettura sintetica, a partire da un punto di vista geografico-storico, della raccolta di saggi pubblicata dall'École française de Rome nel 2022, curata da Jean-Marc Besse: *Forme de savoir, forme des pouvoirs. Les Atlas géographiques à l'époque moderne et contemporaine*. Il volume affronta da un punto di vista marcatamente storico un tema cruciale per la storia della Geografia e della Cartografia, ma più in generale per i saperi occidentali. Questo lavoro sollecita una nuova stagione di incontri e di confronti fra le discipline, non solamente la Geografia e la Storia, fra lo spazio e il tempo, introno all'Atlante considerato non solo come oggetto, ma progetto complesso e sempre in fieri, la cui comprensione presuppone la collaborazione degli specialisti.

THE ATLAS: COMPLEX CULTURAL PRODUCTS AT THE CROSSROADS OF MANY DISCIPLINES – A first synthetic reading is proposed, starting from a geographical-historical point of view, of the collection of essays published by the École française de Rome in 2022, edited by Jean-Marc Besse: *Forme de savoir, forme des pouvoirs. Les Atlasses géographiques à l'époque moderne et contemporaine*. The volume addresses from a markedly historical point of view a crucial theme for the history of Geography and Cartography, but more generally for Western knowledge. This work calls for a new season of meetings and comparisons between disciplines, not only Geography and History, between space and time, around the Atlas considered not only as an object, but a complex and always ongoing project, whose understanding presupposes the collaboration of specialists.

Parole chiave: Atlanti; Storia; Geografia; Cartografia; Saperi.

Keywords: Atlases; History; Geography; Cartography; Knowledge.

SEGNALAZIONI E NOTE

Africana. Raccontare il continente al di là degli stereotipi, a cura di Chara Piaggio e Igiaba Scego, Milano, Feltrinelli, 2021.

Questo libro non rientra nel genere letterario delle antologie e neppure in quello delle relazioni di viaggio, piuttosto fa parte di un nuovo filone costituito da brevi racconti che sta assumendo grandi dimensioni perché aiuta il lettore a entrare quasi direttamente nel mondo degli autori e delle autrici che descrivono frammenti ed esperienze di vita vissuta in diverse aree del continente africano.

L'eterogeneità dei temi trattati stimola tantissimo la curiosità e soprattutto alimenta la consapevolezza che il grande continente è ancora in gran parte da scoprire, ovviamente non in senso strettamente geografico, perché nell'immaginario occidentale sopravvivono ancora molti pregiudizi, diventati ormai stereotipi che questi racconti ci aiutano a demolire.

La varietà degli stili espressivi dovuti ad autori di grande fama (Adochie, Wainaina, Bulawayo) ma anche emergenti rende ancor più piacevole la lettura e ci dischiude un mondo diverso dalla nostra concezione alquanto negativa del cosiddetto "terzo mondo" (dal quale emigrare per motivi di sopravvivenza fisica o per migliorare la qualità della vita), anzi ci introduce in una pluralità di piccoli mondi nuovi, che dobbiamo interpretare con nuovi sguardi e nello stesso tempo ricordarne e apprezzarne le tradizioni, la cultura e soprattutto la creatività.

GINEVRA VIGNOLO

GIORGIO COSMACINI, *Federica Montseny. Una anarchica al governo della salute*, Firenze, Le Lettere, 2021.

Si tratta della prima biografia italiana dell'anarchica Montseny (1905-1994), prima donna in Spagna a ricoprire la carica di Ministra in un governo statale. Il Ministero affidatole fu quello della Sanità e dell'Assistenza sociale nel corso del biennio 1936-1937 della guerra civile.

Prima di descrivere la parte biografica, Cosmacini ricostruisce l'origine e l'evoluzione del termine "anarchia" per contrastare la tendenza di interpretarla «come la matrice più ovvia di ogni violenza eversiva dell'ordine costituito e consolidato, come un disvalore perenne senza se e senza ma». «La "dottrina"

esplica il fine da raggiungere, il “movimento” implica il mezzo con cui raggiungerlo. Il fine è il maggior grado possibile di libertà, il mezzo è la lotta individuale e sociale» (infra, p. 9).

La ricostruzione delle vicende politiche della Spagna di fine Ottocento si rende necessaria per illustrare l'attivismo politico dei genitori di Federica, che dovettero cambiare identità sotto falsi nomi (Juan che diventa “Federico Urales” e Teresa Mané Miravet “Soledad Gustavo”) e si distinsero come editori anarchici della «Revista Blanca», un quindicinale di sociologia, scienze e arti sulla quale Federica pubblica una cinquantina di articoli, poi raccolti in due collane, oltre a romanzi focalizzati sui diritti e l'emancipazione femminile.

Entrata nel 1927 nella Federación Anarquista Ibérica, quattro anni dopo esplica il suo attivismo nella Confederazione nazionale del Lavoro, nel 1933 partecipa a Parigi alla protesta contro il massacro di *Casas viejas*, presso Cadice, con l'uccisione di 12 anarchici e 22 contadini da parte dei governativi.

Durante il suo ministero propone la costruzione di centri di accoglienza per minori e per donne in gravidanza, presenta alcune leggi a tutela delle persone disabili, si schiera contro lo sfruttamento della prostituzione ed elabora il primo progetto sul diritto all'aborto, progetti non tenuti allora in alcuna considerazione. Costretta a emigrare in libertà vigilata in Francia fino alla liberazione del 1944, viaggia in Svezia, Messico, Inghilterra e Italia. Potrà fare un fugace ritorno in patria solo nel 1977, due anni dopo la morte di Franco, per continuare il suo attivismo politico in Francia e la sua produzione letteraria, nella quale ha sempre profuso gli ideali che l'hanno resa celebre, incentrati sulla parità di genere e sui problemi sociali delle classi popolari.

Il testo è corredato di alcuni passi – tradotti in italiano – della conferenza pronunciata a Valenza nel 1937 sulla sua opera ministeriale, che rendono più coinvolgente la lettura del libro per il modo intelligente con il quale la Montseny ha saputo affrontare alcuni problemi sociali che sono ancora oggi attuali.

Come gli altri numerosi libri di Cosmacini, anche questa monografia è molto curata e soddisfa pienamente gli scopi prefissati, anzi li supera.

GRAZIELLA GALLIANO

STEPHEN R. BOWN, *L'isola delle volpi azzurre*, Roma, Nutrimenti, 2023.

Come viene indicato nel sottotitolo *Disastro e trionfo della più grande spedizione scientifica di tutti i tempi*, il libro descrive una delle spedizioni che hanno segnato la storia delle esplorazioni. Si tratta della seconda missione guidata da Bering nella prima metà del Settecento per scoprire se i continenti Europa ed Asia fossero uniti o separati.

Vitus Jonassen Bering, nato nel 1681 in Danimarca, come ufficiale della Marina danese si unì alla Marina russa nel 1704 (non come combattente) durante la Grande Guerra del Nord, per l'egemonia sul Mar Baltico (dal 1700 al 1721). Gli

venne poi affidato l'incarico di guidare la prima spedizione in Kamčatka dallo zar Pietro il Grande: Bering partì da San Pietroburgo nel 1725 e tre anni dopo scoprì l'esistenza del mare che separa l'Asia dall'America. Il successo dell'impresa ebbe vasta eco e l'imperatrice Anna (figlia di Ivan V) lo incaricò di guidare una delle maggiori e meglio finanziate imprese esplorative.

L'esploratore partì con due navi, la *San Pietro* e la *San Paolo*, ma una tempesta le separò. Proseguendo Bering avvistò la costa meridionale dell'Alaska e il monte Saint Elias, scoprì l'isola Kayak, unitamente ad altre isole Aleutine ma, a causa delle sfavorevoli condizioni climatiche, fu costretto a iniziare il viaggio di ritorno. Trovò rifugio in un'isola disabitata al largo di Kamčatka, nell'arcipelago del Commodoro. Il 19 dicembre 1741 morì nell'isola che prese poi il suo nome.

Duecento anni dopo, nel 1946 alcuni cacciatori di pellicce trovarono i resti dell'accampamento di Bering e nel 1991 una spedizione russo-danese rinvenne le spoglie dell'esploratore. Permangono tuttavia ancora molti dubbi sulla morte, causata secondo alcuni studiosi dallo scorbutico ma messa in dubbio da altri, perché l'equipaggio aveva a disposizione carni fresche.

Bown ricostruisce con rigore scientifico questa impresa sulla base di fonti dirette, soffermandosi sulle difficoltà incontrate negli spostamenti in aree prive di vie di comunicazione, descrivendo gli usi e costumi delle genti incontrate e, in sintesi, evidenziando il lascito scientifico della spedizione da molteplici punti di vista (geografico, cartografico, botanico, zoologico ecc.).

GRAZIELLA GALLIANO

FRANCO CARDINI, *Le vie del sapere nell'Europa medievale*, Bologna, Il Mulino, 2023 (Coll. *Rinnovare l'Europa*).

FRANCO CARDINI, *La deriva dell'Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 2023.

Il primo libro è strutturato in quindici capitoli che illustrano l'evoluzione del "sapere" dai Vangeli al Rinascimento, alla ricerca delle radici dell'Europa sulla base della letteratura di viaggio, intendendo questo ultimo vocabolo nella sua più ampia accezione.

Nel primo capitolo Cardini descrive l'itinerario della buona novella, a partire dai Vangeli a Paolo di Tarso, Ambrogio (da Treviri a Milano), Agostino sino a Marziano Capella. Nel secondo capitolo si sofferma su due città fondamentali per la storia dei pellegrinaggi nell'antichità e nel Medioevo: Gerusalemme e Costantinopoli.

Alessandria d'Egitto viene riconosciuta come la capitale della cultura ellenistica (capitolo 3), ma nella quale la vita di Ipazia richiama il dilagare della violenza. Nel capitolo successivo Ravenna è la sede della fioritura della civiltà romano-barbarica (Teodorico, Boezio, Cassiodoro).

La nascita e lo sviluppo della vita monastica, con monaci che percorrevano distanze molto lunghe per visitare i monasteri e le abbazie o per fondarne di nuove, hanno segnato una fase caratteristica della vita medievale.

Il rinascimento carolingio ha favorito ad Aquisgrana un rinnovamento culturale (capitolo 6). L'abbazia di Cluny adottò e diffuse l'ordine benedettino. Gerberto d'Aurillac (futuro Papa Silvestro II) introdusse in Europa la cultura araba e idealizzò la *Renovatio imperii*. Nell'abbazia di Cîteaux venne fondata la riforma cistercense (capitolo 7).

Le vie del sapere attraversano città come Chartres, la cui cattedrale è meta di numerosi pellegrinaggi, e Assisi dove nacque “un nuovo cristianesimo” (capitolo 8).

Dall'Oriente, con Samarcanda si dirama la via del sapere in Occidente fino a Cordoba (capitolo 9). La cultura cavalleresca ha caratterizzato le vicende di Roncisvalle, Tolosa, Glastonbury (capitolo 10). A Parigi e Lucca si sviluppa l'età delle cattedrali; la Francia diventa l'epicentro del gotico; nascono gli ordini dei mendicanti (capitolo 11).

Nei tre capitoli successivi Cardini descrive la nascita ufficiale dell'Università di Bologna e l'evoluzione in Europa. A Palermo e Toledo si diffonde la cultura di corte e ad Avignone, Firenze, Padova e Roma si apre un nuovo mondo con l'Umanesimo: «In realtà, nell'ultima fase del periodo che siamo soliti chiamare “Medioevo”, vediamo maturare un cambiamento profondo rispetto all'epoca appena precedente. Per questo torno di tempo, parlare di “Umanesimo civile” non ha ormai più senso; le condizioni erano troppo diverse dal periodo a cavallo fra Duecento e Trecento. Ne stava nascendo un altro, del resto non meno importante, che si sarebbe esercitato nell'ombra – o nel fasto luminoso delle grandi occasioni – delle corti e delle accademie, nelle biblioteche principesche e prelatizie nonché negli *ateliers* nei quali si concepivano opere d'arte spesso immortali ma non più tanto sotto committenza, bensì più spesso all'esplicito servizio dei potenti» (infra, pp. 269-270).

Nella parte conclusiva Cardini si sofferma sulle vie della cultura magica ed esoterica, partendo dal manoscritto greco degli *Hieroglyphica* di Orapollo portato a Firenze nel 1419, che accendeva l'interesse per la letteratura misteriosa alessandrina e offriva le basi alla nascita del “mito egizio” che ebbe straordinaria fortuna nella cultura moderna: «Alla fine del XV secolo l'“egittomania” rinascimentale avrebbe trovato il suo culmine addirittura presso la corte di Alessandro VI Borgia, il quale avrebbe affidato al Pinturicchio e alla sua bottega gli affreschi degli Appartamenti» (infra, p. 273).

Con le traduzioni dal greco del *Pimander* di Ermete e di tredici opuscoli ermetici a opera di Marsilio Ficino, l'Egitto venne considerato l'origine di ogni civiltà, compresa quella greca. «La riscoperta dei testi ermetici costituisce il punto nodale di una concezione che, legando strettamente cielo e terra, cosmo nella sua interezza e singoli elementi, faceva dell'uomo il centro dell'universo» (infra, p. 273).

Chiude il volume il riferimento a “uno dei più grandi intellettuali” del Rinascimento, il giurista e politologo francese Jean Bodin, sostenitore della libertà religiosa, che credeva nei poteri delle streghe, citando come prova nella letteratura

classica la presenza delle *striges*: «Nel Rinascimento si esaurisce la spinta dell’Umanesimo, nato in Italia e ormai diffuso nel continente, ma il Rinascimento è soprattutto un’età di contraddizioni: il mago Agrippa difende le streghe che il razionalista Bodin condanna, si dibatte di tolleranza mentre le guerre di religione insanguinano l’Europa. È nata la modernità, con tutte le sue tragiche tensioni» (infra, p. 280).

Nel secondo libro, Cardini si sofferma sul significato della parola “Occidente”, partendo dalla guerra in Ucraina che sembra aver fatto tornare in auge un concetto di Occidente in termini geopolitici, per cui l’Europa Occidentale e gli Stati Uniti, ritenuti i difensori dei diritti umani, sono contrapposti alla “barbarie” orientale, russa e cinese. In particolare, l’autore osserva – e lo dimostra con chiari esempi – che non è sempre stato così e si chiede se quest’alleanza che si basa su valori e tecnologia militare durerà per sempre. Già dai tempi delle “cosiddette persiane”, i popoli dell’Occidente e dell’Oriente sono stati alternativamente amici o nemici. Nel corso della storia sono stati numerosi (troppi) i malintesi sorti da questa contrapposizione, che ha scaturito gli “ismi” ideologici di orientalismo e occidentalismo. Già Oswald Spengler aveva previsto “il tramonto dell’Occidente” e a questo si deve aggiungere quello del tramonto americano, che dopo aver dominato i paesi bagnati dall’Oceano Pacifico ha cercato di dominare anche quelli atlantici. Ma oggi in Giappone, in Cina e in India si sono andati formando “nuovi Occidenti”, altre modernità.

Tornando alla guerra in Ucraina, lo studioso osserva che nell’immaginario collettivo la Russia con l’*operazione speciale* viene esclusa dalla sua dimensione cristiana ed europea. L’attuale definizione di Occidente – si chiede Cardini – ha ancora senso oppure oggi è utile soltanto per ragioni strumentali?

Spaziando su alcuni argomenti a sostegno delle sue tesi, Cardini rileva: «Fondamentali restano i temi connessi con le modificazioni climatiche in atto, che sono largamente fisiologiche anziché patologiche – a cominciare dal tema del riscaldamento del pianeta, connesso con un meccanismo geoastronomico ormai ben noto e studiato e nondimeno, per le sue conseguenze termiche, idrologiche e quindi ambientali, quanto mai serio e che sarà fonte di problemi importanti nei futuri decenni –; così come la questione demografica, con il paradosso del rapporto tra la crescita generale della popolazione della terra e il decremento dei paesi dell’Occidente connesso con una dinamica antroposocioculturale che sta già interessando le strutture profonde del nostro equilibrio, del nostro benessere e delle nostre convinzioni etiche [...] La notizia internazionale di maggior rilievo è quella di un gigantesco fiocco candido: un po’ minaccioso, invero. Al mondo siamo otto miliardi, ma il paradosso è che alcuni paesi, Italia in prima linea, vivono un drammatico calo demografico che sembra inarrestabile: ci aspetta un mondo sovrappopolato, ma con pochissimi europei. Il *trend* economico è coerente con quello demografico: la ricchezza globale aumenta, ma con essa anche la sua concentrazione in un numero sempre minore di mani, fenomeno corollario del quale è la generale tendenza alla sparizione dei ceti medi e alla

proletarizzazione delle “moltitudini”. Potremmo aggiungere che il *trend* culturale va in analoga direzione: concentrazione qualitativa di chi detiene una preparazione medio-alta, proletarizzazione culturale in fortissimo aumento, crescita dell’analfabetismo di ritorno e della demobilitazione intellettuale. Qualcuno parla di un recente movimento di controtendenza tra i giovanissimi: ma è difficile verificarlo e comunque troppo presto per poterlo seriamente ipotizzare» (infra, p. 109).

Nella parte conclusiva Cardini riprende il tema che a lui sta molto a cuore, quello di una rinascita dell’Europa: «Dal canto mio, da toscano, da italiano, mediterraneo che da oltre sei decenni spera ardentemente di potersi dire non solo dal punto di vista storico e spirituale, bensì anche da quello politico e istituzionale – nel senso migliore di entrambi questi aggettivi – un cittadino europeo (*civis Europaeus sum*), e che ormai avverte tristemente come una beffa la solenne e inconcludente formula “Unione Europea” impressa in oro sul suo vecchio passaporto con la sua malinconica corona di dodici stelle che ogni anno impallidiscono perdendo colore, vorrei che mi fosse lecito almeno esprimermi ancora una volta con una parafrasi di sapore poundiano che mi è cara: “Io credo nella Resurrezione dell’Europa, *quia impossibile est*”. La rinascita di un’Europa politicamente sempre sull’orlo di nascere come realtà unitaria, come autentica patria: e mai nata, quindi mai stata in grado di generare un sereno, consapevole, auspicabile patriottismo europeista, che molti di noi hanno sognato e che forse vedranno i nostri figli o i nostri nipoti; ma temo, solo dopo durissime prove» (infra, p. 120).

Il testo è corredato di un ricco apparato di note (pp. 121-132), alcune delle quali approfondiscono argomenti molto interessanti. Una ricca bibliografia (pp. 133-153) è seguita dall’*Indice dei nomi* (pp. 157-160).

GRAZIELLA GALLIANO

SCOTT ELLSWORTH, *I conquistatori del cielo. Gli anni ruggenti dell’alpinismo himalayano*, (traduzione Maria Olivia Crosio), Milano, Corbaccio, 2020.

Nel *Prologo*, dal titolo significativo *L’ultimo posto sulla terra*, l’autore premette che «Durante la decade oscura tra il 1920 e il 1930, quando nelle cancellerie e nei ministeri della difesa dell’Europa Centrale e dell’Estremo Oriente cominciavano a spirare venti di guerra e i dittatori tracciavano con le dita linee sulle mappe del mondo, ebbe luogo una corsa diversa da tutte le altre, senza punti di partenza prestabiliti o un’unica linea di arrivo, senza arbitri né regole scritte. E se alla fine avrebbe coinvolto individui di dieci nazioni, occupato le prime pagine dei giornali di tutto il globo e reclamato decine di vite, la sua principale caratteristica fu di essere una corsa a un luogo in cui nessun essere umano era mai stato prima» (infra, p. 13).

Alla fine degli anni Venti i confini del mondo erano ormai noti con la conquista dei due Poli terrestri e gran parte delle aree interne dei continenti esplorate: «Visti con gli occhi di oggi, gli alpinisti degli anni '30 ci appaiono tanti Davide contro Golia, e a ragione. Ma i loro meriti sono anche altri, perché questi alpinisti dimenticati, oltre ad allargare i limiti di cosa il fisico umano può sopportare e di dove può spingersi – cioè ai confini del cielo – con i loro trionfi e fallimenti hanno anche risvegliato i sogni e l'immaginazione di milioni di comuni cittadini» (infra, p. 17).

Queste riflessioni accompagnano tutta la trama del libro, inframezzata dalle descrizioni dei numerosi insuccessi che hanno causato numerose vittime e feriti, degli scarsi mezzi a disposizione degli alpinisti, della scarsa disponibilità di carte geografiche e di fotografie, della scarsa dotazione di bombole d'ossigeno efficienti, di abiti convenzionali ecc.

Al disinteresse generale che precedeva ogni scoperta, seguiva un'attenzione internazionale per le spedizioni e i personaggi che avevano raggiunto le più alte vette del mondo, tramite la radio e i giornali, perché superavano di gran lunga ogni aspettativa dei pronostici del tempo. I successi dell'alpinismo si riflettevano in ogni campo della cultura, dalle scienze naturali e umane alle rappresentazioni filmiche o teatrali.

Gran merito dell'autore l'aver trattato una molteplicità di temi, ripercorso le strade di New York e di Berlino, descritto le difficoltà del superamento di pareti rocciose pressoché "impossibili", alternando momenti di tensione nel corso di rivolte in paesi come il Kashmir alle suggestioni dei paesaggi della Nuova Zelanda, patria di Hillary, il primo a raggiungere l'agognata vetta himalayana con la spedizione britannica del 1953, una conquista annunciata al mondo contemporaneamente all'incoronazione della regina Elisabetta II.

Il testo è corredato di elenchi degli scalatori e delle spedizioni, di un glossario dei termini alpinistici, di un ricco corpo di note (infra, pp. 355-392), di indici dei nomi e dei luoghi.

GINEVRA VIGNOLO

JAMES HANKINS, *Political Meritocracy in Renaissance Italy. The Virtuous Republica of Francesco Patrizi of Siena*, Harvard, Harvard University Press, 2023.

Si tratta del primo studio completo su Francesco Patrizi, nato a Siena nel 1413, il cui pensiero non è stato sino a oggi giustamente valutato, mentre Hankins ritiene che egli debba essere collocato accanto ai grandi pensatori politici del Rinascimento come Niccolò Machiavelli, Tommaso Moro e Jean Bodin. Patrizi, in particolare, aveva cercato di conciliare le pretese di libertà e uguaglianza al servizio del buon governo.

Patrizi si dedicò agli *Studia humanitatis* che in quel tempo a Siena si stavano sviluppando grazie all'insegnamento di Francesco Filelfo e a questa cultura

umanistica egli aveva affiancato esperienze di vita politica. In campo civile aveva ricoperto una carica nella Repubblica nel maggio-giugno 1440 come membro del Magistero supremo del governo per il terzo di San Martino; una carica elettiva che gli fu riconfermata nel marzo-aprile 1446 e marzo-aprile 1453.

La Repubblica senese lo inviò come ambasciatore presso Niccolò V per informarlo sulla situazione di grave pericolo che minacciava molte città toscane. Alfonso d'Aragona, infatti, aveva mire espansionistiche sulla Toscana e alcuni nobili del potente Monte dei Nove, che annoverava fra i suoi membri i familiari di Patrizi, ordirono una congiura a favore dell'aragonese.

Patrizi venne arrestato e bandito, anche se rimane il dubbio che egli abbia partecipato realmente alla congiura. Si salvò grazie alla sua fama e ad amicizie come quella con Enea Silvio Piccolomini. Fu in esilio a Pistoia, a Montughi nei pressi di Firenze, a Verona dove nel 1459 decise di diventare ecclesiastico e già due anni dopo fu nominato vescovo di Gaeta, concludendo così il periodo di esilio.

Un'altra esperienza fondamentale nella sua formazione fu l'incarico del governo a Foligno, dove cercò di risanare le lotte interne, ma nel corso di una sommossa erano stati uccisi dei funzionari ed egli dovette mettersi in fuga. Fu aperta un'inchiesta e proprio in quegli anni egli dimostrò di avere capacità di intermediazione fra papa Pio II e Sigismondo Malatesta.

Rientrato a Gaeta, Patrizi si dedicò al governo della diocesi e ai suoi studi. Qui compose o perfezionò due delle sue opere più importanti: *De Institutione Reipublicae*, iniziata in esilio e terminata fra il 1465 e il 1471 con dedica a Sisto IV e *De Regno et Regis Institutionis* probabilmente negli anni 1481-1484 con dedica ad Alfonso d'Aragona, duca di Calabria.

Il corposo libro di Hankins si apre con una *Nota* sulle fonti, la cronologia degli eventi della vita di Patrizi e l'*Introduzione*. Seguono il primo capitolo sulla formazione del giovane Patrizi poeta e insegnante, con la descrizione degli avvenimenti che lo portarono all'esilio, la sua attività di governatore e i proficui anni trascorsi a Gaeta dal 1464 al 1494. Nel secondo capitolo sono analizzati i due grandi trattati, le finalità e il metodo definito "storico-prudenziale" di Patrizi. Nel terzo capitolo Hankins illustra i principi del governo repubblicano come descritti dal senese, soffermandosi sui "valori" repubblicani (lo Stato di diritto, l'uguaglianza e la libertà).

Nel quarto capitolo viene affrontato il tema in epigrafe: la meritocrazia e la repubblica "ottimale". Sono individuate le doti e i principi del cittadino che vuole assumere delle cariche politiche, per prevenire ogni corruzione e le rivoluzioni.

Nel capitolo successivo viene sviluppato un tema centrale nella formazione del futuro governatore da un lato e dall'altro nella creazione di "una società virtuosa", a partire dai ruoli di moglie e di marito, il ruolo dello Stato e dell'istruzione pubblica, l'economia "morale", la città-stato, l'architettura repubblicana e la pianificazione urbana.

Nel sesto capitolo Hankins illustra il pensiero di Patrizi sulla cittadinanza (due modelli), l'inclusione dei lavoratori nella cittadinanza repubblicana, l'ammissione degli stranieri alla cittadinanza, le virtù del buon cittadino e la cittadinanza "reale".

L'ultimo capitolo è concentrato sulla monarchia, il concetto di assolutismo "virtuoso" e il futuro delle repubbliche. Nella conclusione Hankins si sofferma su Patrizi e la politica "moderna".

Oltre a colmare una lacuna negli studi sulla letteratura latina del Rinascimento italiano, il libro ha il merito di far luce sulla nuova scuola di riformatori sociali del Rinascimento che collocavano al centro la volontà di riconquistare la saggezza e le virtù del mondo classico. La nuova scuola riteneva che il modo migliore di rivitalizzare le istituzioni corrotte fosse quello di promuovere una nuova e ambiziosa forma di meritocrazia politica volta a formare cittadini e politici "virtuosi".

GRAZIELLA GALLIANO

CHRISTIAN SELLAR, GIANFRANCO BATTISTI, *Geopolitical Perspectives from the Italian Border: Introducing Gianfranco Battisti, Triestino Geographer*, Cham (Svizzera), Springer, 2023.

Si tratta di un volume monografico pubblicato nella collana *Historical Geography and Geosciences* (n. 13), scritto a quattro mani, dal maestro e dal suo allievo. È il risultato di una proficua collaborazione "transatlantica" e insieme un omaggio di Sellar a Battisti, il suo primo mentore, oggi riconosciuto come *Studioso senior* dell'ateneo triestino.

Originario di Monfalcone, Sellar si è addottorato a Trieste in Geostoria e geoeconomia delle regioni di frontiera nel 2006, con una tesi su *Il distretto industriale come modello di cooperazione industriale. Un'indagine teorico-empirica*, con relatore Battisti. Successivamente ha conseguito un secondo dottorato negli USA, all'*University of North Carolina* (Chapel Hill), sotto la supervisione di John Pickles, con tesi sulle relazioni tra i processi di *outsourcing* dell'industria tessile italiana e delle grandi firme e sull'emergere dei distretti industriali nell'Europa Orientale. Con questi titoli ha iniziato una proficua carriera che lo ha portato in cattedra presso il *Department of Public Policy Leadership* dell'*University of Mississippi* (USA). Presentando il contributo scientifico dato da Battisti agli studi di geopolitica, l'allievo ha adesso stabilito un *trait-d'union* tra la scuola triestina di geopolitica (ben nota in Italia ma pressoché sconosciuta all'estero come molte altre nostre istituzioni) e la geografia americana.

Il testo si apre con una stimolante domanda, sul perché un pubblico internazionale dovrebbe essere interessato a leggere l'opera di Gianfranco Battisti, un geografo di Trieste. Nel contesto del dibattito intellettuale sulla pressoché mancata inclusione dei geografi non anglofoni nelle pubblicazioni internazionali il contributo di Battisti appare rilevante in quanto i suoi studi aprono a nuove prospettive sulla geopolitica internazionale in un'epoca che ha portato alla globalizzazione. Un lavoro di ricerca che è stato fatto in un "osservatorio" costituito da una città e da una regione confinaria che sono state

sia un punto “caldo” della “Guerra fredda” in Europa, sia un laboratorio di sperimentazione delle politiche territoriali nel secondo dopoguerra. Accademicamente, è stata altresì una finestra aperta sulla tradizione italiana, che sul piano internazionale attingeva ai geografi del secolo XIX, ma si andava sviluppando anche in modo autonomo e originale.

Una sfida, quindi, alla dicotomia stabilita tra gli approcci realisti e quelli critici e insieme una riflessione sulla natura istituzionale della produzione di conoscenza, come avviene entro vincoli di selezioni, sviluppo e incentivi di carriera non molto dissimili da quelli sperimentati nel settore industriale.

Per organizzare il lavoro i due autori hanno seguito tre filoni principali: le specificità del pensiero geografico di Battisti, la geopolitica di Trieste e delle aree circostanti, le tendenze europee e globali.

All'inizio del nuovo millennio i geografi umanisti hanno iniziato a prestare attenzione alla traduzione, cioè alla trasmissione delle diverse forme di conoscenza attraverso i confini linguistici e spaziali. Essi hanno messo in dubbio la misura in cui la conoscenza che essi producono sia veramente internazionale. Sellar rileva innanzitutto che le cosiddette riviste internazionali sono in realtà solamente britanniche o americane, mentre le ricerche dei geografi stranieri raramente vi vengono pubblicate, a meno che essi non abbiano conseguito un dottorato di ricerca presso un'università anglofona. Questo perché i loro contributi teorici sono raramente riconosciuti conformi agli standard della geografia internazionale, che sono in effetti gli standard che essi stessi hanno stabilito. In risposta a questa criticità diverse riviste hanno dedicato spazio all'esigenza di riconoscere i contributi degli studiosi non anglofoni e delle rispettive tradizioni.

Nel decennio successivo gli studiosi hanno approfondito l'analisi delle “geographies of Geography”, cioè le differenze spaziali nella produzione di conoscenza geografica. Da un lato essi hanno tristemente notato che le principali riviste internazionali stanno pubblicando in assoluta prevalenza opere di affiliati alle università di riferimento, ad esempio nel 93% per «Antipode» (nonostante gli interessi radicali della rivista) e nel 95% per «Progress in Human Geography». D'altro lato essi stanno problematizzando le egemonie e le controegemonie della produzione di conoscenza sullo sfondo della persistente tradizione geografica nazionale, in un momento di accresciuta mobilità degli studiosi. Inoltre, vengono sempre più esaminate le istituzioni coinvolte nella mobilità accademica al di fuori dell'area euroamericana.

A questo proposito, viene messo in evidenza come la persistente rilevanza delle tradizioni geografiche nazionali comporti il fatto che, pur nell'era di internet, il dibattito rimanga fortemente strutturato sui differenti linguaggi accademici, sui criteri di promozione e sulle opportunità di networking.

Nella discussione sul cambiamento a lungo termine dell'egemonia tra la Germania, dove la geografia moderna è nata, e le geografie anglofone, è stato rilevato il grado di “vischiosità” e permeabilità di ogni tradizione. In tal modo si verificano casi aneddotici di “impollinazione” incrociata e circolare, in cui, per la

maggior parte, giovani allievi hanno recato nuove idee nei loro contesti locali, non egemonici.

Un terzo filone di ricerca opera nel contesto del trasferimento unidirezionale della conoscenza, con diversi tentativi di presentare distinte tradizioni al resto del mondo. Così facendo alcuni geografi stanno cercando di invertire il flusso di conoscenze, importando nella geografia internazionale (che come detto, si concentra nell'emisfero settentrionale) le idee maturate nel "Sud" del mondo.

Il libro in oggetto si inserisce in quest'ultimo filone di ricerca. In esso viene sintetizzata per il lettore internazionale l'opera di Battisti, a partire dalla città di Trieste e dal suo ruolo nella geopolitica dal secolo scorso sino all'ampliamento dell'Unione Europea verso gli Stati dell'Est. Trieste è stata la capitale di uno stato satellite sotto il dominio napoleonico e quindi capitale regionale nell'impero austriaco e successivamente nello Stato italiano. Pertanto, scrivere di e da questa città significa sia concentrarsi empiricamente sui punti critici degli ultimi due secoli, sia riflettere teoricamente sul significato e la natura dei "fatti" politici. Il capitolo conclusivo trascende tuttavia il continente europeo proponendo un'analisi della nuova situazione geopolitica mondiale.

Tutti i capitoli del libro sono frutto di ricerche originali, condotte in quasi 50 anni di attività scientifica (a partire dal 1971, la data dell'ingresso di Battisti all'università, sino a oggi) che sono state rielaborate e aggiornate nella prospettiva di un pubblico internazionale. Le principali pubblicazioni che stanno alla base del libro compaiono nella bibliografia finale.

Il volume è anche il frutto di 25 anni di tutoraggio e di amicizia fra i due autori. Per enfatizzare la natura riflessiva del lavoro, essi hanno deciso di usare i pronomi personali quando risultano più significativi. Nei capitoli 1 e 2, l'"io" si riferisce a Sellar, nei capitoli 3-11 a Battisti. In tutto il libro il "noi" riflette le loro conversazioni nel corso degli anni così come una voce collettiva nei capitoli scritti in collaborazione (6, 9 e 11). Così facendo, essi hanno voluto comunicare al lettore il rispetto di un allievo al suo ex-maestro, un allievo passato da una piccola città ai confini dell'Italia a costruirsi una carriera accademica nel cuore dell'America.

Nel proporre l'opera scientifica di Battisti, oltre alla domanda sul destinatario, gli autori hanno dovuto rispondere all'annosa questione su cosa sia esattamente la geografia internazionale e hanno deciso di fare riferimento alla produzione angloamericana, tenendo presenti le vischiosità delle tradizioni nazionali.

Alla domanda sul perché Trieste sia un luogo di interesse per gli studiosi di geopolitica viene risposto che essa è stata un luogo di confronti sin dall'emergere dei nazionalismi nel XIX secolo. In seguito, le conquiste territoriali dell'Italia dopo la prima guerra mondiale e le perdite dopo la seconda hanno collocato la città inizialmente in prima linea sul fronte dell'espansionismo italiano nei Balcani e poi sul margine della cortina di ferro, ciò che l'ha resa un punto "caldo" durante la Guerra fredda.

Le consistenti trasformazioni etniche, politiche ed economiche che hanno interessato Trieste e le aree limitrofe hanno fornito ampio materiale empirico per

alimentare i successivi dibattiti accademici sull'identità europea, nonché le indagini di geopolitica "critica" sui fenomeni di deterritorializzazione e riterritorializzazione.

In particolare, nel vasto quadro del dibattito sull'egemonia geografica, questa raccolta di studi mira anche a problematizzare l'"altro", evidenziando la distinzione fra le varie tradizioni. L'attenzione sul caso italiano riflette un esempio intermedio di esclusione parziale, decisamente fuori dal nucleo internazionale, ma abbastanza vicino a esso per coglierne una subconversazione alternativa, sempre attiva.

Sintetizzando, gli undici capitoli del libro sono strutturati in quattro sezioni tematiche. Nella prima, introduttiva (Capitoli 1 e 2) l'opera di Battisti viene posta in dialogo diretto con i temi chiave della geografia umana internazionale. Il capitolo successivo insiste sulla nozione di "geografia come industria" e ha lo scopo di spiegare il suo lavoro come prodotto di specifici vincoli istituzionali nella sua professione (il mondo accademico) e sul posto di lavoro. Di particolare interesse è il parallelo che viene introdotto da Sellar, sulla scorta del lavoro di Michael Storper, tra le determinanti del lavoro intellettuale e quelle delle attività industriali. Da qui l'osservazione che spesso l'apporto innovativo italiano, sia nella ricerca che nell'industria, si concentra sul miglioramento delle tecnologie esistenti, piuttosto che sullo sviluppo di tecnologie d'avanguardia.

La seconda sezione, composta dai capitoli 3 e 4, pone le basi presentando l'itinerario accademico di Battisti e la sua scuola di pensiero nella quale si inserisce. Il capitolo 3 è in sostanza un saggio autobiografico, simile nello stile alle *Quattordici voci* di Gould e Pitts (2002). Il saggio mostra continuità con una tradizione geografica antecedente l'egemonia angloamericana, includendo il riferimento a Karl Ritter e all'egemonia tedesca. Questa influenza resterà indelebile nella memoria di Battisti, perché la prima domanda che gli era stata posta quando era stato assunto all'università dal maestro Eliseo Bonetti fu se conoscesse la lingua tedesca.

La terza sezione comprende i capitoli 5-7, che riprendono i lavori di Battisti sulla regione Giulia. Il suo approccio è di tipo storico, in quanto la geografia storica costituisce il metodo fondamentale per analizzare le dinamiche geopolitiche. Diacronica è pertanto anche l'analisi riportata nel quinto capitolo, dove si esamina con metodologia quantitativa la dinamica delle unità amministrative subregionali in conseguenza delle ristrutturazioni apportate dalle diverse amministrazioni succedutesi nel controllo del territorio durante il XX secolo.

Battisti ha, nella sua ricca produzione scientifica, di cui solo una parte è indicata nella bibliografia allegata al volume, anticipato un'idea fondamentale sulle attuali interconnessioni tra la geopolitica e la geoeconomia. In un breve ma altamente concettuale saggio (capitolo 7) mette a confronto le regioni di confine e quelle interne, sostenendo che le dinamiche che determinano lo sviluppo economico e il sottosviluppo vanno ricondotte a cause di lunghissimo periodo, nelle quali gli spostamenti dei confini hanno un ruolo rilevante.

Nella quarta e ultima parte si rileva che lo studioso triestino ha, negli ultimi anni,

prestato attenzione ai reciproci “feedbacks” dei conflitti e ha ampliato la sua analisi dal locale alle scale europea e globale. Nel capitolo 8 Battisti confessa che in una ricerca presentata all’Università di Durham (Gran Bretagna) nel 1991 aveva predetto l’imminente disgregazione della Jugoslavia, delineando il rischio di un’estensione dei conflitti nell’Europa centrale e orientale. Il suo intervento non venne pubblicato perché violava diverse norme della geografia angloamericana, che di solito si astiene da previsioni e basa la ricerca su dati primari ed elaborazioni teoriche. Il contributo si basava infatti sull’uso di alcune statistiche descrittive, corroborate dall’analisi degli studiosi iugoslavi, con l’occhio attento alle dinamiche geopolitiche. Oggi, molte di queste previsioni si sono avverate: tra i pregi del libro si segnala quindi anche la dimostrazione che le regole del mondo accademico internazionale, sebbene estremamente efficaci, non sono immuni da lacune che “altri” possono essere in grado di colmare.

Nel libro si sottolinea l’importante ruolo della Scuola triestina di Studi geopolitici, fondata da Giorgio Roletto, presso il quale si era formato Eliseo Bonetti, che è stato il maestro sia di Maria Paola Pagnini che di Gianfranco Battisti.

Un altro docente triestino che ha avuto un’influenza fondamentale nella formazione di Battisti è stato Alessandro Cucagna, una personalità poliedrica, geografo umanista ed eccellente cartografo. Se non fosse stato per il suo insegnamento ricco di spunti ed estremamente coinvolgente, il nostro avrebbe conservato il concetto di una geografia piatta e mnemonica, come gli era stata impartita durante i primi cicli della scuola dell’obbligo. È pertanto da chiedersi quali scelte professionali avrebbe effettuato in seguito. Invece, passato al giornalismo scientifico, egli ha iniziato il viaggio che alla fine lo ha portato al mondo accademico e a formare, fra i numerosi suoi allievi, Sellar, che appartiene alla generazione più giovane, capace di utilizzare le nuove conoscenze in un ambito interdisciplinare e internazionale come quello della geopolitica.

La presentazione oltreoceano della produzione di Battisti appare dunque pienamente riuscita, ma il risultato va anche oltre. Questo libro può essere considerato una pietra miliare nell’evoluzione del pensiero geopolitico triestino e nello stesso tempo, il materiale illustrativo (al quale hanno contribuito anche i proff. Michele Stoppa e Giovanni Mauro) e il ricco corredo bibliografico (citato puntualmente anche alla fine di ogni capitolo), offrono un prezioso strumento per un nuovo approccio alle tematiche trattate.

GRAZIELLA GALLIANO

KAI STRITTMATTER, *Stato di sorveglianza. La vita in Cina ai tempi del controllo di massa*, Roma, LUISS University Press, 2022 (traduzione italiana di Antonella Salzano; versione originale, *Die Neuerfindung der Diktatur*, Monaco, Piper Verlag GmbH, 2018).

L'autore, che ha compiuto soggiorni di studio a Xi'an (Repubblica Popolare Cinese) e a Taipei (Taiwan) e per più di quindici anni è stato corrispondente a Pechino per *Süddeutsche Zeitung*, nel *Prologo* avverte il lettore che «La Cina che conoscevamo e che ci ha accompagnato per quattro decenni, la Cina delle “riforme e dell'apertura”, non esiste più. Sta facendo posto a qualcosa di nuovo. È ora di drizzare le orecchie, di aprire gli occhi. In Cina sta sorgendo qualcosa che il mondo non ha mai visto prima d'ora. Un nuovo Paese, un nuovo regime. È tempo di chiederci se siamo preparati a tutto questo. Perché c'è un punto che è sempre più chiaro: la sfida più grande per le nostre democrazie, per l'Europa dei prossimi decenni, non sarà rappresentata dalla Russia, bensì dalla Cina. Questa Cina all'interno dei suoi confini lavora alla costruzione di un perfetto Stato di sorveglianza digitale e i suoi ingegneri delle anime sono tornati all'opera per plasmare l'“uomo nuovo”, già invocato da Lenin, Stalin e Mao. Questa Cina mira a fare un passo avanti per modellare il mondo a sua immagine» (infra, p. 7). Partendo dalla propaganda cinese che crea in continuazione nuove parole, Strittmatter rileva che la Cina attuale è il regno delle contraddizioni, tanto che elabora concetti che in realtà le riassumono, dal “socialismo di stampo cinese” all'“economia socialista di mercato” e le parole spesso non trasmettono un significato, ma un ordine.

Il progresso tecnologico senza precedenti ha favorito la spinta verso il controllo degli abitanti, con il riconoscimento facciale e vocale, il tracciamento GPS, i database dei supercomputer, le conversazioni intercettate sui cellulari, le transazioni commerciali, le informazioni biometriche, il monitoraggio tramite telecamere di sicurezza che in realtà impediscono al cittadino di celare qualsiasi sua attività e che riescono a localizzarlo all'interno di un gruppo di 60.000 persone allo stadio. In alcune scuole le espressioni delle facce degli alunni sono monitorate per assicurare agli insegnanti la loro attenzione.

In questo nuovo “sistema di credito sociale” a ogni abitante viene assegnato un punteggio per la valutazione del suo comportamento. In caso di negatività è prevista una vasta gamma di punizioni: dal divieto di viaggiare in aereo o sui treni ad alta velocità, all'esclusione da determinati lavori sino all'impedimento ai figli di frequentare scuole di alto livello, alla carcerazione.

Ma, osserva Strittmatter, questo totalitarismo digitale è stato reso possibile non solo per lo sviluppo tecnologico di società private cinesi, perché governi e aziende occidentali si sono resi complici, per la necessità di accedere al vastissimo mercato cinese. Ciò ha reso possibile l'esportazione dalla Cina all'estero di tecnologie di sorveglianza.

Nello stesso tempo il giornalista tedesco osserva che «Le aziende private sono da tempo il motore dello sviluppo e della modernizzazione della Cina. Quando nel 2012 Xi Jinping prese le redini del Partito comunista, pesavano per la metà di tutti gli investimenti cinesi e per tre quarti della produzione. Questo attualmente vale per il settore dell'information technology: tutti i giganti del web e tutte le startup che operano nel campo dell'IA sono aziende private [...] Ma la nuova

generazione di imprenditori cinesi sa che le sue sorti dipendono dal favore del Partito comunista» (infra, p. 111).

Nell'ultimo capitolo, il quindicesimo, *Il futuro. Quando tutte le strade portano a Pechino*, Strittmatter rileva che il governo cinese prevede la costruzione di nuove strade, ferrovie, porti, aeroporti e oleodotti, la creazione di nuovi corridoi commerciali per collegare l'Asia Centrale e l'Europa, ma anche per indirizzare il Sudamerica e l'Africa verso Pechino: «A oggi, sono più di ottanta gli Stati che intendono prendere parte al progetto. Il piano è in parte un programma di sviluppo dell'economia cinese, in parte un progetto di infrastruttura globale, ma è prima di tutto una visione geostrategica che mira a un nuovo ordine globale, dettato dalla Cina... Altrove nell'UE suonano campanelli d'allarme. Nella primavera del 2018, ventisette dei ventotto ambasciatori dell'Unione europea a Pechino hanno stilato un rapporto nel quale sostenevano che attraverso la Belt and Road Initiative la Cina intendeva plasmare la globalizzazione a suo piacimento... secondo il rapporto dei diplomatici europei, il nuovo sistema danneggia l'Europa: la Nuova Via della Seta rappresenta una minaccia per gli interessi e gli standard dell'UE» (infra, p. 268).

In conclusione, Strittmatter lamenta che le gare d'appalto sono state poco trasparenti e hanno favorito le aziende statali cinesi. Le ditte che si conformano alle norme ambientali, sociali e lavorative vigenti in Europa restano a mani vuote. Inoltre, la Cina esige che gli Stati che vogliono far parte del progetto debbano riconoscere i suoi interessi strategici, come, per esempio, le rivendicazioni territoriali nel Mar Cinese meridionale. Tuttavia, per spianarsi le vie d'accesso all'Europa, la Cina ha investito in alcuni paesi europei e rinforzato la sua presenza in diverse aree del mondo.

Secondo Strittmatter, il Partito comunista cinese teme ancora l'attrattività delle democrazie occidentali e dei loro valori. E conclude «La competizione dei sistemi è tornata. Riuscirà la Cina a creare lo Stato in grado di sorpassare l'Occidente e le democrazie liberali della terra? Riuscirà a salire sul tetto del mondo? Quando la dittatura si reinventa, vuol dire che a Berlino, Atene, Praga e Washington il compito più urgente è quello di reinventare l'Occidente, di reinventare l'Europa, di reinventare la democrazia. Taiwan è in prima linea».

«Alla fine, non risulterà decisivo quanto è forte la Cina, bensì quanto siamo forti noi. O, meglio ancora, quanto siamo deboli, quanto ci facciamo dividere, quanto ci abbandoniamo al fatalismo e alla rassegnazione. Abbiamo ancora in mano le carte migliori. Dobbiamo semplicemente evitare che ce le sfilino [...] No, non dobbiamo temere la Cina, dobbiamo temere solo noi stessi» (infra, p. 278).

GINEVRA VIGNOLO

CHANTAL VUILLERMOZ, *Alla montagna debbo ritornare. Donna Matilde Serao, villeggiante in Valle d'Aosta nell'estate del 1892*, Aosta, Tipografia Valdostana, 2023.

Matilde Serao, considerata una delle più importanti scrittrici napoletane, nacque in realtà in Grecia, a Patrasso, nel 1856, dove il padre avvocato e giornalista, Francesco Saverio, si era rifugiato nel 1848 perché ricercato come antiborbonico. In esilio sposò Paolina Borrelley, di nobile famiglia greca decaduta e nel 1860 poté rientrare in Italia, a Ventaroli, una frazione di Carinola, a 30 km da Caserta, dove aveva mantenuto delle proprietà terriere.

Mentre il padre riprendeva la sua professione di giornalista, la giovane Matilde conseguì il diploma magistrale e lavorò per tre anni come telegrafista, iniziando a scrivere articoli per giornali, di alcuni dei quali lei fu anche la fondatrice.

Nelle ricostruzioni della sua biografia appaiono con precisione le vicende della sua collaborazione ai giornali dell'epoca dapprima di Napoli, poi di Roma (dove si trasferì nel 1882 frequentando i salotti più in voga e si sposò col poeta e giornalista Scaroglio) e nuovamente napoletani.

Solo di recente la sua descrizione di un viaggio compiuto in Val d'Aosta nel luglio-agosto 1892 ha attirato l'attenzione di più studiosi, in particolare quello della scrittrice e professoressa valdostana in epigrafe. Partendo dai numerosi scritti della Serao, l'autrice ha cercato di documentarsi sulle guide turistiche dell'epoca, riproduzioni fotografiche e documenti vari per ricostruire l'ambiente valdostano della fine del secolo XIX, segnato dal nascente turismo alpino, favorito dalla costruzione della ferrovia nel 1886 e diventato famoso per la frequentazione della regina Margherita.

Le montagne della Valle d'Aosta erano diventate meta ambita non solo per gli alpinisti ma anche per esponenti della nobiltà e della politica e dell'alta e media borghesia.

Nell'*Introduzione* l'autrice mette in evidenza il significato e l'importanza del viaggio per la giornalista e scrittrice, sulla base delle affermazioni raccolte nelle *Lettere di una viaggiatrice*, nelle quali la Serao avverte il lettore di non cercare di ricostruire con precisione l'itinerario dei suoi viaggi e neppure l'ordine cronologico. Degli otto capitoli del libro pubblicato nel 1908 a Napoli, da Perrella, la Serao dedica l'ultimo, intitolato *Alla montagna debbo ritornare* da un verso di una tragedia di Gabriele D'Annunzio che ella conobbe.

La scelta della meta valdostana fu suggerita dall'amico Giuseppe Giacosa, lo scrittore canavesano, frequentatore delle alte montagne. La Serao stava attraversando un difficile periodo di vita familiare e sentì il bisogno di trascorrere da sola una vacanza in un ambiente assai diverso da quello napoletano. Giunse a Pont-Saint-Martin probabilmente il 9 luglio 1892, e viaggiò con tutti i mezzi di trasporto allora disponibili, affrontando i rischi delle strade delle valli di Gressoney, d'Ayas, Valtournanche, quelle del Bianco. A quell'epoca il Monte Bianco rappresentava una delle mete più ambite in ambito alpinistico e la Serao ne documenta le bellezze paesaggistiche unitamente ai personaggi nobili e dell'alta società che frequentava le stazioni già alla moda, soprattutto Courmayeur dove incontrò il Duca degli Abruzzi.

Anche i santuari alpini attrassero la sua attenzione; inoltre ricostruì la storia della fondazione dei due Ospizi del Grande e Piccolo San Bernardo. Per raggiungere

quest'ultimo partì da Courmayeur e non sostò nella stazione termale di Pré-Saint-Didier, essendo interessata all'escursione nella valle di La Thuile, che percorse in cinque ore sulla carrozzabile ultimata nel 1873 (sul percorso della strada romana del 2 d.C.).

La viaggiatrice apprezza moltissimo i racconti del Rettore, l'abate Pierre Chanoux, cavaliere dell'ordine Mauriziano, che vi svolge la sua missione per 32 anni e oltre che uomo di fede vanta una vastissima cultura. Egli aveva fatto installare un osservatorio meteorologico in corrispondenza con le stazioni di Moncalieri e di Roma.

Negli otto capitoli dedicati ai due mesi trascorsi "in valle", la Serao illustra i luoghi visitati soffermandosi sugli usi e costumi delle genti incontrate, delle abitazioni, dei rifugi, degli edifici per il culto, degli alberghi e locande che l'avevano ospitata, dello stato delle vie di comunicazione, dei tempi di percorrenza e dei mezzi di trasporto. Ma il pregio della sua opera va cercato oltre i limiti della guida turistica, perché in ogni rigo della narrazione traspare il mondo delle sue emozioni, del quale farà tesoro nei suoi articoli, saggi, romanzi, raccolte di racconti e scritti vari. L'autrice commenta criticamente anche alcuni "errori" della Serao, come quando ricorda il viaggio verso il Polo Nord compiuto dal Duca degli Abruzzi anni dopo il suo viaggio valdostano (nel 1906), ma questo non sminuisce il contributo storico-geografico dato dalla scrittrice alla conoscenza del mondo alpino.

Un altro merito dell'autrice, che affianca il rigore scientifico che caratterizza ogni pagina del libro, si rileva nell'essere riuscita a evidenziare le capacità di alta divulgazione della Serao che raggiunge in diversi passi un'aurea di poesia, descritta con una prosa avvincente.

GRAZIELLA GALLIANO

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI

Mostra *Plinio, Guida e Mito delle scoperte geografiche. Il Parergon di Ortelio, coscienza geostorica del mondo antico* (Civitella del Lago/TR, 22 settembre-8 ottobre 2023; Roma, 20-29 novembre 2023).

L'“Associazione Roberto Almagià. Collezionisti italiani di cartografia antica”, in occasione del bimillenario della nascita di Plinio il Vecchio, in accordo con l'Accademia Pliniana, ha promosso la realizzazione di una mostra itinerante dal titolo *Plinio, Guida e Mito delle scoperte geografiche. Il Parergon di Ortelio, coscienza geostorica del mondo antico*.

Come nello spirito dell'Almagià, anche questa esposizione si compone di tavole a colori e pubblicazioni originali, di proprietà degli associati, elegantemente esibite in cornici che richiamano il famoso “rosso Plinio” per la gioia di appassionati, studiosi e curiosi. Si tratta di trentuno magnifiche tavole scelte tra quelle che compongono diverse edizioni del *Parergon* di Ortelio, oltre a una copia in bianco e nero dello stesso testo, ovvero del primo Atlante storico. Com'è noto il *Parergon* e il *Nomenclator Ptolemaicus* sono frutto di uno speciale interesse dell'umanista, geografo ed editore fiammingo per la geografia antica, o meglio, la geografia degli antichi, e per la toponomastica classica nei suoi corrispettivi moderni, lavori che da un certo momento in poi accompagnarono come parti a sé le edizioni del *Theatrum Orbis Terrarum*. Proprio questo tema è stato il collegamento fra le carte orteliane e Plinio, poiché l'operazione puntava a mettere in relazione, a mostrare grazie alle carte geografiche storiche, i “teatri” delle descrizioni geografiche del mondo allora conosciuto che il grande autore latino ha lasciato nella memoria dell'umanità nei libri III, IV, V e VI della sua monumentale *Naturalis Historia*.

I collegamenti e i testi sono al centro dei saggi contenuti nell'omonimo catalogo prodotto sempre dall'Associazione Almagià, con una splendida copertina che richiama anch'essa il colore pliniano per eccellenza, nel quale le schede prendono a riferimento, invece, l'edizione del *Theatrum*, con annessi *Parergon* e *Nomenclator*, della David Rumsey Map Collection presso la Stanford University Libraries, edita per la prima volta in italiano nella traduzione di Filippo Pigafetta e pubblicata ad Anversa da Giovanni Battista Vrintio nel 1608.

L'inaugurazione della mostra è avvenuta a settembre 2023 presso la Sala Brizzi, a Civitella del Lago (TR), per essere poi spostata a novembre a Roma, nella prestigiosa sede museale dello Stadio di Domiziano presso Piazza Navona. La

prossima sede di esposizione in calendario è a Como, luogo natio di Plinio, ma il programma è ancora in fase di definizione.

La mostra ha ottenuto il patrocinio del Comitato nazionale per le celebrazioni dei duemila anni dalla nascita di Plinio il Vecchio (istituito dal MIC nel 2023), dell'Accademia Pliniana, della David Rumsey Map Collection, del Centro italiano per gli studi storico-geografici, della Deputazione di Storia patria per l'Umbria, dell'Associazione culturale Civitell'Arte.

ELISA ZONDA CANNAS

Convegno *Dal portulanus alla cartografia digitale: nuovi itinerari euristici per la governance dei territori*, appuntamento annuale dell'Associazione italiana di Cartografia (Rovereto, 27-29 settembre 2023).

Dal 27 al 29 settembre si è tenuto a Rovereto (TN) l'annuale Convegno dell'Associazione italiana di Cartografia (AIC). Il titolo dell'evento, organizzato dal Centro Geo-Cartografico di Studio e Documentazione (GeCo), *Dal portulanus alla cartografia digitale: nuovi itinerari euristici per la governance dei territori* ha voluto sottolineare l'opportunità di sfruttare l'occasione per riflettere sulla natura e sulle potenzialità della cartografia come utile strumento di comunicazione e azione territoriale e istituzionale. In tal senso l'AIC ha voluto porre al centro del dibattito il ruolo operativo che gli strumenti geocartografici possono ricoprire nella conoscenza e nella risoluzione delle problematiche territoriali, che oggi si presentano come sempre più stringenti a causa dei recenti mutamenti ambientali. Un focus particolare è stato posto sull'utilità delle fonti geostoriche cartografiche come strumento per capire e prevedere i rischi ambientali, per la gestione politica e la messa in sicurezza dei territori, tematiche che si stanno configurando come le più grandi sfide con cui misurarsi nei prossimi anni.

Accanto al GeCo vi è stata la preziosa partecipazione del Comune di Rovereto, della Regione Trentino-Alto Adige e della Provincia autonoma di Trento oltre che della sezione Trentino dell'Istituto nazionale di Urbanistica; hanno, inoltre, patrocinato l'evento il Ministero della Cultura, l'Associazione dei geografi italiani (AGEI), l'Associazione italiana insegnanti di Geografia (AIIG), la Società di Studi geografici (SSG), il Centro italiano per gli Studi storico-geografici (CISGE) e la Federazione delle associazioni scientifiche per le informazioni territoriali e ambientali (ASITA).

Il convegno si è articolato su tre giornate molto dense e il programma si è presentato ricchissimo di interventi e declinazioni. Ad aprire i lavori sono stati i messaggi di saluto del Capo di Stato maggiore della Difesa, l'ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone e del sottosegretario di Stato al Ministero della Cultura, Vittorio Sgarbi; sono seguiti i saluti istituzionali del presidente dell'AIC Giuseppe Scanu, del direttore del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, Marco Gozzi, e della direttrice del GeCo Elena Dai Prà.

L'incontro è stato suddiviso in sei sessioni tematiche: I sessione "Caleidoscopio cartografico giovani", II sessione "Cartografia e pratiche partecipative", III sessione "Strumenti, metodi e visioni", IV sessione (parte prima) "Cartografia per lo studio e la valorizzazione del patrimonio storico, ambientale e culturale", IV sessione (seconda parte) "Cartografia per lo studio e la valorizzazione del patrimonio storico, ambientale e culturale", V sessione "Storia della cartografia", VI sessione "cartografia e governance territoriale"; in aggiunta c'è stata una speciale sessione a cura del Servizio Sviluppo sostenibile e aree protette della P.A.T. dal titolo "La geomatica per conoscere, gestire e monitorare la biodiversità nella provincia autonoma di Trento".

In particolare, la prima sessione, interamente dedicata ai giovani fino a 34 anni, ha rappresentato una novità e un prezioso spazio per ricercatori che si sono da poco avvicinati alla disciplina e che hanno avuto la possibilità di presentare i loro lavori a una commissione di studiosi maturi.

Il punto comune alle tre giornate e alle varie sessioni è stato la necessità di comprendere l'importanza di un approccio tanto tecnico quanto storico alle tematiche in oggetto. Gli applicativi GIS e l'analisi dei dati non possono prescindere da una adeguata conoscenza storica, la capacità di leggere e interpretare correttamente delle carte storiche si presenta come fondamentale per una corretta conoscenza degli spazi. La cartografia è quindi oggi strumento interdisciplinare anche tra scienze apparentemente molto lontane tra loro. È per questo motivo che accanto a interventi dedicati alla produzione cartografica attuale vi è stata la presenza di studi di carattere geostorico, a testimonianza della possibile e auspicabile compresenza di moderne tecnologie e fonti geostoriche. In tal senso l'intervento della professoressa Elena Dai Prà, dal titolo *Le "carte di situazione" di Prima Guerra Mondiale del Comando Supremo dell'Esercito italiano: decodifiche ed interpretazioni semiologiche per una fruizione applicativa*, ha rappresentato il perfetto punto d'unione. La tavola rotonda della seconda giornata coordinata dalla professoressa Elena Dai Prà ha rappresentato un inedito e importante confronto tra i cinque principali organi cartografici dello Stato, tre dei quali militari. L'Istituto geografico militare, l'Istituto idrografico della Marina Militare, il Centro informazioni geotopografiche aeronautiche, il Centro servizi catastali dell'Agenzia delle Entrate, il Dipartimento per il Servizio geologico d'Italia – ISPRA, e il coordinatore del Gruppo di lavoro "Cartografia" presso la Conferenza delle Regioni e Province autonome hanno dialogato presentando la specificità di ogni ente rappresentato e le specifiche tecnologie sfruttate per le proprie finalità, ponendo al centro del dibattito la necessità per il futuro di intensificare le strategie di collaborazione tra i diversi enti la conseguente condivisione dei rispettivi strumenti e dati.

Una larga partecipazione di pubblico, che ha esaurito il Teatro Riccardo Zandonai di Rovereto, ha suggellato il successo dell'evento e rimandato a interessanti spunti di riflessione per il futuro.

TIRONE JUNIO VALERIO

Convegno *Cartographies et représentations des îles en Méditerranée XII^e-XXI^e siècle* (Corte, 3-5 ottobre 2023).

Dal 3 al 5 ottobre 2023, presso il *Bâtiment Edmond Simeoni* dell'Università di Corsica a Corte (Francia), si è tenuto il *Colloque international "Cartographies et représentations des îles en Méditerranée XII^e-XXI^e siècle"*, organizzato dal *Musée de la Corse* facente capo alla *Collectivité de Corse* – grossomodo l'equivalente di una regione autonoma italiana – in collaborazione con i laboratori UMR 6240 *Lieux Identités e Spaces Activités* dell'Università di Corsica e UMR 8589 *Laboratoire de Médiévisique Occidentale* de Paris del *Centre national de la recherche scientifique* (CNRS).

Il convegno è stato organizzato in concomitanza con una mostra curata dalla dott.ssa Dominique Gresle, inaugurata il 29 luglio 2023 e visitabile fino al 31 gennaio 2024, dal titolo *Cartografia. La Corse en cartes 1520-1900*, nella quale è stato esposto parte del fondo di proprietà della *Collectivité de Corse* che raccoglie carte geografiche, topografiche, volumi e altri documenti di interesse geo-storico del periodo XVI-XX secolo.

Tale fondo – ha spiegato il direttore del patrimonio Pierre-Jean Campocasso durante la visita alla mostra – è in continuo arricchimento mediante acquisizioni e rappresenta un patrimonio geo-cartografico di grande interesse non soltanto per la Corsica, ma per tutti i paesi del Mediterraneo. Per questo, con l'obiettivo di metterlo in luce, il Museo ha deciso di organizzare un incontro scientifico e una presentazione al pubblico sotto forma di esposizione temporanea. Il fine di questo convegno è stato dunque quello di collocare la cartografia della Corsica nella prospettiva più ampia della rappresentazione delle isole nel Mediterraneo nell'arco di tempo che va dal Medioevo fino all'epoca contemporanea, con particolare riguardo verso le tecniche cartografiche utilizzate nei diversi contesti politici e intellettuali.

Le quattro sessioni del convegno – *Les îles dans la cartographie médiévale arabe et latine*, *Cartes d'îles et insulaires au XVI^e siècle*, *Géopolitique des îles méditerranéennes à l'époque moderne* e *La Corse et les îles jusqu'à aujourd'hui* – sono state organizzate in ordine cronologico e hanno visto la partecipazione di sedici relatori principalmente di formazione storica provenienti soprattutto dalla Francia ma anche dall'Italia e dalla Grecia. Tra di essi spiccano importanti studiosi tra cui Maurice Aymard, allievo di Fernand Braudel, e Henri Bresc, i quali hanno curato anche la direzione scientifica. Non sono mancati interventi da parte di geografi, in particolare quello di Joseph Martinetti (*Centre de la Méditerranée Moderne et Contemporaine* dell'Université Côte d'Azur) *Dans la continuité des isolari, une nouvelle cartographie géopolitique des îles méditerranéennes est-elle possible?*, il quale si è concentrato sull'evoluzione diacronica della geopolitica mediterranea con un approfondimento sulla visione della Corsica nel periodo post-annezione alla Francia, durante il quale gran parte degli studiosi – compresi quelli francesi – continuavano ad associare la Corsica

all'Italia, sia da un punto di vista fisico, sia culturale ed economico. Secondariamente l'intervento di Lorenzo Brocada insieme allo storico Emiliano Beri (Università di Genova) ha trattato della produzione cartografica sulla Corsica realizzata dalla poliedrica figura di Francesco Maria Accinelli nel Settecento. In particolare, è stato presentato un focus sul volume *Memorie storico-geografiche-politiche della Corsica* interamente digitalizzato e disponibile sul portale DoGe dell'ateneo genovese.

Tra gli interventi più interessanti va inserito quello di Giampaolo Salice (Università di Cagliari), *Metodi, strumenti, fonti per l'Atlante Digitale della Storia Marittima della Sardegna*, il quale ha presentato un progetto di digitalizzazione di fonti storico-geografiche avviato dal Laboratorio di umanistica digitale dell'Università di Cagliari (LUDiCa), finanziato con un bando del 2020 della Fondazione di Sardegna: uno strumento non solo divulgativo ma soprattutto di ricerca, volto alla creazione di un quadro conoscitivo complessivo della storia marittima sarda che integra documentazione custodita in archivi locali, nazionali e internazionali, con bibliografia di riferimento e dati generati da investigazioni sul campo.

Un altro intervento da sottolineare, concludendo, è quello di Vannina Marchi Van Cauwelaert (Università di Corsica), la quale ha esposto un'interessante panoramica comparativa delle rappresentazioni di Corsica e Sardegna, *Insularité et illéité: les représentations médiévales de la Corse et de la Sardaigne (fin XIII^e-déb. XVI^e)*, mostrando e commentando una serie di carte del periodo medievale che spesso enfatizzano l'esercizio del potere prima pisano e poi genovese sulla Corsica e sulla Sardegna.

Tra una relazione e l'altra sono stati lasciati ampi spazi di dibattito dai quali trarre molti spunti di osservazione utili a integrare i contributi di ciascun relatore; una pratica che talvolta viene tralasciata nei convegni geografici italiani ma che riveste un ruolo fondamentale per la ricerca scientifica. Il convegno ha quindi offerto un'occasione di incontro fra ricercatrici e ricercatori di varia estrazione per arricchire il dibattito scientifico sul tema delle isole con una prospettiva geostorica e cartografica.

LORENZO BROCADÀ

XV Seminario di studi storico-cartografici “Dalla mappa al GIS” *Interdisciplinarità e geotecnologie. Dalla ricerca all'applicazione dei saperi* (Roma, 16-17 novembre 2023).

Il 16 e 17 novembre si è tenuta la quindicesima edizione del Seminario di studi storico-cartografici “Dalla mappa al GIS”, dedicato quest'anno al tema “Interdisciplinarità e geotecnologie: Dalla ricerca all'applicazione dei saperi”. L'evento è stato organizzato dal Laboratorio geocartografico “Giuseppe Caraci” dell'Università di Roma Tre in collaborazione con il Centro italiano per gli studi storico-geografici (CISGE), con il patrocinio delle società geografiche italiane (SOGEI).

Giunto alla sua quindicesima edizione, il Seminario ha rappresentato un eccellente connubio tra le discipline tradizionali e le nuove frontiere tecnologiche. La prima sessione, moderata da Annalisa D'Ascenzo, dal 2021 direttrice del Labgeo Caraci, ha inaugurato l'evento sottolineando l'importanza di un approccio multidisciplinare nell'individuare e valorizzare i collegamenti tra le scienze umanistiche e le moderne tecnologie geospaziali.

Carla Masetti ha successivamente affrontato il tema delle tecnologie e del patrimonio culturale, evidenziando il ruolo cruciale delle tecnologie nel trasferimento delle conoscenze, nella cartografia, nella gestione di database e dataset per la trasmissione del *Genius loci*. Ha condiviso l'esperienza del Master, sottolineando il successo degli studenti nel trovare collocazioni professionali nel campo delle geotecnologie e dei beni culturali.

Mirko Castaldi e Arturo Gallia hanno presentato un lavoro di ricerca sul patrimonio geocartografico del Laboratorio "Giuseppe Caraci", con particolare attenzione alle carte murali. Attraverso un approccio multidisciplinare, che si è avvalso anche di strumenti digitali, hanno esaminato il caso dello straordinario mappamondo di Evangelista Azzi, indagando sulle modalità di ricerca e sottolineando l'importanza dello studio biografico e del contesto storico nel comprendere gli oggetti cartografici-geografici.

La seconda sessione, moderata da Claudio Cerreti, docente di Roma Tre e presidente della Società geografica italiana, ha approfondito la ricerca geografica applicata, con Gianluca Casagrande e Roberta Rodelli che hanno illustrato un'esperienza sull'isola di Zannone. Attraverso l'uso di tecnologie geospaziali, è stata fornita un'analisi dettagliata del territorio, concludendo poi la presentazione illustrando i contenuti del progetto PRIN Islands4Future, finalizzato a facilitare la comprensione del patrimonio socio-territoriale delle comunità locali.

Nicola Gabellieri e Giovanni Cristina, nel loro intervento hanno fornito i primi risultati di una ricerca tesa ad analizzare le dinamiche ecologiche nel corso del tempo, fornendo una prospettiva storica che contribuisca alla comprensione dell'evoluzione degli ecosistemi alpini e delle interazioni tra la copertura boschiva, la presenza di animali selvatici e la diversità di specie botaniche nei territori alpini attraverso l'uso di approcci interdisciplinari e degli Historical GIS (HGIS).

La partecipazione di Ana Luna San Eugenio, Ángel Ignacio Aguilar Cuesta e Alejandro Vallina Rodríguez ha arricchito ulteriormente la giornata con la presentazione di un lavoro di ricerca che ha visto lo studio delle torri difensive del Regno di Napoli dal punto di vista geostorico, che ha permesso anche di realizzare un modello cartografico che integra informazioni e aspetti geografici, storici e turistici.

Le successive presentazioni di Laura García Juan, Concepción Camarero Bullón, Yaiza Villar e Ana Luna San Eugenio hanno delineato il ruolo degli ingegneri militari nella storia delle frontiere ispano-portoghesi ed esplorato il connubio tra fonti geostoriche e destinazioni turistiche intelligenti come strategia nella lotta contro lo spopolamento, sottolineando l'importanza di approcci innovativi per affrontare le sfide demografiche.

Il 17 novembre si sono svolte le ultime due sessioni del seminario, focalizzate sulle connessioni interdisciplinari e le dinamiche strumentali applicate alla ricerca geografica. Michele Abballe, attualmente assegnista post-doc presso l'Università di Venezia, ha presentato un intervento sulla geo archeologia digitale e sul campo per la ricostruzione dell'evoluzione dei paesaggi alluvionali, con un caso studio incentrato su Ravenna e il suo entroterra. Il dottorato di Abballe, incentrato sulla ricostruzione del paesaggio ravennate, ha adottato un approccio multidisciplinare e multi scalare. L'analisi geologica si è basata su algoritmi geomorfometrici, confrontando differenze altimetriche e dossi, mentre la cronologia è stata stabilita attraverso siti archeologici nelle vicinanze.

Martina Bernardi ed Emeri Farinetti hanno presentato i risultati di un progetto di archeologia del paesaggio e archeologia pubblica nell'area dei Monti Lucretili. Hanno illustrato una mappatura di comunità, sottolineando l'importanza dell'archeologia partecipata, coinvolgendo attivamente le comunità locali. Hanno esplorato luoghi e percorsi, come le mulattiere del commercio della neve tra Monte Gennaro e Monte Pellicchia, analizzando i costi della mobilità umana e l'infrastruttura di supporto.

Emanuela D'Ignazio ha presentato "Forma Urbis Romae Pontificiae", un GIS per la mappatura dei beni ecclesiastici a Roma. Nicola Nenci ha illustrato la mappatura e la restituzione cartografica di siti archeologici della Laconia, utilizzando il software open source QGIS.

Luisa Carbone ha esposto un progetto di valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale del complesso monumentale di Santa Maria in Gradi a Viterbo, che ha coinvolto tutti i dipartimenti dell'Università della Tuscia, enfatizzando l'uso delle geotecnologie come strumento per coinvolgere la cittadinanza al di là degli addetti ai lavori. Camillo Berti ha affrontato la mancanza di una banca dati dei confini amministrativi in chiave diacronica in Italia, proponendo una riflessione metodologica sulla geografia storica amministrativa e la relazione tra popolazione e territorio.

La sessione conclusiva dei Seminari "Dalla mappa al GIS", coordinata da Paolo D'Achille, anch'egli docente di Roma Tre e presidente dell'Accademia della Crusca, ha offerto una prospettiva intrigante sull'uso delle geotecnologie nell'analisi della lingua e della cultura gastronomica italiana.

Giovanna Frosini, Monica Alba e Giovanni Urraci hanno presentato il progetto "AtLiTeG (Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana dall'età medievale all'Unità)", sottolineando l'approccio multidisciplinare e l'integrazione delle geotecnologie nelle ricerche linguistiche. Questo progetto si propone di tracciare l'evoluzione della lingua e delle pratiche gastronomiche in Italia dal Medioevo all'Unità attraverso una mappatura linguistica e culturale.

Annalisa D'Ascenzo ha affrontato la sfida di "Cartografare la lingua del cibo", evidenziando l'importanza di un approccio geotecnologico nella rappresentazione di dati linguistici legati al cibo. L'uso delle geotecnologie permette di esplorare in modo innovativo le connessioni tra il linguaggio, il territorio e la cultura culinaria.

Matteo Rossi ha illustrato l'implementazione di un webGIS per la rappresentazione di dati geolinguistici nell'Atlante online AtLiTeG. Questo strumento fornisce un modo interattivo e accessibile per esplorare le dinamiche geolinguistiche attraverso mappe interattive e visualizzazioni innovative.

Le giornate hanno offerto l'opportunità di fare alcune riflessioni di ampio respiro circa la ricchezza e la diversità delle tematiche affrontate, evidenziando il contributo significativo delle geotecnologie nello studio del nostro patrimonio storico, culturale e linguistico. L'interazione tra discipline umanistiche e tecnologie geospaziali è fondamentale per affrontare le sfide attuali e future, aprendo nuove prospettive di ricerca e valorizzazione del territorio.

LORENZO DOLFI

Convegno *“Prosciugamento del Lago Fucino”: l'opera e il restauro. Conferenza d'inaugurazione dell'esposizione permanente dei volumi di Brisse e De Rotrou* (Liceo classico “A. Torlonia”, Avezzano, 7 dicembre 2023)

Nel pomeriggio di giovedì 7 dicembre 2023, presso l'aula magna “Ugo Maria Palanza” del Liceo classico “Alessandro Torlonia”, ad Avezzano (AQ), si è tenuto il convegno *“Prosciugamento del Lago Fucino”: l'opera e il restauro. Conferenza d'inaugurazione dell'esposizione permanente dei volumi di Brisse e De Rotrou*. Promosso dal Dirigente Scolastico Damiano Lupo e dalla professoressa Veneranda Rubeo, l'evento è stato organizzato per celebrare l'avvenuto restauro di una rara edizione monumentale dell'opera di Alexandre Brisse e Léon De Rotrou, intitolata *Prosciugamento del lago Fucino fatto eseguire da s.e. il principe Alessandro Torlonia: descrizione storica e tecnica* e pubblicata nel 1883. Ritrovata per caso dalla professoressa Rubeo all'interno dell'istituto, l'edizione è composta da due volumi – in italiano e francese – che restituiscono con minuzia di particolari la conduzione dei lavori, preceduta da un'articolata storia del prosciugamento, dall'età romana al 1852, e da un atlante di tavole litografiche. Agli angoli della coperta dei tre pregiati esemplari figurano, inoltre, grandi borchie dorate con il monogramma del committente Alessandro Torlonia. Il lavoro di restauro, autorizzato dalla Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Abruzzo e del Molise e avviato grazie ai fondi concessi dalla Fondazione Carispaq, è stato affidato a Monica Palari, professionista abilitata nel restauro di materiale cartaceo e fotografia storica.

Dopo un intervento introduttivo condotto dal dirigente scolastico e dalla professoressa Rubeo, curatori del progetto, il direttore dell'Archeoclub-Sezione Marsica Giuseppe Grossi ha tenuto una relazione sull'emissario claudiano – dal titolo *L'emissario romano del Fucino dal I secolo all'Alto Medioevo* – che ha gettato nuove luci su processi e tecniche nella realizzazione della galleria romana, coniugando dati emersi da molteplici scavi condotti personalmente negli ultimi decenni alle attestazioni dell'opera riscontrate da un cospicuo repertorio di epigrafi e scritture

erudite. Mantenendo una connotazione diacronica, il successivo intervento di Filiberto Ciaglia – dottorando in Studi geografici dell'Università La Sapienza –, intitolato *Il Lago Fucino nella Little Ice Age (secoli XVI-XIX). Voci e momenti di un paesaggio storico*, ha approfondito alcune dinamiche territoriali solitamente ancillari negli studi sul lago. Nello specifico, si è richiamato il tema dei congelamenti della superficie lacustre e della percezione comunitaria del fenomeno, dell'approvvigionamento idrico attraverso le scaturigini visibili nei periodi di siccità, e della dialettica tra erudizione locale e accademici negli studi sette-ottocenteschi relativi alla natura geologica del Fucino.

Di seguito la relazione del professor Paolo Di Stefano, ordinario di Disegno e Metodi per l'Ingegneria industriale presso l'Università dell'Aquila, ha approfondito il tema dei lavori dell'emissario promossi da Alessandro Torlonia con un intervento dal titolo *Archeologia attraverso un libro: lo studio dell'emissario del Fucino*. La relazione, accompagnata dalla proiezione di disegni e prospetti storici, ha consentito al pubblico di comprendere i passaggi chiave e le diverse fasi delle operazioni di scavo della galleria, arricchendo il contributo con suggestivi paralleli relativi alla realizzazione di analoghe opere ingegneristiche nel contesto mediterraneo, a partire dall'età antica. Per ultimo, l'intervento della restauratrice Monica Palari ha messo a nudo la complessità del lavoro condotto sui volumi, dalla cucitura degli strappi al riempimento delle lacune, passando per l'illustrazione dei danni dovuti all'ossidazione, rammentando quanto si tratti di un tipo di restauro più teso alla conservazione che all'estetica dei materiali, giacché pur trattandosi di fonti a stampa di fine Ottocento risultano più degradabili e ossidabili dei testi antichi. Da sottolineare, inoltre, l'allestimento del laboratorio di restauro proprio all'interno del Liceo classico di Avezzano, che ha permesso a studentesse e studenti di avvicinarsi agli esemplari e osservare dal vivo le varie fasi delle operazioni.

Al termine del convegno l'aula espositiva è stata aperta al pubblico per consentire la visione dei volumi, protetti dalle teche, e la fruizione digitale dei contenuti attraverso due totem. La restituzione degli esemplari alla comunità degli studiosi e a tutta la popolazione è un traguardo di grande rilevanza non solo per il territorio marsicano e abruzzese ma anche per tutto il panorama degli studi ingegneristici, architettonici, geostorici e storici su scala nazionale e internazionale, visto l'interesse già acclarato nei confronti dell'emissario da parte di tutta la comunità scientifica. È auspicabile che la rinnovata fruizione di questa rara edizione favorisca un progressivo interesse allo studio del contesto fucense da più angolazioni, con la speranza che l'approccio storico-geografico acquisisca un certo protagonismo nelle disquisizioni riguardanti il lago, veicolando nei prossimi tempi i processi di programmazione territoriale e di risignificazione dei paesaggi storici della Marsica.

FILIBERTO CIAGLIA